

SET 2004

20/03

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

11

ANNO LXXX
NOVEMBRE 2003

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Generali e Vescovi Ausiliari - ore 9-12 (escluso sabato)

Fiandino S.E.R. Mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Lanzetti S.E.R. Mons. Giacomo (ab. tel. 011/521 21 73 - 347/246 20 67)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretti pastorali:

TO Città: Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/48 02 61 - 329/214 81 26)

lunedì ore 10-12

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)

venerdì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/972 31 71 - 339/359 68 70)

giovedì ore 10-12

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)

martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

COORDINATORI DIOCESANI PER LA PASTORALE - tel. 011/51 56 216

Terzariol don Pietro (giovedì ore 9-12 - tel. ab. 011/311 54 22):

pastorale dell'iniziazione cristiana e catechesi; liturgia; carità; missione.

Amore don Antonio (venerdì ore 9-12 - tel. ab. 011/205 34 74):

pastorale delle età della vita: fanciulli e ragazzi; adolescenti e giovani; famiglia; adulti e anziani.

Cravero don Domenico (lunedì ore 9-12 - tel. ab. 011/972 00 14):

pastorale degli ambienti di vita: pastorale sociale e del lavoro; scuola e Università; sanità; migranti-itineranti-sport-turismo e tempo libero.

ECONOMO DIOCESANO - tel. 011/51 56 360

Cattaneo don Domenico (tel. 011/521 15 57) - ore 9-12 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXX

Novembre 2003

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Chirografo per il centenario del Motu proprio <i>"Tra le sollecitudini"</i> sulla musica sacra	1467
Messaggio all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani	1474
Messaggio in occasione dell'VIII Seduta Pubblica delle Pontificie Accademie	1476
Messaggio ai Vescovi italiani riuniti ad Assisi per la 52ª Assemblea Generale nel 750º anniversario della morte di Santa Chiara	1478
Messaggio per la XLI Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni	1480
Messaggio all'Associazione dei Religiosi degli Istituti Socio-sanitari (ARIS) nel quarantesimo di fondazione	1483
Messaggio a un anno dalla Visita al Parlamento italiano	1485
Ai partecipanti a un Incontro promosso dalla Fondazione Robert Schuman per la Cooperazione dei Democratici Cristiani d'Europa (7.11)	1487
Ai partecipanti a un Incontro della Pontificia Accademia delle Scienze (10.11)	1489
Ai partecipanti a una Conferenza Internazionale sulla depressione organizzata dal Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute (14.11)	1491
Ai partecipanti al V Congresso Mondiale della Pastorale per i Migranti e i Rifugiati (20.11)	1493
Ai partecipanti alla XXV Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio <i>Cor Unum</i> (21.11)	1499
 Atti della Santa Sede	
<i>Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso:</i>	
Messaggio per la fine del Ramadan	1501
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>52ª Assemblea Generale (Assisi, 17-20 novembre 2003):</i>	
Messaggio del Santo Padre	1478
1. Prolusione del Cardinale Presidente	1503
2. La parrocchia: Chiesa che vive tra le case degli uomini (* Renato Corti)	1512
3. Il Congresso Eucaristico Nazionale (* Francesco Cacucci)	1531

- | | |
|---|------|
| 4. Messaggio dell'Assemblea Generale alle comunità ecclesiali | 1534 |
| 5. Comunicato finale | 1536 |
| 6. Determinazione della 52ª Assemblea Generale | 1542 |

Consiglio Episcopale Permanente:

- | | |
|--|------|
| Messaggio in occasione della XXVI Giornata per la vita (1 febbraio 2004) | 1544 |
|--|------|

Ufficio Nazionale per la pastorale della sanità:

- | | |
|--|------|
| Per la XII Giornata Mondiale del Malato: <i>Guarire con la solidarietà</i> | 1546 |
|--|------|

Atti del Cardinale Arcivescovo

- | | |
|---|------|
| Assegnazione delle somme provenienti dall'8 per mille dell'IRPEF per l'esercizio 2003 | 1553 |
| Messaggio per la Giornata della Cooperazione Diocesana | 1558 |
| Messaggio per l'Avvento 2003: <i>I Sacramenti per la vita cristiana</i> | 1560 |
| Omelia nella Commemorazione dei fedeli defunti | 1565 |
| Saluto a un Convegno nel centenario della nascita del Sindaco Peyron | 1568 |
| Omelia nella Messa di suffragio per le vittime di Nassiriya | 1570 |
| Omelia in Cattedrale nella Solennità della Chiesa locale | 1573 |
| Ritiro di Avvento per le Religiose | 1577 |

Curia Metropolitana

Cancelleria:

- | | |
|---|------|
| Comunicazione – Ordinazioni diaconali (diaconi permanenti) – Rinuncia – Termine di ufficio – Nomine – Sacerdoti diocesani defunti | 1583 |
|---|------|

Atti del X Consiglio Pastorale Diocesano

- | | |
|--|------|
| Verbale della IV Sessione (<i>Pianezza, 9 maggio 2003</i>) | 1587 |
|--|------|

Documentazione

- | | |
|--|------|
| "Senza la Domenica non possiamo vivere". L'Eucaristia al centro della comunità riunita nel Giorno del Signore (<i>don Franco Giulio Brambilla</i>) | 1601 |
| Il carattere teologicamente vincolante del Decreto sull'ecumenismo del Concilio Vaticano II (<i>Card. Walter Kasper</i>) | 1608 |

Atti del Santo Padre

Chirografo per il centenario del Motu proprio “*Tra le sollecitudini*” sulla musica sacra

1. Mosso dal vivo desiderio «di mantenere e di promuovere il decoro della Casa di Dio», il mio Predecessore San Pio X emanava, cento anni fa, il Motu proprio *Tra le sollecitudini*, che aveva come oggetto il rinnovamento della musica sacra nelle funzioni del culto. Con esso egli intendeva offrire alla Chiesa concrete indicazioni in quel vitale settore della Liturgia, presentandole «quasi a codice giuridico della musica sacra»¹. Anche tale intervento rientrava nel programma del suo Pontificato, che egli aveva sintetizzato nel motto “*Instaurare omnia in Cristo*”.

La ricorrenza centenaria del documento mi offre l’occasione di richiamare l’importante funzione della musica sacra, che San Pio X presenta sia come mezzo di elevazione dello spirito a Dio, sia come prezioso aiuto per i fedeli nella «partecipazione attiva ai sacrosanti misteri e alla preghiera pubblica e solenne della Chiesa»².

La speciale attenzione che è doveroso riservare alla musica sacra, ricorda il Santo Pontefice, deriva dal fatto che essa, «come parte integrante della solenne Liturgia, ne partecipa il fine generale, che è la gloria di Dio e la santificazione ed edificazione dei fedeli»³. Interpretando ed esprimendo il senso profondo del sacro testo a cui è intimamente legata, essa è capace di «aggiungere maggiore efficacia al testo medesimo, affinché i fedeli [...] meglio si dispongano ad accogliere in sé i frutti della grazia, che sono propri della celebrazione dei sacrosanti misteri»⁴.

2. Questa impostazione è stata ripresa dal Concilio Ecumenico Vaticano II nel capitolo VI della Costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla sacra Liturgia, dove si richiama con chiarezza la funzione ecclesiale della musica sacra: «La tradizione musicale di tutta la Chiesa costituisce un patrimonio di inestimabile valore, che eccelle tra le altre espressioni dell’arte, specialmente per il fatto che il canto sacro, unito alle parole, è parte necessaria e integrale della Liturgia solenne»⁵. Il Concilio ricorda, inoltre, che «il canto sacro è stato lodato sia dalla Sacra Scrittura, sia dai Padri, sia dai Romani Pontefici che recentemente, a cominciare da San Pio X, hanno sottolineato con insistenza il compito ministeriale della musica sacra nel servizio divino»⁶.

¹ *Pii X Pontificis Maximi Acta*, vol. I, p. 77.

² *Ibid.*

³ *Ibid.*, n. 1, p. 78.

⁴ *Ibid.*

⁵ N. 112.

⁶ *Ibid.*

Continuando, infatti, l'antica tradizione biblica, a cui lo stesso Signore e gli Apostoli si sono attenuti (cfr. Mt 26,30; Ef 5,19; Col 3,16), la Chiesa lungo tutta la sua storia ha favorito il canto nelle celebrazioni liturgiche, fornendo secondo la creatività di ogni cultura stupendi esempi di commento melodico dei testi sacri nei riti tanto dell'Occidente quanto dell'Oriente.

Costante, poi, è stata l'attenzione dei miei Predecessori a questo delicato settore, per il quale hanno richiamato i principi fondamentali che devono animare la produzione di musica sacra, specie se destinata alla Liturgia. Oltre al Papa San Pio X, sono da ricordare, tra gli altri, i Papi Benedetto XIV con l'Enciclica *Annus qui* (19 febbraio 1749), Pio XII con le Encicliche *Mediator Dei* (20 novembre 1947) e *Musicae sacrae disciplina* (25 dicembre 1955), ed infine Paolo VI con i luminosi pronunciamenti che ha disseminato in molteplici interventi.

I Padri del Concilio Vaticano II non hanno mancato di ribadire tali principi, in vista di una loro applicazione alle mutate condizioni dei tempi. Lo hanno fatto in uno specifico capitolo, il sesto, della Costituzione *Sacrosanctum Concilium*. Papa Paolo VI provvede poi alla traduzione in norme concrete di quei principi, soprattutto per mezzo dell'Istruzione *Musica sacra*, emanata, con la sua approvazione, il 5 marzo 1967 dall'allora Sacra Congregazione dei Riti. A quei principi di ispirazione conciliare occorre costantemente rifarsi per promuovere, in conformità alle esigenze della riforma liturgica, uno sviluppo che sia, anche in questo campo, all'altezza della tradizione liturgico-musicale della Chiesa. Il testo della Costituzione *Sacrosanctum Concilium* in cui si afferma che la Chiesa «approva ed ammette nel culto divino tutte le forme della vera arte, dotate delle dovute qualità»⁷, trova gli adeguati criteri di applicazione nei nn. 50-53 dell'Istruzione *Musica sacra* ora menzionata⁸.

3. In varie occasioni anch'io ho richiamato la preziosa funzione e la grande importanza della musica e del canto per una partecipazione più attiva e intensa alle celebrazioni liturgiche⁹, ed ho sottolineato la necessità di «purificare il culto da sbavature di stile, da forme trasandate di espressione, da musiche e testi sciatti e poco consoni alla grandezza dell'atto che si celebra»¹⁰, per assicurare dignità e bontà di forme alla musica liturgica.

In tale prospettiva, alla luce del magistero di San Pio X e degli altri miei Predecessori e tenendo conto in particolare dei pronunciamenti del Concilio Vaticano II, desidero riproporre alcuni principi fondamentali per questo importante settore della vita della Chiesa, nell'intento di far sì che la musica liturgica risponda sempre più alla sua specifica funzione.

4. Sulla scia degli insegnamenti di San Pio X e del Concilio Vaticano II, occorre innanzi tutto sottolineare che la musica destinata ai sacri riti deve avere come punto di riferimento la *santità*: essa, di fatto, «sarà tanto più santa quanto più strettamente sarà unita all'azione liturgica»¹¹. Proprio per questo, «non indistintamente tutto ciò che sta fuori dal tempio (*profanum*) è atto a superarne la soglia», affermava saggiamente il mio venerato Predecessore Paolo VI, commentando un decreto del Concilio di Trento¹² e precisava che «se non possiede ad un tempo il senso della preghiera

⁷ Ibid.

⁸ Cfr. AAS 59 (1967), 314-316.

⁹ Cfr., ad esempio, *Discorso* al Pontificio Istituto di Musica Sacra nel 90° di fondazione (19 gennaio 2001), 1: *Insegnamenti* XXIV/1 (2001), 194.

¹⁰ *Udienza generale* del 26 febbraio 2003, 3: *L'Osservatore Romano*, 27 febbraio 2003, p. 4.

¹¹ *Sacrosanctum Concilium*, 112.

¹² *Discorso* ai partecipanti all'Assemblea generale dell'Associazione Italiana Santa Cecilia (18 settembre 1968): *Insegnamenti* VI (1968), 479.

ra, della dignità e della bellezza, la musica – strumentale e vocale – si preclude da sé l'ingresso nella sfera del sacro e del religioso»¹³. D'altra parte la stessa categoria di "musica sacra" oggi ha subito un allargamento di significato tale da includere repertori i quali non possono entrare nella celebrazione senza violare lo spirito e le norme della Liturgia stessa.

La riforma operata da San Pio X mirava specificamente a purificare la musica di chiesa dalla contaminazione della musica profana teatrale, che in molti Paesi aveva inquinato il repertorio e la prassi musicale liturgica. Anche ai tempi nostri è da considerare attentamente, come ho messo in evidenza nell'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, che non tutte le espressioni delle arti figurative e della musica sono capaci «di esprimere adeguatamente il Mistero colto nella pienezza di fede della Chiesa»¹⁴. Di conseguenza, non tutte le forme musicali possono essere ritenute adatte per le celebrazioni liturgiche.

5. Un altro principio enunciato da San Pio X nel Motu proprio *Tra le sollecitudini*, principio peraltro intimamente connesso con il precedente, è quello della *bontà delle forme*. Non vi può essere musica destinata alla celebrazione dei sacri riti che non sia prima "vera arte", capace di avere quell'efficacia «che la Chiesa intende ottenere accogliendo nella sua Liturgia l'arte dei suoni»¹⁵.

E tuttavia tale qualità da sola non basta. La musica liturgica deve infatti rispondere a suoi specifici requisiti: la piena aderenza ai testi che presenta, la consonanza con il tempo e il momento liturgico a cui è destinata, l'adeguata corrispondenza ai gesti che il rito propone. I vari momenti liturgici esigono, infatti, una propria espressione musicale, atta di volta in volta a far emergere la natura propria di un determinato rito, ora proclamando le meraviglie di Dio, ora manifestando sentimenti di lode, di supplica o anche di mestizia per l'esperienza dell'umano dolore, un'esperienza tuttavia che la fede apre alla prospettiva della speranza cristiana.

6. Canto e musica richiesti dalla riforma liturgica – è bene sottolinearlo – devono rispondere anche a legittime esigenze di adattamento e di inculturazione. È chiaro, tuttavia, che ogni innovazione in questa delicata materia deve rispettare peculiari criteri, quali la ricerca di espressioni musicali che rispondano al necessario coinvolgimento dell'intera assemblea nella celebrazione e che evitino, allo stesso tempo, qualsiasi cedimento alla leggerezza e alla superficialità. Sono altresì da evitare, in linea di massima, quelle forme di "inculturazione", che introducono nella Liturgia composizioni antiche o contemporanee di valore artistico, ma di linguaggio musicale ai più incomprensibile.

In questo senso San Pio X indicava – usando il termine *universalità* – un ulteriore requisito della musica destinata al culto: «... pur concedendosi ad ogni Nazione – egli annotava – di ammettere nelle composizioni chiesastiche quelle forme particolari che costituiscono in certo modo il carattere specifico della musica loro propria, queste però devono essere in tal maniera subordinate ai caratteri generali della musica sacra, che nessuno di altra Nazione nell'udirle debba provarne impressione non buona»¹⁶. In altri termini, il sacro ambito della celebrazione liturgica non deve mai diventare laboratorio di sperimentazioni o di pratiche compositive ed esecutive introdotte senza un'attenta verifica.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ N. 50: AAS 95 (2003), 467.

¹⁵ N. 2, p. 78.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 78-79.

7. Tra le espressioni musicali che maggiormente rispondono alle qualità richieste dalla nozione di musica sacra, specie di quella liturgica, un posto particolare occupa il canto gregoriano. Il Concilio Vaticano II lo riconosce come «canto proprio della liturgia romana»¹⁷ a cui occorre riservare a parità di condizioni il primo posto nelle azioni liturgiche in canto celebrate in lingua latina¹⁸. San Pio X rilevava come la Chiesa lo ha «ereditato dagli antichi padri», lo ha «custodito gelosamente lungo i secoli nei suoi codici liturgici» e tuttora lo «propone ai fedeli» come suo, considerandolo «come il supremo modello della musica sacra»¹⁹. Il canto gregoriano pertanto continua ad essere anche oggi elemento di unità nella liturgia romana.

Come già San Pio X, anche il Concilio Vaticano II riconosce che «gli altri generi di musica sacra, e specialmente la polifonia, non vanno esclusi affatto dalla celebrazione dei divini uffici»²⁰. Occorre, pertanto, vagliare con attenta cura i nuovi linguaggi musicali, per esperire la possibilità di esprimere anche con essi le inesauribili ricchezze del Mistero riproposto nella Liturgia e favorire così la partecipazione attiva dei fedeli alle celebrazioni²¹.

8. L'importanza di conservare e di incrementare il secolare patrimonio della Chiesa induce a prendere in particolare considerazione una specifica esortazione della Costituzione *Sacrosanctum Concilium*: «Si promuovano con impegno le *scholae cantorum* specialmente presso le chiese Cattedrali»²². A sua volta l'Istruzione *Musicae sacram* precisa il compito ministeriale della *schola*: «È degno di particolare attenzione, per il servizio liturgico che svolge, il coro o cappella musicale o *schola cantorum*. In seguito alle norme conciliari riguardanti la riforma liturgica, il suo compito è divenuto di ancor maggiore rilievo e importanza: deve, infatti, attendere all'esecuzione esatta delle parti sue proprie, secondo i vari generi di canti, e favorire la partecipazione attiva dei fedeli nel canto. Pertanto [...] si abbia e si promuova con cura specialmente nelle Cattedrali e altre chiese maggiori, nei Seminari e negli Studentati religiosi, un coro o una cappella musicale o una *schola cantorum*»²³. Il compito della *schola* non è venuto meno: essa infatti svolge nell'assemblea il ruolo di guida e di sostegno e, in certi momenti della Liturgia, ha un proprio ruolo specifico.

Dal buon coordinamento di tutti – il sacerdote celebrante e il diacono, gli accoliti, i ministranti, i lettori, il salmista, la *schola cantorum*, i musicisti, il cantore, l'assemblea – scaturisce quel giusto clima spirituale che rende il momento liturgico veramente intenso, partecipato e fruttuoso. L'aspetto musicale delle celebrazioni liturgiche, quindi, non può essere lasciato né all'improvvisazione, né all'arbitrio dei singoli, ma deve essere affidato ad una bene concertata direzione nel rispetto delle norme e delle competenze, quale significativo frutto di un'adeguata formazione liturgica.

9. Anche in questo campo, pertanto, si evidenzia l'urgenza di promuovere una solida formazione sia dei pastori che dei fedeli laici. San Pio X insisteva particolarmente sulla formazione musicale dei chierici. Un richiamo in tal senso è stato ribadito anche dal Concilio Vaticano II: «Si curino la formazione e la pratica musicale nei Seminari, nei Noviziati dei religiosi e delle religiose e negli Studentati, come

¹⁷ Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 116.

¹⁸ Cfr. Istr. *Musicae sacram*, 50: *L.c.*, 314.

¹⁹ Motu proprio *Tra le sollecitudini*, n. 3: *L.c.*, p. 79.

²⁰ Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 116.

²¹ Cfr. *Ibid.*, 30.

²² N. 114.

²³ N. 19: *L.c.*, 306.

pure negli altri istituti e scuole cattoliche»²⁴. L'indicazione attende di essere pienamente realizzata. Ritengo pertanto opportuno richiamarla, affinché i futuri pastori possano acquisire una adeguata sensibilità anche in questo campo.

In tale opera formativa un ruolo speciale viene svolto dalle scuole di musica sacra, che San Pio X esortava a sostenere e a promuovere²⁵, e che il Concilio Vaticano II raccomanda di costituire ove possibile²⁶. Frutto concreto della riforma di San Pio X fu l'erezione in Roma, nel 1911, otto anni dopo il Motu proprio, della "Pontificia Scuola Superiore di Musica Sacra", divenuta in seguito "Pontificio Istituto di Musica Sacra". Accanto a questa istituzione accademica ormai quasi centenaria, che ha reso e rende un qualificato servizio alla Chiesa, vi sono tante altre Scuole istituite nelle Chiese particolari, che meritano di essere sostenute e potenziate per una sempre migliore conoscenza ed esecuzione di buona musica liturgica.

10. Avendo la Chiesa sempre riconosciuto e favorito il progresso delle arti, non deve stupire che, oltre al canto gregoriano e alla polifonia, essa ammetta nelle celebrazioni anche la musica più moderna, purché rispettosa sia dello spirito liturgico che dei veri valori dell'arte. È perciò consentito alle Chiese nelle varie Nazioni di valorizzare, nelle composizioni finalizzate al culto, «quelle forme particolari che costituiscono in certo modo il carattere specifico della musica loro propria»²⁷. Nella linea del mio Santo Predecessore e di quanto stabilito più di recente dalla Costituzione *Sacrosanctum Concilium*²⁸, anch'io, nell'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, ho inteso fare spazio ai nuovi apporti musicali menzionando, accanto alle ispirate melodie gregoriane, «i tanti e spesso grandi autori che si sono cimentati con i testi liturgici della Santa Messa»²⁹.

11. Il secolo scorso, con il rinnovamento operato dal Concilio Vaticano II, ha conosciuto uno speciale sviluppo del canto popolare religioso, del quale la *Sacrosanctum Concilium* dice: «Si promuova con impegno il canto popolare religioso, in modo che nei pii e sacri esercizi, come pure nelle stesse azioni liturgiche, [...] possano risuonare le voci dei fedeli»³⁰. Tale canto si presenta particolarmente adatto alla partecipazione dei fedeli non solo alle pratiche devozionali, «secondo le norme e le disposizioni delle rubriche»³¹, ma anche alla stessa Liturgia. Il canto popolare, infatti, costituisce «un vincolo di unità e un'espressione gioiosa della comunità orante, promuove la proclamazione dell'unica fede e dona alle grandi assemblee liturgiche una incomparabile e raccolta solennità»³².

12. A riguardo delle composizioni musicali liturgiche faccio mia la "legge generale", che San Pio X formulava in questi termini: «Tanto una composizione per chiesa è più sacra e liturgica, quanto più nell'andamento, nella ispirazione e nel sapore si accosta alla melodia gregoriana, e tanto meno è degna del tempio, quanto più da quel supremo modello si riconosce difforme»³³. Non si tratta evidentemente di copiare il canto gregoriano, ma piuttosto di far sì che le nuove composizioni sia-

²⁴ Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 115.

²⁵ Cfr. Motu proprio *Tra le sollecitudini*, n. 28: *L.c.*, p. 86.

²⁶ Cfr. Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 115.

²⁷ Motu proprio *Tra le sollecitudini*, n. 2: *L.c.*, p. 79.

²⁸ Cfr. n. 119.

²⁹ N. 49: *L.c.*, 466.

³⁰ N. 118.

³¹ *Ibid.*

³² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Congresso Internazionale di Musica Sacra*, 4: *L.c.*, 239-240.

³³ Motu proprio *Tra le sollecitudini*, n. 3: *L.c.*, p. 79.

no pervase dallo stesso spirito che suscitò e via via modellò quel canto. Solo un artista profondamente compreso del *sensus Ecclesiae* può tentare di percepire e tradurre in melodia la verità del Mistero che si celebra nella Liturgia³⁴. In questa prospettiva, nella *Lettera agli Artisti* scrivevo: «Quante composizioni sacre sono state elaborate nel corso dei secoli da persone profondamente imbevute del senso del Mistero! Innumerevoli credenti hanno alimentato la loro fede alle melodie sbocciate dal cuore di altri credenti e divenute parte della Liturgia o almeno aiuto validissimo al suo decoroso svolgimento. Nel canto la fede si sperimenta come esuberanza di gioia, di amore, di fiduciosa attesa dell'intervento salvifico di Dio»³⁵.

È dunque necessaria una rinnovata e più approfondita considerazione dei principi che devono essere alla base della formazione e della diffusione di un repertorio di qualità. Solo così si potrà consentire all'espressione musicale di servire in maniera appropriata al suo fine ultimo che «è la gloria di Dio e la santificazione dei fedeli»³⁶.

So bene che anche oggi non mancano compositori capaci di offrire, in questo spirito, il loro indispensabile apporto e la loro competente collaborazione per incrementare il patrimonio della musica a servizio di una Liturgia sempre più intensamente vissuta. Ad essi va l'espressione della mia fiducia, unita all'esortazione più cordiale perché pongano ogni impegno nell'accrescere il repertorio di composizioni che siano degne dell'altezza dei Misteri celebrati e, al tempo stesso, adatte alla sensibilità odierna.

13. Da ultimo, vorrei ancora ricordare ciò che San Pio X disponeva sul piano operativo, al fine di favorire l'effettiva applicazione delle indicazioni date nel Motu proprio. Rivolgendosi ai Vescovi, egli prescriveva che istituissero nelle loro Diocesi «una Commissione speciale di persone veramente competenti in cose di musica sacra»³⁷. Là dove la disposizione pontificia fu messa in pratica i frutti non sono mancati. Attualmente sono numerose le Commissioni nazionali, diocesane ed interdiocesane che offrono il loro prezioso apporto nella preparazione dei repertori locali, cercando di operare un discernimento che tenga conto della qualità dei testi e delle musiche. Auspico che i Vescovi continuino ad assecondare l'impegno di queste Commissioni, favorendone l'efficacia nell'ambito pastorale³⁸.

Alla luce dell'esperienza maturata in questi anni, per meglio assicurare l'adempimento dell'importante compito di regolamentare e promuovere la sacra Liturgia, chiedo alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti di intensificare l'attenzione, secondo le sue finalità istituzionali³⁹, al settore della musica sacra liturgica, avvalendosi delle competenze delle diverse Commissioni ed Istituzioni specializzate in questo campo, come anche dell'apporto del Pontificio Istituto di Musica Sacra. È importante, infatti, che le composizioni musicali utilizzate nelle celebrazioni liturgiche rispondano ai criteri opportunamente enunciati da San Pio X e sapientemente sviluppati sia dal Concilio Vaticano II che dal successivo Magistero della Chiesa. In tale prospettiva, confido che anche le Conferenze Episcopali compiano accuratamente l'esame dei testi destinati al canto liturgico⁴⁰, e prestino

³⁴ Cfr. Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 112.

³⁵ N. 12: *Insegnamenti* XXII/1 (1999), 718.

³⁶ Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 112.

³⁷ Motu proprio *Tra le sollecitudini*, n. 24; *I.c.*, p. 85.

³⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Vicesimus quintus annus* (4 dicembre 1987), 20; AAS 81 (1989), 916.

³⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Pastor Bonus* (28 giugno 1988), 65; AAS 80 (1988), 877.

⁴⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Dies Domini* (31 maggio 1998), 50; AAS 90 (1998), 745; CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Istr. *Liturgiam authenticam* (28 marzo 2001), 108; AAS 93 (2001), 719.

speciale attenzione nel valutare e promuovere melodie che siano veramente adatte all'uso sacro⁴¹.

14. Sempre sul piano pratico, il Motu proprio di cui ricorre il centesimo anniversario affronta anche la questione degli strumenti musicali da utilizzare nella Liturgia latina. Tra essi riconosce senza esitazione la prevalenza dell'organo a canne, circa il cui uso stabilisce opportune norme⁴². Il Concilio Vaticano II ha recepito pienamente l'orientamento del mio Santo Predecessore stabilendo: «Nella Chiesa latina si abbia in grande onore l'organo a canne, strumento tradizionale, il cui suono è in grado di aggiungere mirabile splendore alle cerimonie della Chiesa, e di elevare potentemente gli animi a Dio e alle cose celesti»⁴³.

Si deve tuttavia prendere atto del fatto che le composizioni attuali utilizzano spesso moduli musicali diversificati che non mancano d'una loro dignità. Nella misura in cui sono di aiuto alla preghiera della Chiesa, possono rivelarsi un arricchimento prezioso. Occorre tuttavia vigilare perché gli strumenti siano adatti all'uso sacro, convengano alla dignità del tempio, siano in grado di sostenere il canto dei fedeli e ne favoriscano l'edificazione.

15. Auspicio che la commemorazione centenaria del Motu proprio *Tra le sollecitudini*, per intercessione del suo Santo Autore, unitamente a quella di Santa Cecilia, patrona della musica sacra, sia di incoraggiamento e stimolo per quanti si occupano di questo importante aspetto delle celebrazioni liturgiche. I cultori della musica sacra, dedicandosi con rinnovato slancio ad un settore di così vitale rilievo, contribuiranno alla maturazione della vita spirituale del Popolo di Dio. I fedeli, per parte loro, esprimendo in modo armonico e solenne la propria fede col canto, ne sperimenteranno sempre più a fondo la ricchezza e si conformeranno nell'impegno di tradurne gli impulsi nei comportamenti della vita quotidiana. Si potrà così raggiungere, grazie al concorde impegno di pastori d'anime, musicisti e fedeli, quello che la Costituzione *Sacrosanctum Concilium* qualifica come vero «fine della musica sacra», cioè «la gloria di Dio e la santificazione dei fedeli»⁴⁴.

Sia anche in ciò di esempio e modello la Vergine Maria, che seppe cantare in modo unico, nel *Magnificat*, le meraviglie che Dio opera nella storia dell'uomo. Con questo auspicio a tutti imparto con affetto la mia Benedizione.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 22 novembre, *memoria di Santa Cecilia*, dell'anno 2003, XXVI di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

⁴¹ Cfr. *Institutio generalis Missalis Romani*, editio typica III, 393.

⁴² Cfr. nn. 15-18, p. 84.

⁴³ Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 120.

⁴⁴ N. 112.

Messaggio all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani

Il «primato» della preghiera nel cammino verso la piena unità di tutti i cristiani

Al Venerato Fratello
Card. WALTER KASPER
Presidente del Pontificio Consiglio
per la Promozione dell'Unità dei Cristiani

1. Volentieri mi rivolgo a Lei, con questo Messaggio, per chiederLe di voler partecipare il mio saluto ai Membri, ai Consultori e agli Officiali di codesto Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, in occasione della sua Plenaria. Molti dei partecipanti a questo importante evento sono per la prima volta associati all'impegno affidato al Pontificio Consiglio, del quale cominciano così a condividere in modo diretto la "passione" per l'unità di tutti i discepoli di Cristo.

Che i discepoli fossero «una cosa sola» è stata la preghiera che Cristo ha rivolto al Padre la vigilia della sua Passione (cfr. *Gv* 17,20-23). È una preghiera che ci impegna, costituendo un imprescindibile compito per la Chiesa, la quale si sente chiamata a spendere ogni sua energia per affrettarne l'adempimento. Infatti, «volere l'unità significa volere la Chiesa; volere la Chiesa significa volere la comunione di grazia che corrisponde al disegno del Padre da tutta l'eternità. Ecco qual è il significato della preghiera di Cristo: *ut unum sint*» (Lett. Enc. *Ut unum sint*, 9).

2. Sono certo che i Cardinali, gli Arcivescovi e i Vescovi, come pure gli esperti in varie discipline, riuniti in Seduta Plenaria, sono pienamente consapevoli dell'urgenza con la quale la Chiesa deve portare avanti il compito del ristabilimento della piena comunione fra i cristiani. Sta, del resto, sotto gli occhi di tutti l'impegno con cui i miei Predecessori hanno operato e pregato per il raggiungimento di un tale fine. Io stesso ho più volte affermato che il movimento teso alla ricomposizione dell'unità di tutti i cristiani è una delle grandi sollecitudini pastorali del mio Pontificato. Oggi, a venticinque anni dalla mia elezione alla Sede di Pietro, ringrazio il Signore perché posso constatare che nel cammino ecumenico, pur con alterne vicende, sono stati fatti passi importanti e significativi verso la mèta.

3. Certamente, la via ecumenica non è una via facile. A mano a mano che progrediamo, gli ostacoli sono più facilmente individuati e la loro difficoltà è più lucidamente avvertita. Lo stesso traguardo dichiarato dei vari dialoghi teologici, in cui la Chiesa cattolica è impegnata con le altre Chiese e Comunità ecclesiali, sembra in certi casi farsi persino più problematico. La prospettiva della piena comunione visibile può a volte ingenerare fenomeni e reazioni dolorose in chi vuole accelerare a tutti i costi il processo, o in chi si scoraggia per il lungo cammino ancora da percorrere. Noi tuttavia, alla scuola dell'ecumenismo, stiamo imparando a vivere con umile fiducia questo periodo intermedio, nella consapevolezza che esso resta comunque un periodo di non ritorno.

Vogliamo superare insieme contrasti e difficoltà, vogliamo insieme riconoscere inadempienze e ritardi nei confronti dell'unità, vogliamo ristabilire il desiderio della riconciliazione là dove esso sembra minacciato da diffidenze e sospetti. Tutto

questo può essere fatto, all'interno della stessa Chiesa cattolica e nella sua azione ecumenica, soltanto partendo dalla convinzione che non vi è altra scelta, poiché «il movimento a favore dell'unità dei cristiani, non è soltanto una qualche "appendice", che si aggiunge all'attività tradizionale della Chiesa. Al contrario, esso appartiene organicamente alla sua vita e alla sua azione» (Lett. Enc. *Ut unum sint*, 20).

4. Come un faro che guida tra le ombre delle divisioni ereditate da tanti secoli di peccati contro l'unità, resta l'incrollabile speranza che lo Spirito di Cristo ci sosterrà in questa traversata, guarendo le nostre debolezze e reticenze, ed insegnandoci a vivere in pienezza il comandamento dell'amore: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).

La forza dell'amore ci spinge gli uni verso gli altri e ci aiuta a predisporci all'ascolto, al dialogo, alla conversione, al rinnovamento (cfr. *Unitatis redintegratio*, 1). In questo preciso contesto si inserisce molto opportunamente il tema principale di questa Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani: *La spiritualità ecumenica*.

5. Nel corso degli anni, molte iniziative sono state avviate per incoraggiare la preghiera dei cristiani. Ho scritto nell'Enciclica *Ut unum sint*: «Sulla via ecumenica verso l'unità, il primato spetta senz'altro alla *preghiera comune*, all'unione orante di coloro che si stringono insieme attorno a Cristo stesso» (n. 22). Tra queste iniziative, la "Settimana di Preghiera per l'unità dei Cristiani" merita di essere particolarmente incoraggiata. Io stesso ho più volte esortato affinché essa diventi una prassi ovunque diffusa e seguita, non assumendo connotati di abitudinarietà, ma essendo costantemente animata dal sincero desiderio di un sempre più diffuso impegno per la ricomposizione dell'unità di tutti i battezzati. Anzi, ho anche incoraggiato, in molti modi, i fedeli della Chiesa cattolica a non trascurare, nel loro quotidiano colloquio con Dio, di far propria la preghiera per l'unità dei cristiani. Sono, pertanto, profondamente grato a quanti hanno assecondato questa mia preoccupazione ed hanno fatto della preghiera per l'unità dei cristiani una preoccupazione costante del loro dialogo con il Signore.

A quarant'anni dalla celebrazione del Concilio Vaticano II, mentre molti dei pionieri dell'ecumenismo sono già entrati nella Casa del Padre, noi, guardando al cammino percorso, possiamo riconoscere di aver compiuto un considerevole tratto di strada e di esserci addentrati nel cuore stesso delle divisioni là dove esse sono più dolorose. Ciò è avvenuto soprattutto grazie alla preghiera. Dobbiamo pertanto ancora una volta prendere atto del "primato" che deve essere attribuito all'impegno della preghiera. Soltanto un'intensa spiritualità ecumenica, vissuta nella docilità a Cristo e nella piena disponibilità ai suggerimenti dello Spirito, ci aiuterà a vivere con il necessario slancio questo periodo intermedio durante il quale dobbiamo fare i conti con i nostri progressi e con le nostre sconfitte, con le luci e con le ombre del nostro cammino di riconciliazione.

6. Mi auguro, Signor Cardinale, che la Plenaria di codesto Pontificio Consiglio possa far emergere intuizioni nuove per ampliare e radicare più profondamente la spiritualità ecumenica negli animi di tutti. Ciò costituirà l'antidoto efficace per ogni scoraggiamento, dubbio o esitazione. Veramente il sacrificio più gradito da offrire a Dio è la pace e la fraterna concordia dei cristiani; è lo spettacolo di un popolo radunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (cfr. San Cipriano, *De Dominica oratione*, 23: PL 4, 536).

A tutti la mia Benedizione!

Dal Vaticano, 3 novembre 2003

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio in occasione dell'VIII Seduta Pubblica delle Pontificie Accademie

I Martiri e le loro memorie monumentali, pietre vive nella costruzione dell'Europa

Al Venerato Fratello
Card. PAUL POUPARD
Presidente del Consiglio di Coordinamento
tra Accademie Pontificie

1. È con viva gioia che invio questo mio messaggio ai partecipanti all'ottava Seduta Pubblica delle Pontificie Accademie. È un incontro che intende promuovere l'opera di codeste importanti Istituzioni culturali ed assegnare, al tempo stesso, un riconoscimento a quanti si adoperano per favorire un rinnovato umanesimo cristiano.

La saluto cordialmente, Venerato Fratello, e La ringrazio per la sollecitudine con la quale segue questa iniziativa. Saluto poi i Presidenti di ciascuna Accademia e i loro collaboratori, come pure i Membri della Curia Romana intervenuti. Estendo il mio saluto alle Autorità, ai Signori Ambasciatori ed a quanti hanno voluto onorare con la loro presenza codesta manifestazione.

2. Il tema scelto per l'odierna Seduta Pubblica – *I Martiri e le loro memorie monumentali, pietre vive nella costruzione dell'Europa* – intende offrire una singolare chiave di lettura della svolta epocale che stiamo vivendo in Europa. Si tratta di scoprire il legame profondo tra la storia di ieri e quella di oggi, tra la testimonianza evangelica offerta coraggiosamente nei primi secoli dell'era cristiana da tantissimi uomini e donne e la testimonianza che, anche nei giorni nostri, non pochi credenti in Cristo continuano ad offrire al mondo per riaffermare il primato del Vangelo di Cristo e della carità.

Se si perdesse la memoria dei cristiani che hanno sacrificato la vita per affermare la loro fede, il tempo presente, con i suoi progetti ed i suoi ideali, perderebbe una componente preziosa, poiché i grandi valori umani e religiosi non sarebbero più confortati da una testimonianza concreta, inserita nella storia.

3. «Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale» (1Pt 2,4).

Queste parole dell'Apostolo Pietro hanno animato e sostenuto migliaia di uomini e donne nell'affrontare le persecuzioni e il martirio durante duemila anni di Cristianesimo. Oggi in Europa – ma così non è in altre regioni del mondo – la persecuzione non è più fortunatamente un problema. I cristiani tuttavia devono spesso affrontare forme di ostilità più o meno palesi e questo li impegna ad una testimonianza chiara e coraggiosa. Insieme a tutti gli uomini di buona volontà, essi sono chiamati a costruire una vera "casa comune", che non sia solo edificio politico ed economico-finanziario, ma "casa" ricca di memorie, di valori, di contenuti spirituali. Questi valori hanno trovato e trovano nella Croce un eloquente simbolo che li riassume e li esprime.

Nell'Esortazione Apostolica post-sinodale *Ecclesia in Europa* ho sottolineato che il Continente europeo sta vivendo una «stagione di smarrimento» e che le Chiese europee sono anch'esse tentate da «un offuscamento della speranza» (n. 7). Tra i segnali preoccupanti ho posto in evidenza il progressivo smarrimento dell'eredità cristiana, che porta di conseguenza la cultura europea a scivolare in una sorta di "apostasia silenziosa", nella quale l'uomo vive come se Dio non esistesse.

4. I discepoli di Cristo sono chiamati a contemplare e imitare i tanti testimoni della fede cristiana, vissuti nell'ultimo secolo, all'Est come all'Ovest, i quali hanno perseverato nella loro adesione al Vangelo in situazioni di ostilità e persecuzione, spesso fino alla prova suprema del sangue. Questi testimoni sono convincente segno di speranza, che viene additato innanzi tutto alle Chiese d'Europa. Essi, infatti, ci attestano la vitalità e la fecondità del Vangelo anche nel mondo di oggi. Sono davvero un faro luminoso per la Chiesa e per l'umanità, perché hanno fatto risplendere nelle tenebre la luce di Cristo.

Si sono sforzati di servire fedelmente Cristo ed il suo "Vangelo della speranza", e con il loro martirio hanno espresso in grado eroico la loro fede e il loro amore, ponendosi generosamente a servizio dei fratelli. Così facendo hanno dimostrato che l'obbedienza alla legge evangelica genera una vita morale e una convivenza sociale che onorano e promuovono la dignità e la libertà di ogni persona.

Sta a noi, dunque, raccogliere questa singolare e preziosissima eredità, questo patrimonio unico ed eccezionale, come già hanno fatto le prime generazioni cristiane, che hanno costruito sulle tombe dei Martiri memorie monumentali, basiliche e luoghi di pellegrinaggio, per ricordare a tutti il loro supremo sacrificio.

5. Questa solenne Seduta Pubblica vuol essere, perciò, innanzi tutto memoria e accoglienza interiore della testimonianza dei Martiri. I cristiani di oggi non devono dimenticare le radici della loro esperienza di fede e dello stesso loro impegno civile.

Sono pertanto lieto di incaricarLa, Signor Cardinale, di consegnare il premio delle Pontificie Accademie per l'anno 2003 alla dottoressa Giuseppina Cipriano per il suo studio dal titolo *I Mausolei dell'Esodo e della Pace nella necropoli di El-Bagawat. Riflessioni sulle origini del Cristianesimo in Egitto*. La prego altresì di consegnare la medaglia del Pontificato alla dottoressa Sara Tamarri, per l'opera dal titolo *L'iconografia del leone dal Tardoantico al Medioevo*.

Voglia al tempo stesso, Venerato Fratello, esprimere alle vincitrici il mio compiacimento per i rispettivi lavori che sottolineano il valore del patrimonio archeologico, liturgico e storico, al quale la cultura cristiana deve tanto e dal quale può tuttora attingere elementi di autentico umanesimo.

Nell'assicurare a tutti un particolare ricordo nella preghiera, volentieri imparto a Lei, Signor Cardinale, ed a ciascuno dei presenti la mia Benedizione.

Dal Vaticano, 3 novembre 2003

IOANNES PAULUS PP. II

**Messaggio ai Vescovi italiani riuniti ad Assisi
per la 52^a Assemblea Generale
nel 750° anniversario della morte di Santa Chiara**

Chiesa che vive tra le case degli uomini

Carissimi Vescovi italiani!

1. *«Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo» (1Cor 1,3).*

Saluto con grande affetto ciascuno di voi, riuniti ad Assisi, presso la Basilica di Santa Maria degli Angeli, per la vostra 52^a Assemblea Generale. Vi accompagno con la preghiera e vi auguro di trascorrere insieme giorni di intensa comunione e di fecondo lavoro. Saluto, in particolare, il Cardinale Presidente Camillo Ruini, i tre Vicepresidenti e il Segretario Generale, e tutti coloro che collaborano con generoso impegno alle attività della vostra Conferenza.

2. La vostra sollecitudine di Pastori si concentrerà in questa occasione su un tema di fondamentale importanza nella vita e nella missione della Chiesa, quello della parrocchia. Molto opportunamente, nel programma della vostra Assemblea, essa è presentata come *“Chiesa che vive tra le case degli uomini”*, facendo eco alle parole con cui descrivevo l'indole della parrocchia nell'Esortazione Apostolica *Christifideles laici* (cfr. n. 26).

Mi preme sottolineare che condivido con voi la convinzione del ruolo centrale e insostituibile che compete alla parrocchia nel rendere possibile, e in un certo senso facile e spontanea per ogni persona e famiglia, la partecipazione alla vita della Chiesa. Come affermava infatti il Concilio Vaticano II nella Costituzione sulla sacra Liturgia, le parrocchie «rappresentano in certo modo la Chiesa visibile stabilita su tutta la terra» (n. 42).

La fitta presenza delle parrocchie su tutto il territorio italiano, la loro vitalità e capacità di svolgere un servizio pastorale e anche sociale attento ai bisogni della popolazione, sono una straordinaria ricchezza della Chiesa in Italia. Nella vostra Assemblea cercherete di individuare le vie più idonee a conservare e incrementare questa ricchezza, in mezzo ai grandi mutamenti sociali e culturali del nostro tempo e facendo fronte alle molteplici sfide che tendono ad allontanare dalla fede e dalla Chiesa anche un popolo come l'italiano, il cui radicamento cristiano è tanto solido e profondo.

Per raggiungere questi risultati sarà particolarmente importante che le parrocchie italiane mantengano quel caratteristico stile “familiare” che le distingue e che fa di loro, in certo senso, delle grandi “famiglie di famiglie”: così le parrocchie saranno un ambiente di vita caldo e accogliente e potranno offrire un grande contributo alla difesa e alla promozione di quella realtà preziosa e insostituibile, ma oggi purtroppo continuamente minacciata, che è la famiglia.

3. Questa vostra Assemblea è anche l'occasione propizia che mi si offre di rivolgere un saluto affettuoso, riconoscente e incoraggiante, ai tanti sacerdoti italiani impegnati nel ministero parrocchiale, a cominciare dai parroci.

Conosco bene la loro fatica quotidiana, i problemi che tanto spesso incontrano, le delusioni che non mancano, e voglio assicurare loro la mia cordiale vicinanza. Ma

conosco anche lo zelo e la fiducia che li animano, lo spirito di fede ed il senso della Chiesa, da cui traggono sempre rinnovate energie.

Sappiano questi sacerdoti che il Papa li porta nel cuore e che confida in loro per mantenere la fede nel Popolo di Dio e per far crescere nei Pastori e nei fedeli lo slancio apostolico e missionario, affinché le comunità parrocchiali siano cellule vive di irradiazione del Cristianesimo.

4. Carissimi Fratelli nell'Episcopato, desidero esprimere il più vivo apprezzamento per la costante sollecitudine pastorale con cui seguite e accompagnate la vita sociale dell'Italia.

A un anno di distanza dalla mia Visita al Parlamento italiano, questa diletta Nazione, che tanto ha contribuito e contribuisce alla costruzione dell'Europa e alla diffusione di autentici valori di civiltà, continua ad essere travagliata da vari problemi e contrasti, mentre non è ancora del tutto estirpata la mala pianta del terrorismo politico.

Sono pertanto al vostro fianco nell'opera che ognuno di voi svolge per favorire la serenità e la concordia nei rapporti tra le diverse forze e componenti politiche, sociali e istituzionali. Condivido di cuore, inoltre, il vostro continuo impegno a tutela della vita umana, della famiglia fondata sul matrimonio, della concreta libertà scolastica, e parimenti la vostra sollecitudine per lo sviluppo dell'occupazione e per il sostegno alle fasce più povere della popolazione.

5. Carissimi Vescovi italiani, siete riuniti ad Assisi nel 750° anniversario della morte di Santa Chiara. Codesto luogo, al quale mi legano indimenticabili ricordi, è simbolo di pace per il mondo intero. Mi unisco spiritualmente a voi per invocare il dono della pace sull'umanità tormentata da tanti sanguinosi conflitti. Insieme a voi affido al Signore gli Italiani che sono caduti in Iraq, compiendo il loro dovere al servizio di quelle popolazioni.

Preghiamo infine per l'Italia e per tutte le Chiese affidate alla vostra cura pastorale, affinché la fede e la carità di Cristo siano luce e nutrimento per l'intera Nazione.

Con sentimenti di profondo affetto imparto a voi, alle vostre Diocesi e a ciascuna parrocchia italiana una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 14 novembre 2003

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio per la XLI Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni

«Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe»

In preparazione alla XLI Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, che si celebra il 12 maggio 2004 – IV Domenica di Pasqua – il Santo Padre ha diffuso questo Messaggio:

Venerati Fratelli nell'Episcopato, carissimi Fratelli e Sorelle!

1. *«Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe»* (Lc 10,2).

Da queste parole di Gesù indirizzate agli Apostoli emerge la premura che il Buon Pastore sempre manifesta per le sue pecore. Tutto Egli compie perché esse *«abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza»* (Gv 10,10). Dopo la sua risurrezione il Signore affiderà ai discepoli la responsabilità di proseguire la sua stessa missione, perché il Vangelo sia annunziato agli uomini di ogni tempo. E tanti sono coloro che con generosità hanno risposto e continuano a rispondere al suo costante invito: *«Seguimi!»* (Gv 21,22). Sono uomini e donne che accettano di porre l'esistenza a totale servizio del suo Regno.

In occasione della prossima 41ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, tradizionalmente fissata per la IV Domenica di Pasqua, tutti i fedeli si uniranno in una fervente preghiera per le vocazioni al sacerdozio, alla vita consacrata e al servizio missionario. E infatti primo nostro dovere pregare il "Padrone della messe" per quanti già seguono più da vicino Cristo nella vita sacerdotale e religiosa, e per coloro che Egli, nella sua misericordia, non cessa di chiamare per tali importanti mansioni ecclesiali.

2. *Preghiamo per le vocazioni!*

Nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* ho osservato come «si registri oggi, nel mondo, nonostante gli ampi processi di secolarizzazione, una diffusa esigenza di spiritualità, che in gran parte si esprime proprio in un rinnovato bisogno di preghiera» (n. 33). In questo «bisogno di preghiera» si inserisce la nostra corale richiesta al Signore perché *«mandi operai per la sua messe»*.

Con gioia constato che in molte Chiese particolari si formano cenacoli di preghiera per le vocazioni. Nei Seminari maggiori e nelle Case di formazione degli Istituti religiosi e missionari si tengono incontri a questo scopo. Numerose famiglie diventano piccoli "cenacoli" di preghiera, aiutando i giovani a rispondere con coraggio e generosità alla chiamata del divin Maestro.

Sì! La vocazione al servizio esclusivo di Cristo nella sua Chiesa è dono inestimabile della bontà divina, dono da implorare con insistenza e confidente umiltà. Ad esso il cristiano sempre più deve aprirsi, vigilando per non sprecare «il tempo della grazia» e «il tempo della visita» (cfr. Lc 19,44).

Riveste particolare valore la preghiera legata al sacrificio e alla sofferenza. La sofferenza, vissuta come compimento di ciò che manca nella propria carne *«ai patimenti di Cristo, a favore del suo Corpo che è la Chiesa»* (Col 1,24), diventa una forma di intercessione quanto mai efficace. Tanti ammalati in ogni parte del mondo uniscono le loro pene alla croce di Gesù, per implorare sante vocazioni! Essi accompa-

gnano spiritualmente anche me nel ministero petrino che Iddio mi ha affidato, e rendono alla causa del Vangelo un contributo inestimabile, anche se spesso del tutto nascosto.

3. Preghiamo per i chiamati al sacerdozio e alla vita consacrata!

Auspicio di cuore che si intensifichi sempre più la preghiera per le vocazioni. Preghiera che sia adorazione del mistero di Dio e ringraziamento per le "grandi cose" che Egli ha compiuto e non cessa di realizzare, nonostante la debolezza degli uomini. Preghiera contemplativa, pervasa di stupore e di gratitudine per il dono delle vocazioni.

Al centro di tutte le iniziative di preghiera sta l'Eucaristia. Il Sacramento dell'altare riveste un valore decisivo per la nascita delle vocazioni e per la loro perseveranza, perché dal sacrificio redentore di Cristo i chiamati possono attingere la forza per dedicarsi totalmente all'annuncio del Vangelo. Alla Celebrazione eucaristica è bene che si unisca l'adorazione del Santissimo Sacramento, prolungando così, in un certo modo, il mistero della Santa Messa. Contemplare Cristo, presente realmente e sostanzialmente sotto le specie del pane e del vino, può suscitare nel cuore di chi è chiamato al sacerdozio o a una particolare missione nella Chiesa lo stesso entusiasmo che indusse Pietro sul monte della Trasfigurazione ad esclamare: «Signore, è bello per noi restare qui» (Mt 17,4; cfr. Mc 9,5; Lc 9,33). Questo è un modo privilegiato di contemplare il volto di Cristo con Maria e alla scuola di Maria, che per il suo atteggiamento interiore ben può qualificarsi «donna "eucaristica"» (Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 53).

Possano tutte le comunità cristiane diventare "autentiche scuole di preghiera", dove si prega perché non manchino operai nel vasto campo di lavoro apostolico. È poi necessario che la Chiesa accompagni con costante premura spirituale quelli che Dio ha già chiamato, e che «seguono l'Agnello dovunque va» (Ap 14,4). Mi riferisco ai sacerdoti, alle religiose e ai religiosi, agli eremiti, alle vergini consacrate, ai membri degli Istituti secolari, insomma, a tutti quelli che hanno ricevuto il dono della vocazione e portano «questo tesoro in vasi di creta» (2Cor 4,7). Nel Corpo mistico di Cristo esiste una grande varietà di ministeri e carismi (cfr. 1Cor 12,12), finalizzati tutti alla santificazione del popolo cristiano. Nella vicendevole premura per la santità, che deve animare ogni membro della Chiesa, è indispensabile pregare perché i "chiamati" rimangano fedeli alla loro vocazione e raggiungano la più alta misura possibile di perfezione evangelica.

4. La preghiera dei chiamati.

Nell'Esortazione Apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis* ho sottolineato che «un'esigenza insopprimibile della carità pastorale verso la propria Chiesa particolare e il suo domani ministeriale è la sollecitudine che il sacerdote deve avere di trovare, per così dire, qualcuno che lo sostituisca nel sacerdozio» (n. 74). Sapendo che Iddio chiama quelli che vuole (cfr. Mc 3,13), deve pertanto essere cura di ogni ministro di Cristo pregare con perseveranza per le vocazioni. Nessuno meglio di lui è in grado di comprendere l'urgenza di un ricambio generazionale che assicuri persone generose e sante per l'annuncio del Vangelo e l'amministrazione dei Sacramenti.

Proprio in questa prospettiva, è quanto mai necessaria «l'adesione spirituale al Signore e alla propria vocazione e missione» (*Vita consecrata*, 63). Dalla santità dei chiamati dipende la forza della loro testimonianza, capace di coinvolgere altre persone spingendole ad affidare la propria vita a Cristo. È questa la maniera di contrastare il calo delle vocazioni alla vita consacrata, che minaccia l'esistenza di molte opere apostoliche soprattutto nei Paesi di missione.

Inoltre, la preghiera dei chiamati, sacerdoti e persone consacrate, riveste uno speciale valore, perché si inserisce nella preghiera sacerdotale di Cristo. Egli in loro prega il Padre perché santifichi e mantenga nel suo amore quelli che, pur essendo in questo mondo, ad esso non appartengono (cfr. Gv 17,14-16).

Lo Spirito Santo renda la Chiesa intera un popolo di oranti, che elevano la loro voce al Padre celeste per implorare sante vocazioni per il sacerdozio e la vita consacrata. Preghiamo perché quelli che il Signore ha scelto e chiamato siano fedeli e gioiosi testimoni del Vangelo, al quale hanno consacrato l'esistenza.

5. *A Te, Signore, con fiducia ci rivolgiamo!*

Figlio di Dio,

mandato dal Padre agli uomini di tutti i tempi e di ogni parte della terra!

Ti invochiamo per mezzo di Maria, Madre tua e Madre nostra:

fa' che nella Chiesa non manchino le vocazioni,

in particolare quelle di speciale dedizione al tuo Regno.

Gesù, unico Salvatore dell'uomo!

Ti preghiamo per i nostri fratelli e sorelle che hanno risposto "sì" alla tua chiamata al sacerdozio, alla vita consacrata e alla missione.

Fa' che le loro esistenze si rinnovino di giorno in giorno,

e diventino Vangelo vivente.

Signore misericordioso e santo,

continua ad inviare nuovi operai nella messe del tuo Regno!

Aiuta coloro che chiami a seguirti in questo nostro tempo:

fa' che, contemplando il tuo volto,

rispondano con gioia alla stupenda missione

che affidi loro per il bene del tuo Popolo e di tutti gli uomini.

Tu che sei Dio e vivi e regni

con il Padre e lo Spirito Santo

nei secoli dei secoli. Amen.

Dal Vaticano, 23 novembre 2003

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio all'Associazione dei Religiosi degli Istituti Socio-sanitari (ARIS) nel quarantesimo di fondazione

Continuate ad offrire un prezioso contributo al rinnovamento professionale e spirituale del mondo della salute

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Sono lieto di inviarvi un mio Messaggio in occasione del 40° anniversario di fondazione dell'Associazione Religiosi Istituti Socio-sanitari (ARIS). Nel salutare con affetto ciascuno dei presenti, intendo raggiungere per vostro tramite tutti gli appartenenti a codesto benemerito Sodalizio, che offre un prezioso contributo al rinnovamento professionale e spirituale del mondo della sanità.

Vi esorto a proseguire nel servire il malato con competenza e dedizione. Il Signore, Datore di ogni bene, continui ad accompagnarvi ed a benedirvi come ha fatto nei quarant'anni trascorsi.

2. In questi giorni, che concludono l'anno liturgico, i credenti sono quasi naturalmente portati a volgere lo sguardo alle realtà ultime, a quando il Signore, nel giudizio finale, ci domanderà se e come abbiamo amato, accolto e servito il prossimo bisognoso (cfr. Mt 25,31-46). Per prepararsi a quell'incontro decisivo è necessario impegnarsi quotidianamente a cercare e contemplare nei nostri fratelli il volto di Gesù, unico Salvatore del mondo. Possiamo riconoscere, specialmente nei malati e nei sofferenti, il volto dolente di Cristo, che sulla croce ci ha svelato l'amore misericordioso del Padre; amore redentore, che ha sanato definitivamente l'umanità ferita dal peccato.

Alla luce di queste perenni verità di fede, quanto importante appare la vostra missione accanto ai malati! Fate sì che l'apostolato della misericordia, a cui vi dedicate, diventi autentica diaconia di carità, che, nel tempo e nello spazio, renda visibile e quasi tangibile la tenerezza del cuore di Dio.

3. Molto spesso, chi vive in situazioni di profondo dolore e pena fa fatica a comprendere il senso e il significato dell'esistenza. È importante allora che accanto a lui ci sia qualcuno che, come il buon samaritano, lo sostenga e lo accompagni. Persone come Madre Teresa, recentemente beatificata, testimoniano in modo semplice e concreto la carità e la compassione del Signore per gli emarginati, i sofferenti, i malati, i moribondi. Mentre leniscono le ferite del loro corpo, li aiutano ad incontrare Cristo che, vincendo la morte, ha svelato il valore pieno della vita in ogni sua fase e condizione.

Non cessate mai, carissimi Fratelli e Sorelle, di annunciare il Vangelo della sofferenza! Testimoniate con il vostro servizio la potenza redentiva dell'Amore divino.

4. Colgo volentieri l'odierna opportunità per manifestarvi il mio apprezzamento per l'opera generosa che la vostra Associazione compie in molti Paesi, e specialmente nei territori di missione. Voi aiutate quelle giovani Chiese a gestire strutture di accoglienza per malati e sofferenti e a preparare qualificati operatori sanitari e pastorali.

È bene che tale proficua collaborazione fra Comunità ecclesiali del Nord e del Sud del mondo si intensifichi sempre più, affinché in ogni parte della terra, soprattutto là dove è più profonda la crisi di valori religiosi e morali, i credenti siano pronti a render ragione della loro fede.

Con tali voti, rinnovo a tutti l'espressione della mia riconoscenza per quanto andate facendo. Vi assicuro la mia preghiera e vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica, che estendo volentieri alle rispettive Famiglie religiose e ai tanti malati degenti nelle strutture dell'ARIS.

Dal Vaticano, 24 novembre 2003

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio ad un anno dalla Visita al Parlamento italiano**Quella rapida ma intensa manifestazione
ha segnato una pietra miliare
nella storia dei rapporti tra l'Italia e la Santa Sede**

Onorevole Signore
PIER FERDINANDO CASINI
Presidente
della Camera dei Deputati

1. Con grande cortesia, Ella ha voluto informarmi che, ad un anno dalla mia Visita al Parlamento Italiano, la Camera dei Deputati intende commemorare tale evento con una speciale iniziativa. Sono lieto, Signor Presidente, di far giungere per la circostanza un deferente saluto a Lei ed agli Onorevoli Colleghi, ai quali rinnovo l'espressione della mia più sentita gratitudine per l'amichevole accoglienza allora riservatami.

Perdura in me il ricordo di quel giorno, in cui per la prima volta l'Aula di Palazzo Montecitorio ha accolto fra le sue mura un Successore dell'Apostolo Pietro, nel corso di una speciale seduta congiunta di tutti i Senatori e i Deputati della Repubblica, e con la partecipazione del Presidente del Consiglio dei Ministri, dei membri del Governo e delle più alte cariche dello Stato, a cominciare dal Presidente della Repubblica. Ripenso con commozione alla sincera attenzione che è stata riservata alla mia persona e mi è ancor oggi di conforto l'attestazione di unanime adesione riservata alle mie parole. Credo che quella pur rapida, ma intensa manifestazione abbia segnato una pietra miliare nella storia dei rapporti tra l'Italia e la Santa Sede. Formulo l'auspicio che la celebrazione, con cui codesta insigne Assemblea ne sottolinea l'anniversario, contribuisca a mantenere vivo lo spirito di quell'incontro.

2. Nel volgere dell'ultimo secolo l'Italia è profondamente mutata sotto il profilo sociale. Ora essa è avviata ad affrontare le sfide del Terzo Millennio con una rinnovata consapevolezza della propria missione nel contesto europeo e mondiale, segnato anch'esso da rapide e talora sostanziali trasformazioni. La Visita del Vescovo di Roma al Parlamento Italiano ha evidenziato, in modo altamente simbolico, il ruolo determinante che il Cristianesimo ha avuto e tuttora conserva nella storia e nella vita della Nazione. Il Vangelo – annuncio di fede, di speranza e d'amore – è stato nei secoli linfa vitale per il popolo italiano, animandone in mille modi la ricerca del bene, del vero e del bello. Non si può non riconoscere che, malgrado i limiti e gli errori degli uomini, la Chiesa sia stata lievito di civiltà e di progresso per le persone, le famiglie, le comunità e per l'intero Paese. La stessa Costituzione repubblicana, nei suoi principi fondamentali, riflette in modo eloquente e sempre valido la verità evangelica sull'uomo e sulla società.

In qualsiasi parte del Pianeta siano emigrati, gli italiani, insieme con le loro riconosciute qualità umane e professionali, hanno recato le testimonianze della fede cristiana ereditata dai padri nella terra natale. La Chiesa, per parte sua, non ha mai

cessato di coltivare queste profonde radici con la sua opera di evangelizzazione espressa mediante molteplici attività pastorali.

3. Possa questo patrimonio spirituale essere fatto proprio e testimoniato anche dalle nuove generazioni! È una ricchezza umana e religiosa da salvaguardare, perché rappresenta un bene prezioso per l'intera comunità civile. A tale impegnativo compito offrirà il suo contributo - ne sono certo - la proficua cooperazione esistente tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana. Per questo nobilissimo scopo elevo a Dio una speciale preghiera, che affido all'intercessione materna di Maria venerata in ogni angolo di questa amata Terra italiana.

Con questi auspici, mentre porgo nuovamente il mio deferente saluto a Lei, Signor Presidente, e agli Onorevoli Deputati, volentieri invoco sull'intero Parlamento e su quanti prendono parte a codesta significativa manifestazione l'abbondanza delle celesti Benedizioni.

Dal Vaticano, 26 novembre 2003

IOANNES PAULUS PP. II

**Ai partecipanti a un Incontro promosso
dalla Fondazione Robert Schuman
per la Cooperazione dei Democratici Cristiani d'Europa**

**Il Cristianesimo è la forza che ha promosso,
conciliato e consolidato i valori
che costituiscono il patrimonio più caro dell'Europa**

Venerdì 7 novembre, ricevendo i partecipanti a un Incontro promosso dalla Fondazione Robert Schuman per la Cooperazione dei Democratici Cristiani d'Europa, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. Sono lieto di darvi il benvenuto in occasione di questo seminario organizzato dalla Fondazione Robert Schuman. Porgo un cordiale saluto a tutti, e rivolgo un particolare ringraziamento al Signor Jacques Santer, che ha dato espressione ai vostri sentimenti di rispetto e di stima.

Come cristiani impegnati nella vita pubblica, vi siete riuniti per riflettere sulle prospettive che attualmente si stanno aprendo dinanzi all'Europa. La "nuova" Europa, che si sta costruendo adesso, giustamente desidera diventare un "edificio" solido e armonioso. Questo significa trovare un giusto equilibrio tra il ruolo dell'Unione e quello degli Stati membri, come pure tra le inevitabili sfide che la globalizzazione pone al Continente e il rispetto delle sue caratteristiche storiche e culturali, delle identità nazionali e religiose dei suoi popoli, e dei contributi specifici che possono giungere da ciascuno dei Paesi membri. Comporta anche la costruzione di un "edificio" che sia accogliente nei confronti degli altri Paesi, a incominciare con i vicini più prossimi, e una "casa" aperta a forme di cooperazione che non siano solo economiche, ma anche sociali e culturali.

2. Affinché ciò accada, occorre che l'Europa riconosca e preservi il suo patrimonio più caro, costituito da quei valori che hanno, e che continuano a garantirle, un'influenza provvidenziale sulla storia della civiltà. Questi valori riguardano soprattutto la dignità della persona umana, il carattere sacro della vita umana, il ruolo centrale della famiglia fondata sul matrimonio, la solidarietà, la sussidiarietà, il governo della legge e la solida democrazia.

Sono numerose le radici culturali che hanno aiutato a rendere saldi questi valori, tuttavia è innegabile che è stato il Cristianesimo la forza capace di promuoverli, conciliarli e consolidarli. Per questa ragione, appare logico che il futuro Trattato costituzionale europeo, che mira a realizzare «l'unità nella diversità» (cfr. *Preambolo*, § 5), debba fare esplicito riferimento alle radici cristiane del Continente. Una società che dimentica il proprio passato è esposta al rischio di non riuscire a far fronte al proprio presente e, peggio ancora, di diventare vittima del proprio futuro!

A questo riguardo, sono lieto di osservare che molti di voi provengono da Paesi che si stanno preparando a entrare nell'Unione, Paesi ai quali il Cristianesimo, spesso, ha offerto un aiuto decisivo sul cammino della libertà. Da questo punto di vista, voi potete facilmente comprendere quanto sarebbe ingiusto se l'Europa d'oggi nascondesse il contributo centrale dato dai cristiani alla caduta di regimi oppressivi di qualunque genere e alla costruzione della democrazia autentica.

3. Nella mia recente Esortazione Apostolica post-sinodale *Ecclesia in Europa*, non ho potuto fare a meno di sottolineare, con rammarico, come questo Continente tragicamente sembri soffrire di una profonda crisi dei valori (cfr. n. 108), che in ultimo ha portato a una crisi di identità.

Sottolineo qui con piacere quanto sia possibile fare, da questo punto di vista, attraverso una partecipazione responsabile e generosa alla vita "politica", e di conseguenza alle varie attività economiche, sociali e culturali che possono essere svolte per promuovere il bene comune in modo organico e istituzionale. Conoscete le parole del mio Predecessore Paolo VI a riguardo: «*La politica è una maniera esigente [...] di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri*» (*Octogesima adveniens*, 46).

Le osservazioni fatte spesso contro l'attività politica non giustificano un atteggiamento di scetticismo disimpegnato da parte del cattolico, che invece ha il dovere di assumersi la responsabilità per il benessere della società. Non è sufficiente chiedere la costruzione di una società giusta e fraterna. Occorre anche lavorare in maniera impegnata e competente per la promozione dei valori umani perenni nella vita pubblica, conformemente ai metodi corretti propri all'attività politica.

4. Il cristiano deve anche assicurare che il "sale" del suo impegno cristiano non perda il suo "sapore" e che la "luce" dei suoi ideali evangelici non venga oscurata dal pragmatismo o, peggio, dall'utilitarismo. Per questo, egli ha bisogno di approfondire la sua conoscenza della dottrina sociale cristiana, cercando di assimilarne i principi e di applicarla con saggezza laddove è necessario.

Questo presuppone una formazione spirituale seria, alimentata dalla preghiera. Una persona che sia superficiale, spiritualmente tiepida oppure indifferente, o che si preoccupi in modo eccessivo del successo e della popolarità, non potrà mai esercitare in modo adeguato la sua responsabilità politica.

La vostra Fondazione può trovare in colui che le ha dato il nome, Robert Schuman, un modello importante a cui ispirarsi. La sua vita politica è stata spesa al servizio dei valori fondamentali della libertà e della solidarietà, compresi pienamente alla luce del Vangelo.

5. Cari amici, in questi giorni in cui riflettete sull'Europa, è naturale ricordare che tra i principali promotori della riunificazione di questo Continente vi sono stati uomini ispirati da una profonda fede cristiana come Adenauer, De Gasperi e Schuman. Come possiamo, per esempio, sottovalutare il fatto che nel 1951, prima di iniziare i delicati negoziati che avrebbero poi portato all'adozione del Trattato di Parigi, essi abbiano desiderato incontrarsi in un monastero benedettino sul Reno per meditare e pregare?

Anche voi avete la responsabilità non solo di preservare e di difendere, ma anche di sviluppare e rafforzare l'eredità spirituale e politica lasciata da queste grandi figure. Nell'esprimere questo auspicio, cordialmente imparto a voi e alle vostre famiglie la mia Benedizione Apostolica.

Ai partecipanti a un Incontro della Pontificia Accademia delle Scienze

Siamo uniti nel nostro comune desiderio di lasciarci illuminare dall'unica Verità che governa il mondo e guida la vita di tutti

Lunedì 10 novembre, ricevendo i partecipanti a un Incontro promosso dalla Pontificia Accademia delle Scienze, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Sono particolarmente lieto di salutarvi oggi, mentre celebriamo il quattrocentesimo anniversario della Pontificia Accademia delle Scienze. Ringrazio il Presidente dell'Accademia, il professor Nicola Cabibbo, per i gentili sentimenti espressi a nome vostro, e accolgo con gratitudine il premuroso gesto con il quale avete desiderato commemorare il XXV anniversario del mio Pontificato.

L'Accademia dei Lincei è stata fondata a Roma nel 1603 da Federico Cesi, incoraggiato da Papa Clemente VIII. Nel 1847 è stata ripristinata da Pio IX e nel 1936 è stata nuovamente istituita da Pio XI. La sua storia è legata a quella di numerose altre Accademie scientifiche in tutto il mondo. Sono lieto di dare il benvenuto ai Presidenti e ai rappresentanti di tali istituzioni che oggi si sono gentilmente uniti a noi, in modo speciale al Presidente dell'Accademia dei Lincei.

Ricordo con gratitudine i numerosi incontri che abbiamo tenuto negli ultimi venticinque anni. Sono stati per me delle opportunità per esprimere la mia grande stima per coloro che lavorano nei diversi campi scientifici. Vi ho ascoltato con attenzione, ho condiviso le vostre preoccupazioni e ho riflettuto sui vostri suggerimenti. Nell'incoraggiare il vostro lavoro, ho sottolineato la dimensione spirituale sempre presente nella ricerca della verità. Ho anche affermato che la ricerca scientifica deve essere volta al bene comune della società e allo sviluppo umano dei suoi singoli membri.

Le nostre riunioni mi hanno inoltre consentito di chiarire aspetti importanti della dottrina e della vita della Chiesa riguardanti la ricerca scientifica. Siamo uniti nel nostro comune desiderio di correggere i fraintendimenti e ancor più di lasciarci illuminare dall'unica Verità che governa il mondo e guida la vita di tutti gli uomini e le donne. Sono sempre più convinto che la verità scientifica, che è di per sé una partecipazione alla Verità divina, possa aiutare la filosofia e la teologia a comprendere sempre più pienamente la persona umana e la Rivelazione di Dio sull'uomo, una Rivelazione compiuta e perfezionata in Gesù Cristo. Per questo importante arricchimento reciproco nella ricerca della verità e del bene dell'umanità, io, insieme a tutta la Chiesa, sono profondamente grato.

I due temi che avete scelto per il vostro Incontro riguardano le scienze della vita, e in particolare la natura stessa della vita umana. Il primo, *Mente, cervello ed educazione*, attira la nostra attenzione sulla complessità della vita umana e la sua preminenza sulle altre forme di vita. La neuroscienza e la neurofisiologia, attraverso lo studio dei processi chimici e biologici del cervello, contribuiscono molto alla comprensione del suo funzionamento. Tuttavia, lo studio della mente umana comprende molto più che i semplici dati osservabili, propri delle scienze neurologiche. La conoscenza della persona umana non deriva solo dal livello dell'osservazione e

dell'analisi scientifica, ma anche dall'interconnessione tra lo studio empirico e la comprensione riflessiva.

Gli scienziati stessi percepiscono, nello studio della mente umana, il mistero di una dimensione spirituale che trascende la fisiologia cerebrale e sembra guidare tutte le nostre attività come esseri liberi e autonomi, capaci di responsabilità e di amore, e caratterizzati dalla dignità. Lo dimostra il fatto che avete deciso di allargare la vostra ricerca fino ad includervi gli aspetti dell'apprendimento e dell'educazione, che sono attività specificamente umane. Pertanto, le vostre riflessioni non si incentrano solo sulla vita biologica comune a tutte le creature viventi, ma includono anche il lavoro interpretativo e valutativo della mente umana.

Gli scienziati, oggi, spesso riconoscono la necessità di mantenere una distinzione tra la mente e il cervello, o tra la persona che agisce con libero arbitrio e i fattori biologici che sostengono il suo intelletto e la sua capacità di apprendere. In questa distinzione, che non deve necessariamente significare una separazione, possiamo vedere le fondamenta di quella dimensione spirituale propria della persona umana che la Rivelazione biblica indica come rapporto speciale con Dio Creatore (cfr. *Gen 2,7*), a immagine e somiglianza del quale sono fatti ogni uomo e ogni donna (*Gen 1,26-27*).

Il secondo tema del vostro Incontro riguarda *La cellula staminale - Tecnologia e altre terapie innovative*. La ricerca in questo campo, comprensibilmente, ha assunto maggiore importanza negli ultimi anni, vista la speranza che offre nella cura di malattie di cui soffrono molte persone. In altre occasioni ho affermato che le cellule staminali usate ai fini della sperimentazione o del trattamento non possono provenire dal tessuto embrionale umano. Ho invece incoraggiato la ricerca sul tessuto umano adulto o sul tessuto superfluo per il normale sviluppo del feto. Qualsiasi trattamento che pretende di salvare vite umane e, tuttavia, è basato sulla distruzione della vita umana nel suo stato embrionale, è contraddittorio dal punto di vista logico e morale, così come lo è ogni produzione di embrioni umani al fine, diretto o indiretto, della sperimentazione o dell'eventuale distruzione.

Distinti amici, ribadendo i miei ringraziamenti per la vostra preziosa assistenza, invoco su di voi e sulle vostre famiglie l'abbondante Benedizione di Dio. Possa il vostro lavoro scientifico recare abbondanti frutti e possano le attività della Pontificia Accademia delle Scienze continuare a promuovere la conoscenza della verità e contribuire allo sviluppo di tutti i popoli!

Ai partecipanti a una Conferenza Internazionale sulla depressione organizzata dal Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute

La malattia depressiva può essere una via per scoprire altri aspetti di se stessi e nuove forme d'incontro con Dio

Venerdì 14 novembre, ricevendo i partecipanti a una Conferenza Internazionale organizzata dal Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono lieto di incontrarvi in occasione della Conferenza Internazionale organizzata dal Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute sul tema *"La depressione"*. Ringrazio il Card. Javier Lozano Barragán per le gentili parole che mi ha rivolto a nome dei presenti.

Saluto gli illustri Specialisti, venuti ad offrire il frutto delle loro ricerche su questa patologia, allo scopo di favorirne una conoscenza approfondita, così da consentire migliori cure e un'assistenza più idonea sia agli interessati che alle loro famiglie.

Penso, altresì, con apprezzamento a quanti si dedicano al servizio dei malati di depressione, aiutandoli a conservare fiducia nella vita. Il pensiero naturalmente s'estende anche alle famiglie che accompagnano con affetto e delicatezza il loro caro congiunto.

2. I vostri lavori, cari Congressisti, hanno mostrato i differenti aspetti della depressione nella loro complessità: essi vanno dalla malattia profonda, più o meno duratura, a uno stato passeggero legato ad avvenimenti difficili – conflitti coniugali e familiari, gravi problemi lavorativi, stati di solitudine, ... –, che comportano un'incrinatura, o persino la rottura delle relazioni sociali, professionali, familiari. La malattia si accompagna spesso ad una crisi esistenziale e spirituale, che conduce a non percepire più il senso del vivere.

Il diffondersi degli stati depressivi è diventato preoccupante. Vi si rivelano fragilità umane, psicologiche e spirituali, che almeno in parte sono indotte dalla società. È importante prendere coscienza delle ripercussioni che hanno sulle persone i messaggi veicolati dai media, i quali esaltano il consumismo, la soddisfazione immediata dei desideri, la corsa ad un benessere materiale sempre maggiore. Occorre proporre nuove vie, perché ciascuno possa costruire la propria personalità coltivando la vita spirituale, fondamento di un'esistenza matura. La partecipazione entusiasta alle Giornate Mondiali della Gioventù mostra nelle nuove generazioni la ricerca di Qualcuno che possa illuminare il loro cammino quotidiano, dando loro ragioni di vita e aiutandoli ad affrontare le difficoltà.

3. Voi l'avete sottolineato: *la depressione è sempre una prova spirituale.* Il ruolo di quanti si prendono cura della persona depressa, e non hanno uno specifico compito terapeutico, consiste soprattutto nell'aiutarla a ritrovare la stima di sé, la fiducia nelle proprie capacità, l'interesse per il futuro, la voglia di vivere. Per questo, è importante tendere la mano ai malati, far loro percepire la tenerezza di Dio, integrarli in una comunità di fede e di vita in cui possano sentirsi accolti, capiti, sostenuti,

degni, in una parola, di amare e di essere amati. Per loro, come per ciascun altro, contemplare Cristo e lasciarsi "guardare" da Lui è esperienza che li apre alla speranza e li spinge a scegliere la vita (cfr. Dt 30,19).

Nel percorso spirituale, *la lettura e la meditazione dei Salmi*, in cui l'autore sacro esprime in preghiera le sue gioie e le sue angosce, può essere di grande aiuto. *La recita del Rosario* permette di trovare in Maria una Madre amorosa che insegna a vivere in Cristo. *La partecipazione all'Eucaristia* è sorgente di pace interiore, sia per l'efficacia della Parola e del Pane di vita che per l'inserimento nella comunità ecclesiale. Ben sapendo quanta fatica costi per la persona depressa ciò che agli altri appare semplice e spontaneo, bisogna aiutarla con pazienza e delicatezza, ricordandosi del monito di Santa Teresa di Gesù Bambino: «I piccoli fanno piccoli passi».

Nel suo amore infinito, Dio è sempre vicino a coloro che soffrono. La malattia depressiva può essere *una strada per scoprire altri aspetti di se stessi* e nuove forme di incontro con Dio. Cristo ascolta il grido di coloro la cui barca è in balia della tempesta (cfr. Mc 4,35-41). Egli è presente accanto a loro per aiutarli nella traversata e guidarli verso il porto della recuperata serenità.

4. Il fenomeno della depressione richiama alla Chiesa e all'intera società quanto sia importante proporre alle persone, e specialmente ai giovani, figure ed esperienze che li aiutino a crescere sul piano umano, psicologico, morale e spirituale. In effetti, l'assenza di punti di riferimento non può che contribuire a rendere le personalità più fragili, inducendole a ritenere che tutti i comportamenti si equivalgano. Da questo punto di vista, il ruolo della famiglia, della scuola, dei movimenti giovanili, delle associazioni parrocchiali è molto rilevante a motivo dell'incidenza che tali realtà hanno sulla formazione della persona.

Significativo è pure il ruolo delle istituzioni pubbliche per assicurare condizioni di vita dignitose, in particolare alle persone abbandonate, malate e anziane. Ugualmente necessarie sono le politiche per la gioventù, tese ad offrire alle nuove generazioni motivi di speranza, preservandole dal vuoto o da suoi pericolosi riempitivi.

5. Cari amici, nell'incoraggiarvi a rinnovato impegno in un lavoro tanto importante accanto ai fratelli e alle sorelle affetti da depressione, vi affido all'intercessione di Maria Santissima, *Salus infirmorum*. Possa ogni persona ed ogni famiglia sentire la sua materna sollecitudine nei momenti di difficoltà.

A tutti voi, ai vostri collaboratori e ai vostri cari imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Ai partecipanti al V Congresso Mondiale della Pastorale per i Migranti e i Rifugiati

Occorre rivolgere una particolare attenzione all'aspetto ecumenico e inter-religioso delle migrazioni, specialmente per quanto riguarda i seguaci dell'Islam

Giovedì 20 novembre, ricevendo i partecipanti al V Congresso Mondiale della Pastorale per i Migranti e i Rifugiati, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. La pace sia con voi! È con gioia che vi accolgo qui, oggi. Rivolgo un saluto speciale al Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, il Cardinale Stephen Fumio Hamao, e lo ringrazio per le gentili parole che mi ha rivolto a nome vostro. Sono lieto di salutare gli altri Cardinali e i Vescovi presenti tra voi, e di porgere un particolare benvenuto ai nostri fratelli e alle nostre sorelle delle altre comunità cristiane. In occasione di questo V Congresso Mondiale, vi assicuro anche della mia vicinanza spirituale ai migranti, ai rifugiati, ai profughi e agli studenti stranieri in tutto il mondo, che voi cercate di assistere.

L'impegno di promuovere il benessere di tanti uomini e donne che, per diverse ragioni, non vivono nella loro terra natale, rappresenta un campo molto vasto per la nuova evangelizzazione alla quale è chiamata tutta la Chiesa. Un presupposto importante per questo compito è quello di riconoscere la mobilità, volontaria e involontaria, di tante famiglie, oggi.

2. La Chiesa continua a cercare di rispondere ai segni dei tempi; è questa una sfida che esige un sempre rinnovato impegno pastorale. Ispirato dalla Costituzione Apostolica *Exsul familia* di Papa Pio XII, e in risposta all'insegnamento del Concilio Vaticano II, il Pontificio Consiglio attualmente sta preparando un'Istruzione che affronterà i nuovi bisogni spirituali e pastorali dei migranti e dei rifugiati, e presenterà il fenomeno della migrazione come modo per favorire il dialogo, la pace e la proclamazione del Vangelo.

Occorre, oggi, rivolgere una particolare attenzione all'aspetto ecumenico della migrazione, con riferimento ai cristiani che non sono in piena comunione con la Chiesa cattolica, e anche alla dimensione inter-religiosa, specialmente per quanto riguarda i seguaci dell'Islam. Sono fiducioso che l'Istruzione risponderà a queste esigenze oltre ad articolare la necessità di promuovere un programma pastorale aperto a nuovi sviluppi, e tuttavia sempre attento al dovere degli operatori di pastorale di collaborare pienamente con la Gerarchia locale.

3. È in questo contesto che è stato scelto il tema del vostro Congresso: "*Ripartire da Cristo per una rinnovata pastorale dei migranti e dei rifugiati*". Prendendo come punto di partenza la mia Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, intendete esaminare le sfide attuali alla luce della Parola di Dio e degli insegnamenti della Chiesa, mettendo in evidenza la carità e tenendo conto, in modo speciale, del mistero dell'Eucaristia, in particolare della sua celebrazione domenicale. Vi incoraggio in questo compito e vi ricordo che ciò che cerchiamo non è una formula, ma una Persona, e l'assicurazione che Essa ci dà: «Io sono con voi tutti i giorni» (Mt 28,20).

A tal fine, ribadisco ancora una volta che per il rinnovamento pastorale, a prescindere dal suo obiettivo particolare, «non si tratta, allora, di inventare un "nuovo programma". Il programma c'è già: è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione. Esso si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in Lui la vita trinitaria, e trasformare con Lui la storia fino al suo compimento» (*Novo Millennio ineunte*, 29). È questa la nostra comune proclamazione di Cristo che deve «raggiungere le persone, plasmare le comunità, incidere in profondità mediante la testimonianza dei valori evangelici nella società e nella cultura» (*Ibid.*).

4. È proprio nella società e nella cultura che dobbiamo mostrare rispetto per la dignità dell'uomo, del migrante e del rifugiato. A questo riguardo, esorto ancora una volta gli Stati ad aderire alla Convenzione Internazionale sulla Protezione dei Diritti dei Lavoratori Migranti e delle loro Famiglie, che è entrata in vigore il 1º luglio 2003. Similmente, mi appello agli Stati affinché rispettino i Trattati Internazionali riguardanti i rifugiati. Questa protezione della persona umana deve essere garantita in ogni società civile e deve essere abbracciata da tutti i cristiani.

5. Con gratitudine per il lavoro del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti e per il sostegno di tutti coloro che con esso collaborano, vi rendo volentieri partecipi di queste riflessioni e vi incoraggio nelle vostre deliberazioni dei prossimi cinque giorni. A voi e a tutti coloro che sono affidati alle vostre cure particolari, imparto la mia Benedizione Apostolica come pegno di forza e di pace nel nostro Signore Gesù Cristo.

Al termine dei lavori del V Congresso Mondiale della Pastorale per i Migranti e i Rifugiati sono state diffuse le seguenti *Raccomandazioni*:

1. Il V Congresso Mondiale della Pastorale per i Migranti¹ e i Rifugiati² ha riunito 319 Delegati e Osservatori da 84 Paesi. Essi includevano Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, sacerdoti, operatori pastorali, uomini e donne appartenenti a varie Congregazioni religiose, Movimenti ecclesiali e Associazioni laiche, Delegati fraterni della Comunione Anglicana, del Patriarcato Ecumenico e del Consiglio Ecumenico delle Chiese, Ambasciatori e Rappresentanti di Missioni Diplomatiche accreditati presso la Santa Sede, membri di Organizzazioni Internazionali e non Governative, esperti in importanti specializzazioni accademiche, così come rappresentanti di associazioni, movimenti e organizzazioni direttamente o indirettamente interessati ai migranti e ai rifugiati.

2. Diversamente dal precedente Congresso, che aveva esaminato più d'appresso gli aspetti socio-economici e politici del fenomeno migratorio, questo si è concentrato essenzialmente sui risvolti pastorali e ha rinnovato, in Cristo, i relativi programmi a favore dei migranti e rifugiati per i prossimi anni.

¹ Ove appropriato, il termine "migranti" include i lavoratori stagionali e gli studenti esteri.

² Ove appropriato, il termine "rifugiati" include i richiedenti asilo e gli sfollati (IDPs).

3. Momento culminante del Congresso è stata l'Udienza concessa dal Santo Padre, giovedì mattina, 20 novembre. Le sue incoraggianti ed illuminate parole sono state un importante appoggio all'opera a favore dei migranti e rifugiati.

RACCOMANDAZIONI

Il Congresso ha formulato, tra l'altro, le seguenti *Raccomandazioni* concernenti la missione della Chiesa fra i migranti e i rifugiati.

Cura pastorale

1. La pastorale dei migranti e dei rifugiati nei primi anni di questo Millennio costituisce una particolare nuova evangelizzazione. Le varie strutture pastorali create dalla Chiesa in molti anni di esperienza (incluse le parrocchie personali, la *missio cum cura animarum*, le cappellanie per migranti, ecc.) vanno aggiornate e mobilitate per tale nuova evangelizzazione.

2. Le celebrazioni liturgiche e l'istruzione catechetica sono strumenti privilegiati nella sollecitudine pastorale per i migranti e i rifugiati. Anche per essi la celebrazione settimanale dell'Eucaristia costituisce la vetta e la sorgente della loro vita cristiana.

3. Queste celebrazioni rappresentano anche un'importante occasione per vivere la comunione ecclesiale e sperimentare la dimensione cattolica della fede, arricchita dal patrimonio culturale e spirituale di migranti e rifugiati.

4. Espressioni di religiosità popolare che sono care ai migranti e ai rifugiati devono essere riconosciute e valorizzate dalla Chiesa nei Paesi d'accoglienza (nei limiti della prudenza pastorale e del rispetto dell'intera comunità cristiana).

5. Le comunità di migranti sono anche un'area privilegiata per le vocazioni di totale consacrazione a Dio e ai fratelli.

6. I migranti e i rifugiati sono una "risorsa" e possono contribuire alla vita della Chiesa e della società. Dunque essi vanno rispettati e apprezzati dalla popolazione autoctona.

7. Allo stesso tempo, essa ha il diritto di preservare la sua identità culturale, che i migranti e i rifugiati devono, a loro volta, rispettare e comprendere.

8. La cura pastorale deve essere intrisa di una spiritualità di comunione e servizio, che promuova una presenza di compassione, di paziente accettazione ed ascolto anche di coloro che sono stati a volte duramente colpiti dalla vita.

9. Vale qui il principio che nessuno – sia esso migrante, rifugiato o membro della popolazione autoctona – debba essere guardato come "straniero", ma piuttosto quale "dono", nelle parrocchie e in altre comunità ecclesiali. Questa è autentica espressione della "cattolicità" della Chiesa.

10. La Pastorale specifica è innanzi tutto responsabilità della Chiesa del Paese d'arrivo. Comunque, per quanto possibile, quella d'origine dovrebbe fornire un'adeguata preparazione ai migranti, prima della loro partenza.

11. Il dovere della Chiesa d'origine comprende anche, per quanto possibile, l'accompagnamento dei migranti e rifugiati da parte di preti, religiosi e agenti pastorali laici, pre-

feribilmente della medesima lingua e rito nativo (in piena sintonia con i legittimi Pastori del luogo e sotto la loro autorità). I Missionari, sebbene non inizialmente dediti alla cura dei migranti, dovrebbero considerare anch'essi la possibilità di coinvolgersi in questa missione.

12. Alla Chiesa d'origine spetta prendere iniziative per la cura pastorale, e per il sostegno psicologico, da offrire alle famiglie dei migranti rimaste in patria. Le loro famiglie nel Paese di accoglienza dovrebbero poi fare buon uso delle consulenze disponibili.

13. La cooperazione e la condivisione tra Chiese locali nella pastorale dei migranti e dei rifugiati va incoraggiata e sviluppata, a livello nazionale, regionale e continentale, con il dialogo, iniziative comuni e visite pastorali (concordate con i Pastori del luogo).

14. La sollecitudine verso i migranti e i rifugiati deve favorire la loro integrazione nella Chiesa particolare. Perciò, è necessario che tale pastorale specifica riceva il posto dovuto in quella ordinaria della Diocesi.

15. La Chiesa particolare dovrà assicurare che migranti e rifugiati diventino partecipi "costitutivi" e attivi nella vita della comunità cristiana locale, ed abbiano una rappresentanza nella parrocchia e nei Consigli diocesani.

16. Migranti e rifugiati necessitano di una adeguata formazione spirituale e di vivere pienamente la loro vita sacramentale.

17. Uno sforzo particolare deve essere fatto per fornire un'appropriata assistenza ai migranti e ai rifugiati che vivono in Paesi ove l'espressione pubblica della loro fede è ostacolata, o non consentita.

18. I migranti e i rifugiati sono resi vulnerabili dalla loro esperienza e diventano bersaglio dell'attività delle sette. Agenti pastorali e comunità cristiane devono, quindi, fornire loro sostegno e quell'atmosfera di comunità atta ad evitare l'emarginazione, cosa che offre adito all'azione delle sette.

19. La Chiesa deve interessarsi maggiormente dei figli dei migranti, dei ragazzi non accompagnati, delle donne migranti, degli irregolari e dei richiedenti asilo che si trovano in Centri di detenzione.

20. La gioventù migrante, specialmente della 2^a e 3^a generazione è avviluppata in questioni di identità e appartenenza, per cui richiede una specifica attenzione per essere aiutata a integrarsi nella comunità cristiana locale.

21. La Giornata del Migrante e del Rifugiato, talvolta estesa a una settimana, sarà celebrata in tutte le Diocesi e utilizzata come occasione per approfondire la comprensione delle varie dimensioni della migrazione. Il Messaggio del Santo Padre, pubblicato in tale occasione, deve ricevere adeguata diffusione. Sia esso disponibile dunque in tutte le lingue parlate dai migranti e rifugiati nella Chiesa locale, almeno quando ne sono fornite le traduzioni.

Studio, educazione e formazione

1. Le questioni relative alla definizione di rifugiato e al concetto di migrante devono essere ulteriormente analizzate al fine di fornire la necessaria protezione a categorie di persone in genere trascurate.

2. La Chiesa dovrà trovare le vie per dare ampia diffusione alla sua Dottrina Sociale, e specificamente al suo insegnamento su migranti e rifugiati, mettendo, per esempio, a disposizione pubblicazioni su vari argomenti al riguardo.

3. Le persone coinvolte nell'assistenza e nella pastorale dei migranti e rifugiati (sacerdoti, religiose/i e agenti pastorali laici) necessitano di un'adeguata formazione per essere più efficaci nella loro azione, nel contesto della crescente complessità del fenomeno della mobilità umana. Tale formazione dovrebbe far parte integrante dei programmi regolari per sacerdoti e religiosi, a partire dai Seminari, così come in caso di specifiche iniziative. Un Istituto specializzato a Roma (lo "Scalabrini International Migration Institute"), così come programmi e corsi in varie Università, di tutto il mondo, sono disponibili per una specifica formazione a tale proposito.

4. L'impegno delle Istituzioni Accademiche della Chiesa nello studio scientifico degli aspetti sociali e pastorali della mobilità umana deve essere incoraggiato e sostenuto.

5. Le Università cattoliche sono invitate a creare Centri di studio sui temi della mobilità umana. Si dovrebbero inoltre offrire speciali programmi nelle scuole per un'educazione a tale riguardo.

6. La Chiesa deve contribuire all'educazione al dialogo interculturale, inter-religioso ed ecumenico, specialmente nelle sue scuole.

7. I risultati delle ricerche sulle migrazioni dovranno essere ampiamente utilizzati dalle parrocchie e dalle comunità ecclesiali, così come dai Pastori della Chiesa, per mantenere la consapevolezza circa le trasformazioni in atto nelle migrazioni e nella società.

Comunicazione

1. Considerando il poderoso impatto che produce il modo in cui migranti e rifugiati sono presentati dai *mass media*, la Chiesa prenderà specifiche iniziative per chiedere "servizi" equilibrati e giusti, e utilizzerà i propri *media* per presentare in modo completo la situazione dei migranti e dei rifugiati, spesso vittime di sfruttamento, ma anche "risorsa" per una società migliore.

2. La Chiesa Cattolica dovrebbe favorire le prese di posizione comuni con altre Chiese e/o altre religioni, nel servizio ai migranti e rifugiati, e farle conoscere poi attraverso i *media*.

3. Le stazioni radio, che sono in certe zone il solo mezzo di comunicazione di massa, dovrebbero essere pienamente utilizzate per informazioni sui migranti e rifugiati, particolarmente in tempi di emergenza.

Dialoghi

1. La migrazione può essere vista come un invito a vivere "la comunione nella diversità". Perciò deve riconoscersi l'importanza del dialogo tra culture e tra religioni.

2. La grande diversità di origine, nei flussi migratori, ha posto il dialogo ecumenico e inter-religioso al centro della pastorale dei migranti e rifugiati, facendo di esso non un'opzione, ma un obbligo inerente alla missione della Chiesa nel mondo della migrazione.

3. Il dialogo multiculturale, inter-religioso ed ecumenico deve essere portato avanti in un contesto di "nuova evangelizzazione".

4. Dialogo e missione sono entrambi espressione del ministero della Chiesa. *Missio ad gentes* (missione alle genti), *missio ad migrantes* (missione per i migranti) e *missio migran-*

tium (missione ad opera dei migranti) devono essere considerate dimensioni interdipendenti di questa nuova evangelizzazione.

Cooperazione

1. La cooperazione ecumenica va ampliata e rafforzata.
2. Occorre incoraggiare e incrementare la collaborazione tra la Chiesa e le ONG, in difesa e protezione dei migranti e rifugiati.

Opera di difesa e protezione ("Advocacy")

La Chiesa considera l'opera di protezione dei migranti e rifugiati come parte integrante della sua missione.

1. Essa, a tale riguardo, deve chiedere con forza la presenza di interpreti, consulenti legali, ecc., necessari ai migranti e rifugiati per difendere le loro cause.
2. La Chiesa deve trovare la maniera di aiutare i migranti privi di documenti, e che fanno già parte della società in cui vivono e lavorano, ad ottenervi uno *status* legale.
3. Essa risponderà ai bisogni dei migranti e rifugiati anche con azioni che facilitino soluzioni a lungo termine dei problemi che li assillano.
4. Le Conferenze Episcopali dovrebbero usare più spesso i loro buoni uffici per influenzare la legislazione a favore dei migranti e rifugiati.
5. La Chiesa deve intervenire e parlare a favore della libertà di religione, e ciò a nome dei migranti che non possono praticarla nel Paese di accoglienza.
6. La Chiesa dovrà intervenire per difendere il diritto dei migranti a vivere con la propria famiglia. Essa chiederà che tale diritto venga riconosciuto e che non siano introdotti nuovi ostacoli alla riunificazione familiare.
7. La Chiesa deve esprimersi con più forza e chiarezza contro le nuove forme di schiavitù, quali, per esempio, quelle esistenti nel mercato sommerso del lavoro – che agisce da importante fattore di attrazione dell'immigrazione irregolare – o nel traffico di esseri umani, che miete vittime soprattutto tra donne e bambini, nella prostituzione e nel commercio di organi.
8. La Chiesa dovrà sostenere una riformulazione dei diritti culturali.

Ai partecipanti alla XXV Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio *Cor Unum*

La Beata Madre Teresa di Calcutta esempio luminoso di servizio all'amore verso Dio e verso il prossimo

Venerdì 21 novembre, ricevendo i partecipanti alla XXV Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio *Cor Unum*, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. È con grande piacere che oggi ricevo voi, Membri del Pontificio Consiglio *Cor Unum*, venuti a Roma per l'Assemblea Plenaria del vostro Dicastero. Tutti di cuore vi saluto. Saluto, in particolare, Mons. Paul Josef Cordes, al quale desidero rivolgere una parola di cordiale ringraziamento per le espressioni di omaggio che mi ha appena indirizzato.

La carità verso Dio e i fratelli è manifestazione diretta della fedeltà della Chiesa al suo Signore, che «*ha dato se stesso per noi*» (Ef 5,2). Dal cuore squarciato di Gesù crocifisso è nata la Chiesa, la quale conseguentemente si sente impegnata a comunicare al mondo l'amore che da Lui ha ricevuto. Lo comunica anche agli uomini del nostro tempo, soprattutto ai poveri e a quanti si trovano in ogni genere di necessità. È questo, cari Membri del Pontificio Consiglio *Cor Unum*, il compito che il Papa vi affida, perché siate sostegno per tanti fratelli e sorelle in difficoltà, facendo sperimentare loro la tenerezza divina e la vicinanza amorevole del Successore di Pietro.

2. La Chiesa è al servizio dell'uomo nelle sue svariate e concrete necessità materiali e spirituali. Poiché «l'uomo è la via della Chiesa», come ho scritto nell'Enciclica *Redemptor hominis* proprio all'inizio del mio Pontificato (cfr. n. 14), l'attenzione che a Lui si deve prestare ci spinge a guardare in profondità all'anelito ad una pienezza di vita che è nel suo cuore.

Ben evidenzia questa esigenza il tema – “*La dimensione della religione nella nostra attività caritativa*” – che avete scelto per il vostro Incontro. Esso infatti mette in luce che, nel recare sollievo a chi è affamato, malato, solo, sofferente, non va trascurata quell'intima aspirazione che pulsa in ogni umana creatura, ad incontrare e conoscere Iddio. Tutti, infatti, siamo alla ricerca di risposte esaurienti ai grandi interrogativi dell'esistenza. Noi cristiani sappiamo che solo in Gesù si trova la vera ed esauriente risposta a tante inquietudini dell'animo umano.

Ecco perché la Chiesa non si limita a soddisfare le sole attese materiali di chi è in difficoltà; non esaurisce la sua azione caritativa nel costruire strutture e opere filantropiche, per quanto lodevoli esse siano. Si sforza pure di andare incontro alle domande esistenziali più nascoste, anche se non chiaramente espresse. E con semplicità e prudenza pastorale non esita a testimoniare Cristo, che rivela il volto di Dio Padre, tenero e misericordioso.

3. Carissimi Membri del Pontificio Consiglio *Cor Unum*, vi sono sinceramente grato per il lavoro che quotidianamente compite e per l'aiuto che date alla Santa Sede. Le riflessioni di questi giorni vi spingono a mettere in evidenza il significato e il valore evangelico della diaconia della carità, che la Chiesa esercita attraverso le sue istituzioni benefiche e che testimonia con la dedizione di tante persone.

Non mancano esempi luminosi di questo servizio all'amore verso Dio e verso il prossimo. Addito a tutti Teresa di Calcutta, che ho potuto personalmente accompagnare per non pochi anni e che recentemente ho avuto la gioia di iscrivere nell'albo dei Beati. Dal Cielo interceda per voi e renda fruttuoso il vostro lavoro. Vegli sempre su di voi Maria Santissima, Madre di Misericordia e Consolatrice degli afflitti.

Con tali sentimenti, imparto di cuore la propiziatrice Benedizione Apostolica a ciascuno di voi e alle attività che il Pontificio Consiglio *Cor Unum* svolge con generoso impegno.

Atti della Santa Sede

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER IL DIALOGO INTER-RELIGIOSO

Messaggio per la fine del Ramadan

Costruire oggi la pace

In occasione della fine del Ramadan (*'Id al-Fitr* 1424 A.H./2003 A.D.), il Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso ha rivolto ai fedeli musulmani il seguente Messaggio, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Cari amici musulmani!

1. È di nuovo giunto il tempo del Ramadan. In quest'occasione sono lieto di congratularmi con voi e di offrirvi i miei migliori auguri. Durante questo mese speciale il pasto comune, *iftâr*, che interrompe il digiuno al termine della giornata, riunisce i membri della famiglia e gli amici in un'atmosfera di gioia. Spesso alcune persone di altre religioni sono invitate a condividere questo momento di convivialità, e si sta allargando la consuetudine di cristiani che organizzano un *iftâr* per i propri amici musulmani. Questi segni di amicizia sono apprezzabili, specialmente in questo tempo in cui vi sono tante inquietudini e tensioni nel mondo. Ed è in questo spirito di fraternità che presento i miei auguri personali e dell'intero Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso a tutti i musulmani nel mondo, in particolare in occasione del *'Id al-Fitr*, la Festa che conclude il mese di Ramadan.

2. Come è abituale con questo Messaggio annuale, desidero condividere con voi alcune riflessioni. Mi sembra appropriato che esse si incentrino sulla necessità di costruire la pace. Il mio punto di partenza è una Lettera che il Papa Giovanni XXIII indirizzò a tutte le persone di buona volontà quarant'anni fa, nel 1963. Questa Lettera, intitolata *Pacem in terris*, "Pace sulla terra", propone di considerare la pace come un edificio che poggia su quattro pilastri: verità, giustizia, amore e libertà. Ciascuno di questi valori deve essere presente perché vi siano buone ed armoniose relazioni fra popoli e Nazioni.

3. La *verità* è il primo pilastro, perché include il riconoscere che gli esseri umani non sono padroni di se stessi, ma sono chiamati a compiere la volontà di Dio, Creatore di tutti, il quale è la Verità assoluta. Nelle relazioni umane la verità implica la sincerità, essenziale

per la reciproca fiducia ed un dialogo fruttuoso che porti alla pace. La verità, inoltre, conduce ognuno a riconoscere i propri diritti, ma anche i propri doveri verso gli altri.

4. Inoltre la pace non può esistere senza la *giustizia*, il rispetto per la dignità e i diritti di ogni persona. È la mancanza di giustizia nelle relazioni personali, sociali e internazionali, che causa tanta inquietudine nel mondo d'oggi e conduce alla violenza.

5. La giustizia, tuttavia, deve essere temperata dall'*amore*. Ciò implica la capacità di riconoscere che apparteniamo tutti ad un'unica famiglia umana, e così vedere i nostri simili come nostri fratelli e sorelle. Questo conferisce la disponibilità alla condivisione sia della gioia che del dolore. Rende le persone sensibili alle necessità degli altri come se fossero le proprie, e questa empatia le porta a condividere con gli altri i propri doni, non solo i beni materiali ma anche i valori intellettuali e spirituali. L'amore, inoltre, sa comprendere la debolezza, e rende capaci, così, di perdonare.

Il perdono è essenziale per ricostruire la pace dopo un conflitto, perché apre la possibilità di ricominciare, su nuove basi, una relazione ricostituita.

6. Tutto questo presuppone la *libertà*, una caratteristica essenziale della persona. La libertà infatti permette alle persone di agire secondo la ragione e di assumere la responsabilità delle proprie azioni. Di fatto ciascuno di noi è responsabile davanti a Dio del proprio contributo verso la società.

7. A questi quattro pilastri sarei incline ad aggiungere un quinto, cioè la *preghiera*. Infatti, in quanto esseri umani, siamo coscienti della nostra debolezza. Scopriamo quanto sia difficile essere fedeli a questi ideali. Abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio, e per questo dobbiamo umilmente implorarlo. Vorrei qui citare alcune parole del Papa Giovanni Paolo II: «Se la pace è dono di Dio ed ha in Lui la sua sorgente, dove è possibile cercarla e come possiamo costruirla se non in un rapporto intimo e profondo con Lui? Edificare la pace nell'ordine, nella giustizia e nella libertà richiede, pertanto, l'impegno prioritario della preghiera, che è apertura, ascolto, dialogo e finalmente unione con Dio, fonte originaria della pace vera» (*Discorso* alla Giornata Mondiale di Preghiera per la Pace [Assisi, 24 gennaio 2002]).

Il Papa proseguiva poi dicendo che la preghiera non è una forma di fuga. Al contrario, essa ci permette di affrontare la realtà con la forza che proviene da Dio.

8. Il mese di Ramadan non è solo un tempo di digiuno, ma anche un periodo di intensa preghiera. Desidero assicurarvi, cari amici musulmani, che vi siamo vicini nella preghiera a Dio Onnipotente e Misericordioso. Possa Egli benedire ciascuno di voi e tutti i membri delle vostre famiglie. Possa questa benedizione essere sorgente di conforto in particolare per coloro che hanno sofferto o che ancora soffrono a causa di conflitti armati. Possa il Dio della bontà dare a tutti noi la forza di essere veri costruttori di pace.

Con i migliori auguri per una Festa Benedetta, *'Id mubâarak*.

✠ **Michael Louis Fitzgerald, M.Afr.**

Arcivescovo tit. di Nepte
Presidente

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

52ª Assemblea Generale (Assisi, 17-20 novembre 2003)

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli,

quest'anno la nostra Assemblea Generale di autunno ha luogo qui ad Assisi, e più precisamente a Santa Maria degli Angeli, nel 750° anniversario della morte di S. Chiara. È un'Assemblea in qualche modo diversa dalle altre, contrassegnata dal dolore e dalla preghiera, dopo la tragica morte di tanti nostri carabinieri, soldati e civili a Nassiriya.

Dedicheremo comunque la nostra attenzione, conformemente all'ordine del giorno, alla tematica della parrocchia, di cui ben conosciamo il fondamentale rilievo pastorale: il carattere residenziale di questa Assemblea faciliterà la preghiera comune e quei contatti personali che rendono più concreta la nostra amicizia e più familiare la nostra comunione.

Non possiamo oggi dimenticare quella XIX Assemblea Generale che si riunì ad Assisi dal 10 al 12 marzo 1982, per celebrare l'VIII centenario della nascita di S. Francesco, e alla quale intervenne, pronunciando un importantissimo discorso programmatico, il Santo Padre Giovanni Paolo II.

Esprimiamo la nostra cordiale gratitudine ai Frati Minori, che ci ospitano tanto gentilmente in questa "*Domus Pacis*" e in edifici adiacenti, e alle Suore Francescane Missionarie di Gesù Bambino.

Salutiamo con deferente affetto il Nunzio Apostolico in Italia, Mons. Paolo Romeo, e lo ringraziamo di cuore per la sua presenza tra noi. Diciamo un grazie fraterno al Vescovo della Chiesa che ci ospita, Mons. Sergio Goretti, e gli assicuriamo la nostra preghiera per lui e per il popolo affidato alla sua cura pastorale.

Mi sia consentito inoltre ricordare con affettuosa gratitudine mons. Antonio Menegaldo, che ha da poco concluso il suo quarantennale servizio alla nostra Conferenza, dal 1986 in qualità di Sottosegretario, nel quale ha speso senza risparmio la sua intelligenza, senso della Chiesa, capacità di lavoro e di organizzazione.

1. Il nostro pensiero si rivolge soprattutto al Santo Padre, che ha da poco festeggiato il XXV anniversario del suo Pontificato e che in questi giorni è stato profondamente vicino al grande dolore del popolo italiano. Gli rinnoviamo, con intima convinzione, quei sentimenti di affetto, di gratitudine e ammirazione che la Chiesa intera, ma anche l'opinione pubblica mondiale, gli hanno manifestato nelle celebrazioni del XXV. Questa ricorrenza giubilare,

che è evento assai raro nella storia bimillenaria del Papato, è stata infatti l'occasione propizia per una riflessione comune e complessiva, nella sostanza straordinariamente concorde, sul significato e sulla portata della testimonianza e del messaggio di Giovanni Paolo II: è diventata così ancora più nitida e partecipata la consapevolezza della loro radice cristologica e spirituale, del loro contagioso dinamismo missionario, della passione che sottendono per la causa dell'uomo. Assai puntuali, al riguardo, le relazioni svolte al Convegno promosso per la circostanza dal Collegio dei Cardinali.

Tre giorni dopo la grande Concelebrazione del 16 ottobre, nel luogo e nell'ora stessa in cui 25 anni prima era stata annunciata l'elezione del nuovo Pontefice ed egli aveva pronunciato il suo primo celebre saluto, ha avuto luogo, sempre in Piazza San Pietro, la Beatificazione di Madre Teresa di Calcutta: un altro giorno di grazia per la Chiesa e per tutta la famiglia umana, a testimonianza dell'efficacia soprannaturale con cui l'amore di Cristo raggiunge anche oggi "i più poveri dei poveri" e ogni vita minacciata. Il 5 ottobre il Papa aveva proclamato tre nuovi Santi, tra cui il grande Vescovo missionario e apostolo dell'Africa Daniele Comboni, mentre due giorni dopo aveva concluso l'Anno del Rosario recandosi pellegrino al Santuario della Madonna di Pompei per implorare la pace. La fatica e la sofferenza che tutti questi appuntamenti gli sono costati hanno davanti a Dio un valore che non si può misurare e rendono Giovanni Paolo II ancora più vicino al nostro cuore.

Nel Concistoro del 21 ottobre il Santo Padre ha creato i nuovi Cardinali, tra i quali sei italiani. Ci felicitiamo di cuore con tutti loro e in particolare con quelli che fanno parte della nostra Conferenza Episcopale: il Patriarca di Venezia Angelo Scola, l'Arcivescovo di Firenze Ennio Antonelli e quello di Genova Tarcisio Bertone. Uno speciale e grato saluto anche al Cardinale Attilio Nicora, per tanti anni membro e prezioso collaboratore di questa Conferenza.

Nella mattinata del 16 ottobre il Papa ha firmato l'Esortazione Apostolica post-sinodale *Pastores gregis*, "Sul Vescovo servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo". Si tratta di un documento particolarmente utile per noi Vescovi, ma anche per l'orientamento complessivo della pastorale ecclesiale. Dopo aver richiamato il fondamento e il senso, teologico e cristologico, e quindi missionario, del ministero episcopale, l'Esortazione insiste sul legame intrinseco che unisce questo nostro ministero all'impegno sincero per la nostra personale santificazione, e quindi anzitutto per la preghiera. Illustra poi in modo articolato e puntuale le tre funzioni, tra loro intimamente congiunte, di annuncio e insegnamento, di santificazione e di governo pastorale. Ampio spazio è dedicato alla collegialità episcopale e al rapporto organico e profondo dei Vescovi con il Successore di Pietro, nella linea del Concilio Vaticano II e dei successivi approfondimenti magisteriali, come anche alle relazioni tra i Vescovi e le Conferenze Episcopali, sulla base del Motu proprio *Apostolos suos*. Da ultimo l'Esortazione tratta delle più rilevanti problematiche sociali e culturali che i Vescovi devono attualmente affrontare.

2. Cari Confratelli, abbiamo scelto di dedicare questa Assemblea alla parrocchia, come "*Chiesa che vive tra le case degli uomini*". Il nostro Vicepresidente Mons. Renato Corti si farà carico della relazione teologico-pastorale, che sarà integrata da alcune comunicazioni. Avremo poi ampio spazio di confronto e approfondimento, sia nei gruppi di studio sia in riunione generale, e cercheremo, nell'ultima mattinata dei nostri lavori, di fare sintesi di tutte le riflessioni. L'ottica nella quale ci muoviamo non è comunque racchiusa nello spazio della presente Assemblea: per giungere a conclusioni pastorali per quanto possibile ben maturate e condivise sembra indispensabile infatti continuare il discorso sia nel Consiglio Permanente sia nelle Conferenze Episcopali regionali, per portarlo a compimento nell'Assemblea Generale del maggio prossimo, in stretto legame con quello sull'iniziazione cristiana, affrontato ma inevitabilmente non concluso nell'Assemblea precedente, muovendoci sempre nel quadro della Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* e dei nostri Orientamenti pastorali *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*.

Per parte mia ho già azzardato qualche riflessione sulla parrocchia al Consiglio Permanente di settembre. Vorrei ora riprenderla e svilupparla un poco, come semplice contributo al dialogo tra noi. Le relazioni del Seminario di studio dedicato a *"Ripensare la parrocchia"*, che la C.E.I. ha promosso il 24 e 25 ottobre, sono state anche per me un valido stimolo.

Scopo della presente Assemblea non è quello di compiere un'opera rassicuratrice e consolatoria, verso noi Vescovi e verso i sacerdoti impegnati nel ministero parrocchiale, limitandoci a ribadire il pur certo e fondamentale valore della parrocchia, particolarmente in Italia. Dobbiamo piuttosto valutare con realismo pastorale i cambiamenti in corso, nella realtà sociale e culturale come negli assetti concreti della presenza e dell'azione della Chiesa, per cercare di discernere le strade che lo Spirito Santo apre davanti a noi, così che il Signore Gesù, vivente nella sua Chiesa, possa incontrare oggi le persone e le famiglie italiane, nelle loro effettive condizioni di vita, ed essere da loro riconosciuto e seguito, come unico ed autentico Salvatore.

In questa prospettiva la domanda cruciale riguarda l'attitudine della parrocchia ad accogliere e attuare quella grande svolta che va sotto il nome di conversione missionaria della nostra pastorale, evitando di rimanere invece prigioniera di due tendenze, tra loro parzialmente contrastanti ma entrambe poco aperte alla missionarietà: quella di concepirsi come una comunità piuttosto autoreferenziale, nella quale ci si accontenta di trovarsi bene insieme, e quella di una "stazione di servizio" per l'amministrazione dei Sacramenti, che continua a dare per scontata in coloro che li richiedono una fede non di rado assente.

La storia stessa della parrocchia, a cominciare dal suo sorgere nei secoli IV e V per far fronte al problema dell'evangelizzazione delle campagne, ci orienta a dare una risposta positiva a quella domanda di fondo: da allora in poi la parrocchia ha saputo adattarsi ai cambiamenti delle condizioni sociali e storiche, mantenendo viva – in forme diverse e rispondenti alle circostanze – l'istanza centrale di comunicare la fede al popolo concretamente esistente, compresi coloro che, per qualsiasi motivo, dalla fede e dalla Chiesa apparivano più lontani.

Il significato e le potenzialità missionarie della parrocchia in rapporto al presente e al futuro non possono però essere semplicemente dedotti dal suo passato: vanno piuttosto considerati a partire dalla sua indole propria di "Chiesa che vive tra le case degli uomini", come abbiamo scritto nel titolo di questa Assemblea riprendendo quasi alla lettera un'espressione dell'Esortazione Apostolica *Christifideles laici* (n. 26).

Il significato della parrocchia ruota pertanto intorno al rapporto tra la vita cristiana e il territorio e proprio da qui nascono i più frequenti interrogativi riguardo al suo futuro e alla sua vitalità, perché sembra diminuire nell'attuale trasformazione della società – con l'accentuarsi della mobilità, dell'anonimato e dei rapporti prevalentemente "funzionali" – l'importanza del territorio per la vita reale della gente, mentre crescono invece i modi di aggregarsi elettivi ed elastici, anche tra persone localmente distanti.

Sarebbe profondamente sbagliata però una diagnosi che ritenesse il territorio ormai poco rilevante rispetto alle esperienze, scelte, comportamenti e ai rapporti sociali di coloro che vi abitano: per convincersi del contrario basta riflettere sul valore che le persone attribuiscono al fatto di vivere in una zona piuttosto che in un'altra, a cominciare dai diversi quartieri di una stessa città, e sulla resistenza che fanno, specialmente in Italia, a lasciare quel luogo nel quale è radicata la loro esistenza. In realtà il rapporto con il territorio non ha più oggi quel carattere in certa misura "totalizzante" che poteva avere – almeno in alcune situazioni – in periodi precedenti e interagisce sempre più con una molteplicità di altri rapporti che hanno acquisito un peso crescente. Ma proprio all'interno di questo intreccio e di questa interdipendenza il territorio continua ad essere assai importante e rimane l'ambito di socializzazione meno selettivo e maggiormente aperto a persone ed esperienze anche molto diverse.

Parallelamente, almeno in Italia, una parte molto rilevante della popolazione, assai più ampia dei praticanti regolari della domenica, trova anche oggi nella parrocchia un riferimento significativo e per così dire "naturale", per una serie di momenti che appartengono alla trama della propria esistenza: i Sacramenti dei figli, a volte la scuola materna, o l'oratorio o il gruppo giovanile, il matrimonio, problemi e difficoltà familiari di vario genere, la solitudine di molti anziani, la malattia e la morte. Per altri aspetti della vita quotidiana la parrocchia appare invece meno in grado di porsi come un concreto termine di confronto: in particolare verso le grandi esperienze umane del lavoro e dello studio, ed anche – sempre più – dell'impiego del tempo libero.

L'indicazione più immediata e pregnante che sembra emergere da questa situazione sociale ed ecclesiale è che la parrocchia e la sua pastorale sono chiamate ad entrare in un percorso di collaborazione e integrazione che si muova lungo varie direttrici e che complessivamente potremmo qualificare come "pastorale integrata". Un tale processo richiede che le parrocchie abbandonino le tentazioni di autosufficienza, per intensificare in primo luogo la collaborazione e l'integrazione con le parrocchie vicine, al fine di sviluppare insieme e senza dissonanze, in un medesimo ambito territoriale, quelle attenzioni e attività pastorali che superano di fatto le normali possibilità di una singola parrocchia. Nella realtà variegata dell'Italia le dimensioni delle parrocchie sono assai differenziate, e così pure la loro configurazione sociale e le risorse umane di cui dispongono, dalle grandi e grandissime parrocchie delle periferie urbane a quelle minuscole di tanti villaggi, ma questa necessità di integrazione vale, in forme non rigide bensì analogiche, per l'insieme delle parrocchie e non soltanto per le più piccole di esse.

La reciproca collaborazione e integrazione va inoltre perseguita con le varie realtà ecclesiali che possono essere presenti sul territorio, dalle comunità religiose alle associazioni e movimenti laicali. Ferma restando la diversità della natura e dei compiti di ciascuno, come anche la più spontanea o invece più scarsa propensione all'intesa che deriva dall'indole e dalla struttura propria di ciascuna di queste realtà, rimangono decisivi a questo proposito l'animo e l'atteggiamento con cui ci si relaziona a vicenda, la percezione concreta di quella "unità di missione" che accomuna tutta la Chiesa, pur nella differenza dei compiti specifici (cfr. *Apostolicam actuositatem*, 2).

Il fondamentale quadro di riferimento del processo di integrazione è evidentemente la Diocesi, anzitutto nella persona del Vescovo e nei suoi indirizzi pastorali ma anche negli Organi di partecipazione e negli Uffici che curano i diversi ambiti dell'azione pastorale e che per primi sono chiamati a muoversi in una logica di collaborazione e integrazione. La stessa Diocesi, del resto, senza rinunciare alla sua indole e responsabilità propria di Chiesa particolare, è coinvolta a un livello più ampio in quel medesimo processo di collaborazione e integrazione, perché sono sempre più rilevanti le tematiche pastorali a cui si può rispondere adeguatamente soltanto in una prospettiva che sia anche regionale e nazionale, per non dire europea e mondiale.

La fonte prima e la ragione decisiva della "pastorale integrata" non sono comunque i cambiamenti sociologici attualmente in corso, ma l'essenza stessa del mistero della Chiesa, che è comunione, anzitutto con le Persone divine e conseguentemente tra noi, figli in Cristo di un unico Padre e animati da un medesimo Spirito: sono preziosi a questo proposito i nn. 42 e 43 della *Novo Millennio ineunte*, che mostrano come la Chiesa debba essere, per conseguenza, casa e scuola della comunione e come, prima di qualsivoglia programmazione, sia determinante la spiritualità della comunione, fondamentale "principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano", a cominciare da noi Vescovi e preti.

La comunione ecclesiale ha a sua volta un orientamento intrinseco alla missionarietà e alla comunicazione della fede, che devono costituire – sempre, ma a titolo speciale nelle circostanze attuali – il criterio-guida di tutta la pastorale: non possono pertanto essere considerate semplicemente come una tra le varie esigenze della pastorale, ma come la sua que-

stione centrale, in un certo senso unica e decisiva. Questa è, in particolare, la finalità specifica di quella che abbiamo chiamata "pastorale integrata".

Alla luce dei criteri della comunione e della missionarietà dovrebbe essere possibile raggiungere un migliore e più fecondo equilibrio fra le esigenze di omogeneità e coerenza interna dell'azione pastorale, che fanno capo anzitutto alla responsabilità propria del Vescovo – sempre nel contesto di una vissuta ecclesiologia di comunione – e richiedono nei sacerdoti e nei fedeli un atteggiamento di convinta disponibilità e anche di sincera ubbidienza, e gli spazi di creatività, inventiva e flessibilità che sono sempre necessari nella pastorale e che oggi appaiono particolarmente richiesti da una situazione nella quale la parrocchia, per meglio rispondere alle sue finalità essenziali, è chiamata a rinnovare i propri assetti e aggiornare le proprie priorità e forme di presenza.

In questo spirito sembra possibile individuare alcune linee-guida, tra loro fortemente connesse e interdipendenti, che aiutino la parrocchia ad assumere in concreto una configurazione missionaria. Una di esse è certamente quella di formare i cristiani che frequentano le nostre comunità, e per primi gli stessi sacerdoti e i seminaristi, a una fede che sia consapevolmente missionaria, nelle varie situazioni di vita e non soltanto all'interno dell'ambito parrocchiale o ecclesiale. Nelle attuali circostanze una tale fede non può sottrarsi al confronto con le persone e gli ambienti che sono condizionati da una mentalità e cultura estranea o anche avversa al Vangelo e a volte se ne fanno sostenitori espliciti. Diventa perciò particolarmente necessaria la coerenza della vita, insieme alla solidità delle motivazioni della propria fede e a una proporzionata capacità di articolarle.

Un'altra strada da percorrere è quella di discernere, valorizzare e sviluppare le molteplici potenzialità missionarie già presenti, anche se spesso in forma latente, nella nostra pastorale ordinaria, nello svolgimento della quale ci è dato di accostare molte persone che appartengono alla Chiesa in maniera debole e precaria, o anche che non sono credenti: se ci avviciniamo a loro con animo evangelico e con slancio missionario i frutti non mancheranno. È dunque ingiustificato e controproducente concepire la "svolta missionaria" quasi in alternativa, o in aggiunta, alla pastorale ordinaria e sottostimare quest'ultima quasi fosse, di sua natura, soltanto statica gestione dell'esistente.

Un terzo orientamento di fondo è quello di dare uno spazio centrale alla pastorale degli adulti, e quindi in concreto anzitutto delle famiglie ma anche degli ambienti di lavoro e di vita in cui gli adulti si trovano. Ciò richiede iniziative capaci di raggiungere non superficialmente le famiglie nelle loro case e di rendere presente la testimonianza cristiana all'interno degli ambienti di lavoro. Non meno importante è rimodellare per quanto possibile i ritmi di vita delle parrocchie, in modo da renderli realmente accessibili agli adulti che lavorano e alle famiglie: a questo fine, più che l'organizzazione di un gran numero di incontri, può servire uno stile pastorale caratterizzato da rapporti umani approfonditi e coltivati senza quella concitazione che deriva dalla scarsità del tempo disponibile.

L'accento posto sulla pastorale degli adulti e delle famiglie non dovrebbe comunque implicare un indebolimento dell'impegno per le generazioni più giovani, che sarebbe un errore gravissimo quando soprattutto i bambini, i ragazzi e i giovani sono esposti al rischio di rimanere sostanzialmente estranei alla proposta cristiana e diventa sempre più evidente la necessità di porre in essere itinerari di vera e propria evangelizzazione e di formazione, capaci di coinvolgere tutte le dimensioni fondamentali della loro esistenza e così di educarli realmente alla fede, in conformità agli orientamenti già emersi dalla nostra Assemblea del maggio scorso dedicata all'iniziazione cristiana. Ma proprio a questo fine sono indispensabili adulti e in primo luogo famiglie capaci di essere parte attiva, e preponderante, nell'educazione cristiana anzitutto dei propri figli, ed anche di assumere – per quanto possibile – analoghe responsabilità educative verso i figli di altre famiglie non in grado, per tante ragioni, di adempiere da sole a questo compito e quindi bisognose di essere sostenute, integrate e a volte, purtroppo, surrogate.

3. La parrocchia, per sua vocazione «fonde insieme tutte le differenze umane che vi si trovano e le inserisce nell'universalità della Chiesa» (cfr. *Apostolicam actuositatem*, 10). Questo vale non soltanto nel senso della sua apertura e capacità di accoglienza a tutto campo ma anche perché in essa tutte le componenti del Popolo di Dio sono chiamate ad assumere un ruolo attivo e corresponsabile, caratterizzato in senso missionario. Per i laici ciò implica che la loro partecipazione alla vita e alle iniziative della parrocchia non sia, per così dire, fine a se stessa, ma venga piuttosto intesa e orientata a prepararli ed abilitarli alla testimonianza e diaconia cristiana nelle loro ordinarie situazioni di vita. Finora non si è prestata inoltre sufficiente attenzione al grande significato che può avere uno stabile inserimento delle religiose nella pastorale parrocchiale, con i loro specifici carismi di donne consacrate, non solo ad animazione e sostegno delle varie attività ma ancor più per un rapporto capillare con le persone e le famiglie, nel segno dell'evangelizzazione e della prontezza al servizio.

La figura chiave della parrocchia, anche in ordine al suo indispensabile rinnovamento, rimane comunque quella del sacerdote parroco. Come insegna infatti il Decreto conciliare *Christus Dominus* (n. 30), «i principali collaboratori del Vescovo sono i parroci, ai quali, come a pastori propri, è affidata la cura delle anime, in una determinata parte della Diocesi, sotto l'autorità dello stesso Vescovo».

I parroci sono pertanto associati in maniera peculiare al nostro servizio di presidenza della comunità cristiana, secondo il triplice ufficio di insegnare, santificare e governare. La via per promuovere il rinnovamento delle nostre parrocchie nella direzione di una pastorale integrata e missionaria nella quale tutti possano essere attivi e corresponsabili non è dunque quella di mettere in forse o sminuire questo ruolo di presidenza e la responsabilità che gli è connessa, ma piuttosto di adoperarsi perché esso sia esercitato nel suo autentico senso evangelico. Ciò richiede anzitutto ai parroci stessi di superare le tentazioni di porsi come protagonisti esclusivi della vita della propria parrocchia – tentazioni favorite talvolta dai limiti e dalle difficoltà in cui essi si trovano ad operare – e di considerarla come una realtà chiusa in se stessa e autosufficiente.

Al contrario, la logica del servizio che è intrinseca e costitutiva, in ambito ecclesiale, del compito di presidenza si concretizza nell'impegno paziente e generoso a coinvolgere e far crescere quanti sono disponibili ad operare con noi, riconoscendo volentieri i loro spazi di corresponsabilità e praticando di buon animo il metodo del discernimento comunitario. Spinge inoltre a non concepire la parrocchia come fine a se stessa ma a collocarla ben dentro alle dinamiche della comunione ecclesiale e della missionarietà, cercando di far maturare anzitutto nei propri collaboratori la consapevolezza di una responsabilità missionaria che riguarda tutta la vita, ben al di là dei confini della propria parrocchia.

L'esperienza quotidiana conferma che, per intendere e vivere in questo modo il proprio compito di presidenza, è decisiva, nei sacerdoti come in noi Vescovi, quella conversione del cuore che è dono di Dio e passa attraverso la nostra rinuncia a noi stessi, con quella libertà sia interiore sia pratica che spontaneamente ne scaturisce. Tutti i pur importanti e necessari aggiornamenti delle strutture ecclesiali senza una tale conversione spostano i problemi piuttosto che risolverli.

Un punto apparentemente minore ma non privo di concreta rilevanza, soprattutto nelle aree urbane, è quello dei confini territoriali tra le diverse parrocchie. Essi sono e rimangono chiaramente una necessità pratica, ma oggi, con il crescere della mobilità delle persone – compresi i bambini e i ragazzi in rapporto alle esigenze delle famiglie – e con l'accelerazione dei tempi e degli appuntamenti della vita quotidiana, non possono essere fatti valere in maniera rigida. Lo sviluppo di una pastorale integrata potrà contribuire anche sotto questo profilo a mettere sempre più al primo posto il bene delle persone e delle famiglie.

Accanto a quella del parroco è assai importante la figura del vicario parrocchiale: è quindi fonte di non piccola preoccupazione il fatto che in tante parrocchie delle nostre Dio-

cesi questa figura appaia a rischio di estinzione, causa la diminuzione del Clero, soprattutto giovane, e le dimensioni assai modeste di molte parrocchie. In realtà l'esperienza di vicario parrocchiale costituisce un ottimo tirocinio in vista di assumere le responsabilità di parroco. Anche al di là di questo aspetto, la presenza dei vicari è particolarmente preziosa in rapporto alla pastorale giovanile e consente di assicurare il supporto del ministero ordinato a varie altre specifiche dimensioni di una pastorale integrata e missionaria: da quest'ultimo punto di vista può essere assai significativo anche il contributo dei diaconi permanenti.

Attraverso la presenza di vicari parrocchiali o in altre forme, la pastorale integrata richiama l'importanza della vita comune dei sacerdoti diocesani. Si tratta di una sfida certamente non facile, che però può condurre a risultati molto positivi, pastoralmente e per le condizioni di vita sia spirituali che pratiche dei sacerdoti: occorre però che la convivenza sia impostata su basi di sinceramente voluta fraternità, guardando alla persona dell'altro sacerdote prima che al ruolo che egli è in grado di svolgere e tenendo lontano nell'utilizzo delle strutture e dei beni della parrocchia ogni spirito e atteggiamento "proprietario".

Il modo di essere dei nostri sacerdoti – e di noi Vescovi –, l'esercizio pieno e autenticamente evangelico del servizio di presidenza delle comunità rappresentano, insieme alla preghiera, la migliore e più efficace risorsa per far giungere a felice maturazione le nuove vocazioni sacerdotali di cui tutti avvertiamo la grande necessità. L'analisi della distribuzione del Clero diocesano secondo le classi di età e il numero delle Ordinazioni sacerdotali che avvengono annualmente nelle nostre Diocesi indicano che, pur essendo la situazione italiana decisamente migliore di quella di altri Paesi a noi vicini, nei prossimi anni dovremo affrontare un grande ricambio generazionale dei sacerdoti pastoralmente attivi e cercare di dare nuovo impulso alle vocazioni. A questo scopo giunge particolarmente opportuno l'invito dell'Esortazione Apostolica *Ecclesia in Europa* (n. 40) a «portare l'annuncio vocazionale nei solchi della pastorale ordinaria»: le difficoltà che incontriamo oggi specialmente nella formazione cristiana degli adolescenti non possono dunque indurci ad assumere atteggiamenti passivi e rinunciatari.

Tra i molti motivi di gratitudine che, come Vescovi, abbiamo nei confronti dei nostri sacerdoti, e in particolare di quella grande parte di essi che è impegnata nel ministero parrocchiale, vorrei sottolineare proprio il loro quotidiano impegno e il rifiuto degli atteggiamenti rinunciatari, sorretto da una profonda fiducia teologale nella validità e pertinenza della proposta cristiana, anche in un mondo segnato da gravi fenomeni di secolarizzazione e scristianizzazione: il Santo Padre è, anche in questo, maestro ed esempio per tutti noi. Condividiamo con tanti nostri sacerdoti la convinzione che la rete delle parrocchie, che innerva anche oggi il corpo sociale dell'Italia, costituisca una ricchezza assolutamente da non disperdere e proprio per questo da rinnovare costantemente. Attraverso questa rete passano, in grande misura, il legame capillare degli italiani con la Chiesa cattolica, il carattere popolare e il radicamento territoriale che essa ha in Italia. È questa – insieme alla presenza del Papa a Roma – la ragione per la quale tante Chiese sorelle guardano con speciale attenzione all'Italia ed è questo anche il motivo di una peculiare responsabilità di cui dobbiamo farci carico, con umiltà e serenità.

4. Cari Confratelli, questa Assemblea Generale ha luogo nel momento in cui la nostra comunità nazionale vive un dolore e una prova che hanno pochi riscontri, dopo i tragici anni della seconda guerra mondiale e quelli tanto tormentati dell'immediato dopoguerra. L'attentato terroristico di Nassiriya, nel quale hanno perso la vita 19 italiani, quasi tutti carabinieri e soldati dell'esercito, insieme a 9 iracheni, mentre tanti altri sono stati feriti più o meno gravemente, chiede a noi credenti in Cristo anzitutto l'impegno perseverante nella preghiera, per i caduti, i feriti e le loro famiglie – dalle quali sono venute alte testimonianze di fede e di amore cristiano –, ma anche per l'Italia e per la costruzione della pace, in Iraq e nel mondo. Trovarci insieme qui ad Assisi, in questo luogo che è simbolo universale di fra-

ternità e di pace, ci aiuta ad imprimere alla nostra preghiera i caratteri di una sincera umiltà e di una grande fiducia.

A cinque giorni di distanza da questa orribile strage, è forse possibile ed anche doveroso tentare di raccogliere, nella prospettiva della fede e della sollecitudine per il bene comune, qualche ulteriore motivo di riflessione e di conseguente impegno. Anzitutto non possiamo nasconderci la grande difficoltà della situazione, sia per quanto riguarda le possibilità di pacificazione in Iraq e l'assicurazione dei diritti fondamentali di quelle popolazioni, sia in rapporto al ruolo dell'Italia. Fin dalle sue prime avvisaglie, infatti, il conflitto in Iraq è stato, anche all'interno del nostro Paese, motivo di forti perplessità e contrapposizioni. La decisione del Parlamento di inviare un nostro contingente per partecipare all'opera di pacificazione e ricostruzione è stata a sua volta assai contestata, anche se l'approvazione unanime di una risoluzione su questa materia da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha poi attenuato e ridimensionato i dissensi. L'Italia si trova dunque a vivere questa durissima prova e ad individuare la strada dei propri comportamenti futuri dovendo fare i conti, al proprio interno, con non poche e non lievi differenze di opinioni.

Eppure, proprio in questa circostanza abbiamo massimo bisogno di quella forza interiore che proviene dall'unità di un popolo, dalla consapevolezza delle ragioni profonde del suo essere insieme. E di una tale unità abbiamo potuto sentire, in questi giorni, chiare e confortanti espressioni, sia da parte di rappresentanti politici e istituzionali sia nel contatto diretto con la popolazione. Questa unità non richiede una impossibile e non auspicabile uniformità delle opinioni, ma un sincero sforzo comune per mettere al primo posto il bene dell'Italia e della stessa Comunità Internazionale.

In concreto, sembra aprirsi davanti a noi uno stretto cammino: da una parte, infatti, non possiamo rinunciare all'impegno fermo e vigoroso nella lotta al terrorismo, facendo fronte fino in fondo agli obblighi che derivano dalla solidarietà internazionale e ancor prima dalla nostra storia e dalla nostra cultura; dall'altra parte dobbiamo, con non minore coerenza e determinazione, operare per costruire o ristabilire nel mondo, e oggi in particolare nei rapporti con i popoli islamici, condizioni di pace, di rispetto reciproco e anche di sincera collaborazione. Pure questo ci è richiesto dagli interessi veri e durevoli del nostro Paese e dell'intero Occidente, e più profondamente dall'anima stessa della nostra civiltà.

Individuare più da vicino i passi da compiere per perseguire efficacemente questi obiettivi – che sembrano degni di essere largamente condivisi – è responsabilità propria anzitutto dei legittimi rappresentanti della Nazione: a loro e a tutti gli italiani assicuriamo volentieri il sostegno della nostra preghiera e della nostra vicinanza spirituale.

Due giorni fa, durante il sabato, il terrorismo islamico ha compiuto, ad Istanbul, un'altra abominevole strage, uccidendo e ferendo in due sinagoghe un grande numero di ebrei: simili atti di odio e di antisemitismo si condannano da soli e sono una gravissima profanazione del nome stesso di Dio. Contro il terrorismo internazionale è davvero necessaria la mobilitazione concorde di tutte le energie, per impedire e reprimere le manifestazioni e per bonificare le radici di questo tristissimo fenomeno.

5. Prima dell'attentato del 12 novembre la dialettica politica e sociale in Italia aveva continuato ad essere assai conflittuale, con l'accentuarsi dei contrasti anche all'interno della maggioranza di Governo. Non ripeterò in questa circostanza le valutazioni che avevo espresso meno di due mesi fa, al Consiglio Permanente di settembre, e che in larga misura rimangono attuali.

In un panorama nel quale sembrano prevalere i motivi di preoccupazione è invece opportuno menzionare anzitutto un risultato positivo, accolto con sollievo praticamente unanime. Mi riferisco all'arresto, a partire dal 24 ottobre, di una serie di membri e fiancheggiatori delle nuove "Brigate rosse", tra cui vari accusati dei delitti D'Antona e Biagi. Gli episodi successivi, come la spedizione di pacchi esplosivi, uno dei quali ha gravemente ferito

il maresciallo dei carabinieri Stefano Sindona, confermano purtroppo che anche in Italia il terrorismo politico ha ancora degli adepti e delle zone di complicità, oltre che di simpatia o almeno di non chiara condanna. Oggi comunque, grazie all'impegno e al sacrificio delle forze dell'ordine, si intravede la possibilità di smantellare le organizzazioni eversive esistenti. Se vogliamo però raggiungere un risultato veramente duraturo, andando alle radici profonde di questo triste fenomeno, occorre sciogliere – con impegno sincero e convergente – quei nodi politici, culturali e sociali a cui esso pretende di aggrapparsi.

Un'altra notizia assai positiva, anche se le reazioni sono state più diversificate, con momenti di forte tensione polemica, è stata quella della piena e definitiva assoluzione del Senatore Giulio Andreotti dalla terribile accusa di essere tra i mandanti di un omicidio: accusa sempre apparsa incredibile a chi ha di lui una precisa conoscenza personale. Questa assoluzione, che ha un chiaro significato anche in rapporto alle vicende della nostra Nazione, potrebbe essere uno stimolo a chiudere, in maniera serena e non conflittuale, la troppo lunga stagione dei contrasti tra le istituzioni, come già chiedeva il Santo Padre nella sua Lettera del 6 gennaio 1994 ai Vescovi italiani.

La legge finanziaria approvata dal Senato e che passa ora all'esame della Camera dei Deputati è certamente condizionata dalla non facile situazione dell'economia italiana ed europea. Risulta purtroppo ulteriormente procrastinato quel ridisegno complessivo dell'imposizione fiscale, assumendo la famiglia come soggetto unitario, che corrisponderebbe a fondamentali esigenze di equità sociale e di rilancio demografico del nostro Paese. Non va taciuta però una serie di stanziamenti che indicano una rinnovata attenzione alle famiglie, anche se la loro entità rimane modesta: tra questi il "bonus" per ogni figlio nato dopo il primo e l'aumento dei fondi per gli asili nido e le scuole materne, per le famiglie che hanno membri anziani o disabili e per quelle che inviano i propri figli alle scuole paritarie. Non mancano incrementi dell'impegno di spesa per l'Università e per la ricerca, anche se la strada da percorrere appare ancora lunga, e non limitabile al solo ambito dei finanziamenti, per mettere l'Italia all'altezza delle sfide attuali, in questo settore nevralgico per lo sviluppo.

Sulla riforma del sistema pensionistico, dopo lo sciopero generale del 24 ottobre, rinnoviamo il forte auspicio che si individui un percorso il più possibile condiviso, per realizzare in maniera equa le modifiche che si rivelino necessarie.

L'improvvisa interruzione dell'afflusso di energia elettrica che ha colpito quasi tutta l'Italia domenica 28 settembre e che si è protratta soprattutto nelle Regioni meridionali conferma la necessità e l'urgenza di un grande impegno riguardo alle cosiddette "infrastrutture": l'approvazione in sede europea di alcuni progetti di "grandi opere" che interessano direttamente anche il nostro Paese sembra essere un passo significativo in questa direzione.

Il 23 ottobre ho sottoscritto, con il Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, gli *"Obiettivi specifici di apprendimento"* che riguardano l'insegnamento della religione cattolica nella scuola d'infanzia e in quella primaria: è un utile contributo al collegamento tra insegnamento della religione e riforma della scuola.

Il voto alla Camera dei Deputati contrario all'abbreviazione dei tempi per lo scioglimento dei matrimoni ha suscitato dure reazioni su gran parte degli organi di stampa ed è stato anche presentato come una "rivincita cattolica". In realtà non si tratta di cercare alcuna rivincita, ma di non incentivare l'ulteriore degrado della stabilità familiare, rendendosi conto che essa costituisce un bene primario per la società e anzitutto per i figli, oltre che per gli stessi coniugi, al di là di apparenze che vengono troppo facilmente enfatizzate.

Forte emozione tra la nostra gente ha provocato l'ordinanza di un giudice del Tribunale dell'Aquila che ha accolto l'istanza di un esponente musulmano – per la verità contestato e non ritenuto rappresentativo dai suoi stessi correligionari – di rimuovere il Crocifisso dalle aule della scuola frequentata dai suoi figli. Tale ordinanza, già sospesa e impugnata, oltre a non tenere conto della normativa vigente, non coglie il reale significato della presenza pubblica del Crocifisso, che esprime congiuntamente il sentimento religioso di tanti cit-

tadini e – come ha sottolineato felicemente il Presidente della Repubblica – i valori che stanno alla base della nostra identità. Proprio nella situazione di oggi, quando occorre promuovere l'integrazione di immigrati anche molto diversi da noi per religione e per cultura, risulta del tutto inadeguata una nozione angusta di laicità, che vorrebbe artificiosamente separare la nostra identità nazionale – e più ampiamente quella europea – dalle sue reali matrici spirituali e culturali.

Cari Confratelli, vorrei concludere queste riflessioni ricordando il sacrificio di Annalena Tonelli, la volontaria uccisa il 6 ottobre in Somalia, dopo aver donato alle popolazioni di quelle terre 33 anni della propria vita, mossa unicamente dalla fede e dall'amore di Dio e dei fratelli. Le parole con cui lei stessa aveva descritto il senso della sua scelta di vita, in una testimonianza resa a Roma quasi due anni fa, indicano a quale misura di donazione di sé questa fede e questo amore possano condurre.

Vi ringrazio di avermi ascoltato e di ciò che vorrete osservare e proporre. Invochiamo su di noi e su queste giornate di lavoro comune la luce dello Spirito Santo e affidiamo noi, le vittime di Nassiriya e tutto il nostro popolo alla potente intercessione della Madre del Redentore, di San Giuseppe, di Santa Chiara d'Assisi e dei Santi Francesco e Caterina Patroni d'Italia.

2. LA PARROCCHIA: CHIESA CHE VIVE TRA LE CASE DEGLI UOMINI*

Parlare di parrocchia oggi significa accettare di addentrarsi in un discorso impegnativo. Lo sanno quei Vescovi che sono già intervenuti sull'argomento, sia attraverso vere e proprie Lettere pastorali, sia attraverso riflessioni inviate alla Segreteria della Conferenza Episcopale. La parrocchia oggi ci appare come una realtà in forte movimento, che per tanti versi sembra sfuggire ad una presa solida e rendere, in qualche misura, provvisori i nostri discorsi.

Tuttavia, il nostro contesto ecclesiale si attende che della parrocchia si parli: per sostenerla, per tranquillizzare di fronte ai cambiamenti che tutti vediamo (si pensi al numero dei preti che la animano in costante calo, al problema di parrocchie da rivedere nella loro dimensione, da accorpare, ecc.), per mostrare che si intuiscono, almeno per grandi linee, delle indicazioni per il futuro. Il contesto ecclesiale italiano si attende che le nostre parole offrano chiari orientamenti sul centro della figura parrocchiale, sui ministeri necessari a farla vivere, sui legami con altre realtà ecclesiali, sul rapporto col territorio.

In vista di un discernimento pastorale

Di fronte a simili attese, è più che giusto precisare da subito quale sarà il punto di vista a partire dal quale, in questa Assemblea, dobbiamo parlare della parrocchia. Come Vescovi siamo chiamati, insieme con le nostre Chiese, a fare un esercizio di discernimento. Faremo nostre le richieste di Paolo alla comunità di Tessalonica: «Esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono» (1Ts 5,21). Per compiere un discernimento corretto dobbiamo certamente affi-

* Relazione di Mons. Renato Corti, Vescovo di Novara, Vicepresidente della C.E.I.

nare lo sguardo, esaminare la situazione nella sua complessità, nei suoi risvolti molteplici e inaspettati per poi giungere a discernere ciò che è buono¹.

La relazione che ora propongo vorrebbe aiutare a ricostruire l'orizzonte dentro il quale compiere il discernimento, ristabilendo le giuste proporzioni di ogni aspetto della figura parrocchiale odierna. Accennerò invece soltanto al secondo passo del discernimento, quello del giudizio vero e proprio ("Tenete ciò è buono"). Questo potrà essere il compito della presente Assemblea, e poi via via delle Chiese locali che costituiscono la Chiesa italiana.

Esercitando in questo modo il nostro discernimento affermeremo che siamo qui riuniti per comprendere sempre più e per lavorare insieme ad una trasformazione ecclesiale che ci sta toccando tutti e che chiede di poter vedere in noi Vescovi degli esempi di docilità allo Spirito che guida la sua Chiesa, dei maestri di una Chiesa che si pensa sempre più come comunione.

La Chiesa ha bisogno della parrocchia

Prima di addentrarmi nella riflessione, voglio indicare una certezza che guiderà tutto questo mio intervento: il futuro della Chiesa (italiana ma non solo) ha bisogno della parrocchia. La Chiesa ha bisogno di un luogo che generi la fede nel quotidiano della vita della gente. L'Esortazione Apostolica *Christifideles laici* presenta la parrocchia come un luogo di questo genere. Ne parla, in modo particolare, nel contesto della "Chiesa-Comunione" (cap. II). Dopo aver affermato che «la comunione è il mistero stesso della Chiesa» (nn. 18-19), si diffonde sulla Chiesa come «comunione organica», «caratterizzata dalla compresenza della diversità e della complementarietà di vocazioni e condizioni di vita, di ministeri, di carismi e di responsabilità» (nn. 20-25). In questo quadro emerge il riferimento alla parrocchia: «La comunione ecclesiale, pur avendo sempre una dimensione universale, trova la sua espressione più immediata e visibile nella parrocchia: essa è l'ultima localizzazione della Chiesa; è in certo senso la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie» (n. 26).

Questa certezza non è un cedimento ad una visione romantica di un passato che non c'è più, non è il tentativo nostalgico di affermare l'immagine di una Chiesa che sembra invece al tramonto, ma è l'affermazione convinta di una figura di Chiesa che vede nel suo carattere popolare e diffuso tra la gente un bene prezioso per la vitalità dell'annuncio e della trasmissione del Vangelo.

Ne abbiamo conferma in alcuni documenti recenti del Magistero. Penso, per esempio, all'Esortazione Apostolica *Ecclesia in Europa*. Mentre viene chiesto un «costante rinnovamento» della parrocchia, le viene riconosciuta una «missione indispensabile e di grande attualità in ambito pastorale ed ecclesiale» nei Paesi europei. Essa infatti «rimane in grado di offrire ai fedeli lo spazio per un reale esercizio della vita cristiana, come pure di essere luogo di autentica umanizzazione e socializzazione sia in un contesto di dispersione e anonimato proprio delle grandi città moderne, sia in zone rurali con poca popolazione» (n. 15 §2). A sua volta, con un messaggio rivolto direttamente a noi Vescovi, l'Esortazione Apostolica *Pastores gregis* ricorda che «di questa comunità, eminente fra tutte quelle presenti in una Diocesi, il Vescovo è il primo responsabile: ad essa pertanto egli deve riservare soprattutto la sua cura.

La parrocchia infatti rimane ancora il nucleo fondamentale nella vita quotidiana della Diocesi» (n. 45 §2). Queste parole ci suggeriscono di vivere la presente Assemblea avendo

¹ Gli Orientamenti pastorali per il primo decennio del 2000 raccomandano «una paziente e coraggiosa revisione di tutto il tessuto pastorale dal punto di vista missionario», pronti a compiere quella «conversione pastorale» che risultasse necessaria (cfr. C.E.I., *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, Appendice, n. 4). Il capitolo della parrocchia rientra evidentemente in questo lavoro.

ben presenti tutti coloro che – sacerdoti, diaconi, consacrati, laici – si stanno dedicando con generosità in favore della vitalità della parrocchia. Un “grazie” dobbiamo certamente esprimere, in modo particolare, ai sacerdoti. Lo possiamo fare con le parole stesse del Papa nell’Esortazione *Ecclesia in Europa*. Dopo avere ricordato che «oggi l’esercizio del sacro ministero incontra non poche difficoltà», «sono ancora più degni di stima, di gratitudine e di vicinanza i sacerdoti che con ammirevole dedizione e fedeltà vivono il ministero loro affidato. A loro dico il mio incoraggiamento: “Non perdetevi d’animo e non lasciatevi sopraffare dalla stanchezza; in piena comunione con noi Vescovi, in gioiosa fraternità con gli altri presbiteri, in cordiale corresponsabilità con i consacrati e tutti i fedeli laici, continuate la vostra opera preziosa e insostituibile”» (n. 36)².

* * *

Lo svolgimento di questa relazione prevede quattro capitoli:

- *la figura di Chiesa che la parrocchia è chiamata ad esprimere, a partire dai tratti che contraddistinguono la sua vita quotidiana;*
- *il suo compito fondamentale, che è il servizio alla fede in favore delle persone che la frequentano o la incontrano;*
- *le azioni che la costruiscono, e anzi la generano;*
- *la responsabilità di tutti per la vitalità della parrocchia.*

I. DIRE LA FEDE IN UN LUOGO E IN UN TEMPO

Questo capitolo non è solo introduttivo. Dà evidenza a una caratteristica molto significativa della parrocchia: è chiamata ad esprimere un rapporto vivo e costante con la vita della società in un luogo e in un tempo, come dice l’Esortazione Apostolica *Christifideles laici*, citata poco fa. Per cogliere i tratti salienti del volto attuale di questa istituzione ecclesiale, il percorso migliore è quello di osservarla nella sua realtà quotidiana, così come la vedono, se la immaginano e cercano di realizzarla coloro che la abitano tutti i giorni, cioè i fedeli che tramite essa si accostano all’esperienza cristiana, e i sacerdoti che sono chiamati ad animarne la figura.

Per costruire un simile approccio possiamo tenere conto di una duplice serie di dati che ci sono messi a disposizione. Vi è anzitutto la nostra esperienza diretta, basata sulle Visite Pastorali che ciascuno di noi sta svolgendo, sui tanti volti e le numerose parrocchie che ci è dato di osservare, di accompagnare e di vagliare. Possiamo inoltre avvalerci anche dei risultati di indagini che le scienze sociali hanno di recente organizzato, mettendo a tema il Cristianesimo italiano, le sue strutture, le sue istituzioni, le sue azioni pastorali³.

Un simile sguardo, che a prima vista potrebbe apparire troppo lontano dall’oggetto della nostra riflessione teologica, può essere invece un passaggio utile per arrivare a cogliere il mistero profondo, quella parte del volto originario della Chiesa che la parrocchia custodisce⁴. È la via che in modo del tutto naturale percorrono quei cristiani che attraverso la miriade di parrocchie sparse nel mondo entrano in contatto con la Chiesa e, attraverso di lei, con Gesù Cristo, con la sua Parola e il dono della sua salvezza.

² Si veda anche CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Istr. *Il presbitero, pastore e guida della comunità parrocchiale* (4 agosto 2002), 29; cfr. l’Allegato posto alla fine di questa relazione, n. 2.

³ Mi riferisco in particolare all’indagine svolta per conto della C.E.I. dall’Università Cattolica, e pubblicata nel volume *La Religiosità in Italia*, Milano, Mondadori, 1995, e a quella recente sul Clero, pubblicata nel volume di F. GARELLI (ed.), *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo. Indagine sul Clero in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2003.

⁴ Lo ricorda il Concilio Vaticano II nella *Lumen gentium*, là dove dice che «l’organismo sociale della Chiesa è a servizio dello Spirito di Cristo che lo vivifica per la crescita del corpo» (n. 8).

Figura di una Chiesa radicata in un luogo

Ad un simile sguardo, la parrocchia ci si presenta immediatamente come strumento che permette il radicamento della Chiesa in un luogo. Attraverso questa sua istituzione, la Chiesa riesce ad abitare territori e spazi sociali diversissimi; e allo stesso tempo, attraverso questa istituzione, la società con tutte le sue diversità, con tutte le sue ricchezze e le sue tensioni riesce a prendere contatto con la Chiesa. La parrocchia appare come la Chiesa nella sua traduzione spaziale e quotidiana. Questa capacità simbolica alla parrocchia è stata riconosciuta nel passato, e continua ad essere riconosciuta tuttora, anche di fronte a segni evidenti di crisi, legati al forte cambiamento conosciuto da tutto il territorio italiano⁵.

Tutti questi cambiamenti chiedono oggi alla Chiesa l'esercizio di una forte capacità di ascolto: non è più l'istituzione ecclesiale, attraverso le sue parrocchie, a disegnarne i contorni; al contrario, è la parrocchia che deve sviluppare capacità di interpretazione di tutti questi nuovi fenomeni sociali, per continuare a rendere presente nello spazio e nel quotidiano quella memoria cristiana di cui è custode e portatrice. Già questo primo richiamo chiede sensibilità ai pastori e dà evidenza al grande ruolo che i laici sono chiamati a svolgere non solo "in" parrocchia, ma, "a partire" dalla parrocchia, su tutte le frontiere, i problemi, le attese dell'uomo. Già qui si comprende che il riferimento al territorio è ben di più del suo aspetto topografico⁶.

Figura di una Chiesa che accoglie e accompagna

La parrocchia deve questa sua caratteristica di visibilità, di diffusione e di accettazione tra la gente alla sua natura specifica: essa continua ad essere vista dalle persone come la figura più conosciuta della Chiesa per il suo carattere di vicinanza e di accoglienza. Attraverso le trame di solidarietà che ha saputo generare, in molti luoghi la parrocchia è stata un fattore fondamentale per il costituirsi dello stesso tessuto sociale locale. In questo senso occorre riconoscere con gratitudine l'immenso contributo che la parrocchia continua a offrire esprimendo, in mille forme, "il Vangelo della carità". È così ancora oggi: di fronte alle ferite anche profonde generate nella società locale dai rivolgimenti in atto (immigrazione, spostamento della popolazione, cambiamento della cultura, cambiamento delle forme del mondo del lavoro), la parrocchia si presenta come l'avamposto in grado di creare nuovi equilibri, di far emergere risorse che permettono nuovi modi di abitare il futuro.

Il suo contributo prende la forma sia della testimonianza quotidiana in rapporto alle mille urgenze che si presentano, sia come richiamo e stimolo perché le istituzioni pubbliche si facciano seriamente carico delle loro responsabilità nei confronti dei più deboli e dei più poveri.

Questa forte capacità di creare trame di solidarietà si esprime in termini di accoglienza anche dentro l'istituzione ecclesiale. Non si tratta di permissivismo o di semplice "lasciar fare". Si tratta piuttosto di offrire a tutti (al maggior numero) la possibilità di intraprendere cammini di redenzione e di salvezza; di visibilizzare una Chiesa che accoglie tutti, nelle situazioni più disparate, e tutti accompagna con fiducia e pazienza all'unico e medesimo Salvatore per accoglierne la grazia e viverne la sequela⁷.

⁵ Esso è uscito ormai da quella cultura agricola e contadina che ne ha contraddistinto il tratto per secoli ed entrato in modo definitivo in quella cultura urbana e post-moderna che invece ne sta disegnando il futuro. Questo mutamento di cultura si è tradotto in mutamento di spazi, in spostamento di popolazioni, in aumento del nomadismo personale e familiare, nella comparsa e nell'affermarsi dell'immigrazione, tutti fenomeni che incidono sul territorio e ne ridisegnano la figura, le relazioni, il modo con cui la gente lo sente e lo trasforma in un luogo.

⁶ Cfr. l'*Allegato* posto alla fine di questa relazione, n. 3. 6.

⁷ È significativo, a questo riguardo, quanto si legge nel *C.I.C.*, al can. 529 §1, a proposito del compito del parroco. Così lo riprende la già citata "Istruzione" della Congregazione per il Clero: «Da uomo di Dio esercita in modo

Figura di una Chiesa semplice e umile

Qualcuno potrebbe dire che per questo suo carattere di accoglienza, la parrocchia risulti più definibile per quello che non è, che per quello che è; per la sua debolezza aggregativa ed istituzionale più che per l'immagine ecclesiale che è in grado di proporre. Una tale affermazione, che potrebbe sembrare un'accusa nei confronti della parrocchia (e che certamente contiene un giusto richiamo alla vigilanza evangelica), può invece paradossalmente indicare un suo punto di forza: proprio questa sua sorta di debolezza le consente il vantaggio di accogliere e di assumere dentro la sua immagine di "Chiesa tra la gente" tratti diversi e complementari tra loro. In tal modo riesce a presentarsi come una istituzione vicina a tutti, capace di valorizzare ogni occasione di contatto come possibile punto di partenza per un reale cammino di fede fino alla santità⁸. La capacità di essere un'istituzione umile e semplice e di presentare gli elementi essenziali della fede cristiana, può fare di essa una provvidenziale porta di ingresso all'esperienza della fede cristiana anche per molte persone che, magari, se ne sentono escluse o si ritengono inadatte.

La parrocchia fa del quotidiano il terreno di incontro e di annuncio della memoria cristiana, il luogo dentro il quale immaginare sempre nuove forme di ingresso al Cristianesimo. Dovremo ricordarci di questa peculiarità della parrocchia, mentre vengono meno le forze che abbiamo a disposizione per sostenerne la diffusione dentro il territorio e ci troviamo confrontati con la necessità di rivedere la mappa parrocchiale che ha, fin qui, disegnato la figura del cattolicesimo in Italia.

Figura di una Chiesa di popolo

Forse è utile sostare su quest'ultima notazione: il cattolicesimo che ci ha generato alla fede è ciò che spesso definiamo nei termini di una fede popolare, di una Chiesa di popolo. Le migliaia di parrocchie disseminate sul territorio italiano hanno generato questo volto della Chiesa.

Di fronte a chi rifiuta una simile figura di Chiesa o ne denuncia i limiti, la poca capacità a testimoniare la fede; e ancor più, di fronte a coloro che ne auspicassero la fine, dovremo fermarci a comprendere le ragioni della sua sopravvivenza, la figura di Chiesa che contiene, le sue potenzialità.

Nonostante le previsioni contrarie, questa figura del cattolicesimo è stata il punto di aggancio che ha permesso a molti di sviluppare esperienze e cammini di fede più strutturati e maturanti. Ha svolto un ruolo di ingresso e luogo di accoglienza; ha avviato, con semplicità e nel quotidiano, dialoghi, esperienze di contatto e di confronto sull'uomo, la società, l'esperienza religiosa. La parrocchia rimane ancora il nostro avamposto, il tesoro prezioso che possiamo valorizzare come strumento capace di integrazione, anche in correlazione con le tensioni connesse con il fenomeno immigratorio.

Se guardiamo al futuro, questa figura di cattolicesimo dovrà essere al centro della nostra attenzione per le trasformazioni che la stanno interessando: il cattolicesimo popolare di una volta si sta trasformando. A noi è chiesto un ruolo attivo e di vigilanza, perché non venga sostituito da forme di folklore o di semplice religione civile, ma resti una valida soglia di ingresso nell'esperienza cristiana.

integrale il proprio ministero, cercando i fedeli, visitando le famiglie, partecipando alle loro necessità, alle loro gioie; corregge con prudenza, si prende cura degli anziani, dei deboli, degli abbandonati, degli ammalati e si prodiga per i moribondi; dedica particolare attenzione ai poveri e agli afflitti; si impegna per la conversione dei peccatori, di quanti sono nell'errore ed aiuta ciascuno a compiere il proprio dovere, fomentando la crescita della vita cristiana nelle famiglie» (n. 22).

⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 31.

Lo sguardo che stiamo portando sulla parrocchia ci fa apparire sempre più questa istituzione come una struttura di base per l'esperienza di fede. Lo è dando visibilità al Cristianesimo, attraverso le sue azioni, le sue persone e i suoi gruppi; aprendo punti di contatto e luoghi di incontro; ascoltando e trasformando le domande che i più pongono ancora oggi, bussando alle porte della Chiesa⁹.

Con questo non si vuol dire che tutta l'esperienza cristiana deve per forza coincidere con la realtà parrocchiale. Occorre ben guardarsi dal trasformare questa istituzione in una struttura che pretenda di inglobare in sé ogni forma possibile di vita cristiana, sia individuale che di gruppo. Oltre a non essere realizzabile, una simile prospettiva sarebbe sbagliata e impoverente per il Cristianesimo. E tuttavia la parrocchia conserva una sua singolarità. Essa trova nel legame con il Vescovo e con la Diocesi il fondamento della propria identità e allo stesso tempo la garanzia della propria libertà; il fondamento della propria ecclesialità e allo stesso tempo le condizioni che le permettono di dare origine a figure concrete di parrocchia anche molto diverse tra di loro¹⁰.

II. METTERSI A SERVIZIO DELLA COMUNICAZIONE DELLA FEDE

Sullo sfondo della riflessione ecclesiologica è possibile ora concentrarsi sulle attese di questa Assemblea: *disegnare il volto missionario della parrocchia*. Questo è il profilo specifico della presente relazione, raccomandato dalla parola del Papa, dagli Orientamenti dei Vescovi italiani per questo decennio e da molte Lettere pastorali dei singoli Vescovi. Lo farò svolgendo soprattutto due riflessioni: quella relativa al compito fondamentale della parrocchia e quella dedicata a una responsabilità in parte nuova per la parrocchia.

Il compito fondamentale

Lo si è già accennato: il compito fondamentale della parrocchia è quello di essere il luogo che favorisce l'incontro tra la fede cristiana e le condizioni della vita di ogni giorno. È proprio questo servizio reso alla fede ciò che deve qualificare tutto il lavoro pastorale: sia quello che si rivolge ai ragazzi, sia quello destinato agli adolescenti, ai giovani e ai giovani adulti, sia quello che chiama in causa le famiglie (più ampiamente tutti gli adulti), e anche la terza età. In particolare, la vocazione cristiana non comporta l'abbandono della condizione assegnata dalle forme della vita umana (la famiglia, la professione, il lavoro, lo status sociale), ma richiede anzi che il Vangelo trovi casa dentro tale contesto. Il servizio alla fede degli adulti è quello che li conduce a compiere scelte evangeliche precisamente a proposito delle situazioni di vita e delle responsabilità che, umanamente parlando, appaiono loro le più rilevanti e che sono molto significative per manifestare le vere intenzioni del cuore.

Perciò ogni parrocchia si deve verificare costantemente su questo servizio essenziale che deve svolgere in favore di tutte le età: chiedersi se viene compiuto, se si cercano le strade più idonee, se si vigila sui pericoli che la fede corre, se si ha rispetto e delicatezza per la fede dei semplici. Il volto missionario della parrocchia si manifesta là dove si offre a tutti la possibilità di crescere nella fede, di rendere possibile un autentico vissuto spirituale per il

⁹ Questa capacità della parrocchia, unica per disponibilità e flessibilità, conosciuta e studiata dalla riflessione ecclesiale e teologica, è ciò che viene definito come il "principio parrocchiale" del cattolicesimo. Attraverso questa sua istituzione, il cattolicesimo permette che ogni spazio, ogni luogo abbia la possibilità di incontrare l'esperienza cristiana e di accedervi. Si veda, a questo riguardo, K. RAHNER, "Pacifiche considerazioni sul principio parrocchiale", in *Id.*, *Saggi sulla Chiesa*, Roma, Paoline, 1969 (originale tedesco: 1955), pp. 337-394.

¹⁰ Cfr. l'*Allegato* posto alla fine di questa relazione, n. 1.

credente nella normale condizione di esistenza¹¹. Oggi soprattutto appare urgente che la parrocchia si metta decisamente su questa strada¹².

Due rischi

Tale urgenza è accentuata anche dal fatto che sulla parrocchia premono richieste problematiche che il Card. Ruini ha richiamato, sotto forma di domanda, nella prolusione al Consiglio Permanente dello scorso settembre: «È in grado la parrocchia di accogliere e attuare quella grande svolta che va sotto il nome di conversione missionaria della nostra pastorale, o è invece destinata a rimanerne purtroppo sostanzialmente al di fuori, restando prigioniera di due tendenze, tra loro parzialmente contrastanti ma entrambe poco aperte alla missionarietà: quella di concepirsi come una comunità piuttosto autoreferenziale, nella quale ci si accontenta di trovarsi bene insieme, e quella di una "stazione di servizio" per l'amministrazione dei Sacramenti, che continua a dare per scontata in coloro che li richiedono una fede spesso assente?» (n. 4).

Nella post-modernità

Questa situazione della parrocchia è oggi aggravata dalle condizioni complesse dell'esistenza postmoderna. Spesso le persone sembrano ispirarsi, nei vari contesti di vita (famiglia, scuola, lavoro, divertimento, amicizie, volontariato, ecc.) non solo a valori diversi, ma talvolta persino in contrasto tra loro. Per esempio, mentre il bisogno di sacro e di legami caldi esprimono l'esigenza di armonia personale e la ricerca di relazioni affettive nell'esperienza frammentata di oggi, nel contempo queste esigenze sembrano tradite in tante circostanze nelle quali le persone vengono ferite e i rapporti familiari e sociali appaiono gravosi e faticosi. In questo contesto le persone invocano guarigione, serenità e solidarietà. Alla fede sembrano chiedere cammini di salvezza che garantiscano e accompagnino le situazioni personali. Ma che significa "servizio alla fede" in questo contesto? Non basta certamente fermarsi a questa attesa. Occorre invece assumerla ed elaborarla indicando percorsi di crescita nella fede, soprattutto da parte dei giovani e delle famiglie. Si tratta cioè – in presenza della richiesta dei Sacramenti – di assumere, purificare e condurre con pazienza questa attesa nello spazio della fede personale ed ecclesiale. Ciò significa appassionarsi al "venire alla fede" delle persone e far sì che il sentimento religioso e il bisogno di vicinanza prendano la forma della buona relazione con il Signore Gesù e della comunione fraterna.

Fede e vocazione

Un aspetto assolutamente qualificante del "venire alla fede" nel Signore Gesù all'interno del legame ecclesiale è la dimensione vocazionale della vita cristiana. Non dobbiamo chiudere gli occhi: il suo deperimento non solo in rapporto alle vocazioni di speciale consacrazione, ma anche per quanto riguarda le altre forme di vita cristiana (matrimonio, testimo-

¹¹ Nella Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, Giovanni Paolo II ricorda la richiesta fatta a Filippo da alcuni greci, che erano saliti a Gerusalemme: «Vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21) e ne fa questo commento: «Come quei pellegrini di duemila anni fa, gli uomini del nostro tempo, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti di oggi non solo di *parlare di Cristo*, ma in un certo senso di farlo loro *vedere*. E non è forse compito della Chiesa riflettere la luce di Cristo in ogni epoca della storia, farne risplendere il volto anche davanti alle generazioni del nuovo Millennio?» (n. 16).

¹² L'Istruzione della Congregazione per il Clero, al n. 29, ricorda che «priorità di singolare importanza per la Chiesa, e quindi per la pastorale parrocchiale, è l'impegno ardentemente missionario dell'evangelizzazione» (cfr. PAOLO VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 14). Citando la *Novo Millennio ineunte* (n. 40), aggiunge: «È ormai tramontata, anche nei Paesi di antica evangelizzazione, la situazione di una *società cristiana* che, pur tra le tante debolezze che sempre segnano l'umano, si rifaceva esplicitamente ai valori evangelici. Oggi si deve affrontare con coraggio una situazione che si fa sempre più varia e impegnativa, nel contesto della globalizzazione e del nuovo mutevole intreccio di popoli e culture che la caratterizza».

nianza professionale, dedizione stabile nel volontariato, passione civile e persino politica) è un segnale preciso e una sfida per la parrocchia di oggi.

Anzi proprio qui va riconosciuta, a partire dalla vocazione battesimale, una fondamentale sfida missionaria: evangelizzare la vita delle persone perché la loro esistenza, nelle scelte più rilevanti, sia plasmata dalla fede cristiana. La prospettiva vocazionale indica un percorso di fede che va nella direzione della maturità. Si passa dal bisogno di sacro alla fede che prende il volto della testimonianza dentro le condizioni nelle quali il credente si trova a vivere. Egli mostra in questo modo che, proprio sul terreno del mondo, si esprime la coscienza cristiana e l'appartenenza ecclesiale¹³.

Parola, Sacramento, comunità

Il tratto qualificante del servizio alla fede nelle nostre parrocchie è quello che consiste nel dare centralità all'evangelizzazione. Una parola molto frequentemente usata e sulla quale occorre soffermarsi per comprendere bene che cosa significhi.

Contro la tentazione di indebite riduzioni, la *Dei Verbum* ha indicato l'unità della missione evangelizzatrice con queste parole: l'«economia della Rivelazione comprende eventi e parole intimamente connessi» (n. 2). Ad essa corrisponde il profondo legame di Parola e Sacramento, come forme di trasmissione della Rivelazione del tempo, che fanno sorgere la Chiesa quale segno visibile del Vangelo accolto per la vita del mondo. Parola, Sacramento e fede ecclesiale sono così intimamente intrecciate ed esprimono il movimento con cui avviene la missione.

La parrocchia è dunque chiamata a coniugare, al di là di tutte le separazioni e unilateralità, la tensione tra annuncio della Parola, celebrazione sacramentale, vita personale ed ecclesiale¹⁴. L'Apostolo Paolo mostra che l'unità della vita cristiana è il «culto spirituale» (cfr. *Rm* 12,1), l'esistenza dell'uomo nell'alleanza, l'appartenenza al Popolo di Dio. L'annuncio della Parola, la celebrazione (eucaristica), la comunione delle vocazioni e dei carismi sono i fattori essenziali che plasmano la libertà cristiana dentro le condizioni concrete della vita del credente. La vita umana si coglie così in ascolto di un annuncio di salvezza (Parola) e si lascia generare dal dono che viene dall'alto (Sacramenti e preghiera), alimentando un cammino e una «storia» cristiana delle persone e delle comunità. Quando tutto questo avviene, il bisogno religioso e il desiderio di prossimità evolvono verso la verità e la pienezza prendendo la figura cristiana della sequela del Signore Gesù dentro una fraternità ecclesiale.

Una responsabilità in parte nuova

Nella sua azione pastorale e nel suo accompagnamento personale, la Chiesa italiana si trova di fronte a persone molto differenziate dal punto di vista della fede. Gli Orientamenti pastorali per il decennio comprendono, non casualmente, anche un invito rivolto ai cristiani fedeli perché si facciano carico della responsabilità apostolica nei confronti di quei fratelli battezzati che hanno solo labili rapporti con la comunità ecclesiale, e forse hanno smarrito il senso del Battesimo ricevuto e della fede loro donata¹⁵. Si ricorda pure la responsabilità di comunicare il Vangelo con il riferimento alle nuove presenze, attraverso i flussi migratori e che spesso non sono cristiani¹⁶.

¹³ Cfr. Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 46

¹⁴ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 26.

¹⁵ *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, cfr. nn. 56-58. A proposito di questi battezzati, al n. 57 si scrive: «Sovente si tratta di persone di grande dignità, che portano in sé ferite inferte dalle circostanze della vita familiare, sociale e, in qualche caso, dalle nostre stesse comunità, o più semplicemente sono cristiani abbandonati, verso i quali non si è stati capaci di mostrare ascolto, interesse, simpatia, condivisione».

¹⁶ Cfr. *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 58 §2.

Proprio per questo l'azione pastorale della parrocchia oggi deve proporsi anche in forme nuove. Occorrerà, da un lato, comprendere queste situazioni differenti in rapporto al venire alla fede adulta e, dall'altro, immaginare un intervento di proposta del Vangelo attento alle diverse condizioni. L'evangelizzatore oggi sa che nulla può essere dato per presupposto e dev'essere capace di raggiungere le persone facendosi carico con rispetto e chiarezza della loro condizione spirituale.

Tre vicende spirituali da accompagnare

Sostanzialmente tre tipi di vicende umane si affacciano alla porta della fede e della parrocchia. Ci sono i catecumeni in senso stretto, persone non battezzate che desiderano ricevere il Battesimo. Non sono molti ancora in Italia, ma è prevedibile che il loro numero aumenti nei prossimi anni. Occorre che non solo la Chiesa abbia antenne per intercettare questa domanda, ma disponga di un luogo per accogliere, una sorta di *pronaos* all'ingresso nel tempio, uno spazio discreto prima di abitare la casa della comunità.

Poi ci sono coloro la cui fede è rimasta allo stadio della prima formazione cristiana. Hanno ricevuto l'iniziazione cristiana, ma la loro fede è rimasta latente e viene magari percepita come incompatibile con gli impegni della vita adulta. È come una fede sospesa, rinviata, che ad un certo punto riprende vigore a partire da una circostanza della vita, da un incontro, da una sofferenza, dalla conoscenza di un gruppo, di un ambiente, ecc. A queste persone non manca la lingua e l'immaginario cristiano, ma tutto ciò è rimasto come in forma infantile, e quindi la riscoperta da adulti appare come un nuovo venire alla fede.

Infine, ci sono i battezzati (e quindi non propriamente catecumeni) il cui Battesimo è rimasto sulla carta. Sono battezzati, forse hanno ricevuto anche la Comunione, ma si sono sganciati dalla Chiesa, a volte per allontanamento quasi impercettibile, altre volte per presa di distanza cosciente. Da parte loro non si tratta solo di riprendere una pratica sospesa e di rioccupare un posto dal quale si erano tenuti in disparte, ma di procedere a una vera rifondazione della fede. Il loro bisogno è certo quello di incontrare una comunità persuasiva per la sua vita liturgica, per le forme del suo annuncio, per lo slancio della carità, ma anche di poter disporre di cammini di ripresa della fede, di imparare forse per la prima volta la lingua cristiana, l'accostamento alla Parola, il senso dei gesti della fede¹⁷.

Un appello per la Chiesa e la parrocchia

Le situazioni spirituali ora indicate ci chiamano in causa, e ciò avverrà sempre di più nel prossimo futuro. Si tratta di saper interpretare le domande di queste persone, ponendoci alcune questioni molto semplici: che cosa portano con sé, che cosa chiedono e che cosa si attendono? Quale immagine di Chiesa trovano? Quali sono gli spazi offerti dalla parrocchia per un ascolto attento, per un'esperienza autentica, per un contatto reale, per una prossimità che li aiuti a far crescere il desiderio di "ricominciare"? Li vediamo già forse apparire nell'orizzonte della pastorale con una domanda discreta, un'apparizione fugace, una presenza saltuaria. Essi sondano se mai vi sia una rilettura persuasiva della loro attesa, non ancora chiarita. Occorre che la Chiesa si metta dal loro punto di vista per vedere se l'esercizio della guida pastorale e la figura concreta della vita parrocchiale non suscitino l'impressione di un luogo impenetrabile, di uno spazio inaccessibile, di un clima poco ossigenato per chi deve ricominciare a porre fondamenta per la fede e a imparare la lingua e la pratica adulta della fede. E occorre domandarsi quali figure ministeriali, anche nuove, occorrono perché la parrocchia sappia rispondere a questi nuovi appelli. Per rispondere a questo "appello" la parrocchia comprende che non può vivere separata dalle altre parrocchie, ma può immaginarsi solo nella rete della Diocesi e delle parrocchie vicine¹⁸.

¹⁷ Cfr. C.E.I. - CONSIGLIO PERMANENTE, *L'iniziazione cristiana*, 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta (8 giugno 2003).

¹⁸ Cfr. l'*Allegato* posto alla fine di questa relazione, n. 9.

III. GENERARE DEI CRISTIANI

Dopo aver tratteggiato il volto missionario della parrocchia, è necessario indicare ciò che edifica il volto di una parrocchia in stato di evangelizzazione. Potremmo lasciarci guidare da una domanda: «Dove si genera la parrocchia?». Non intendo naturalmente rispondere in modo completo e articolato. Mi limito a richiamare alcuni capitoli fondamentali.

L'aspetto generativo della Chiesa raccomanda tre gesti per la parrocchia missionaria:

- il momento in cui la parrocchia si lascia edificare, soprattutto nel giorno del Signore, dall'Eucaristia;
- il momento in cui la parrocchia genera figli alla fede e alla vita ecclesiale attraverso l'iniziazione cristiana;
- il momento nel quale l'agire ecclesiale accresce la sua forza missionaria perché animato da un'esperienza di comunione che investe tutto il lavoro educativo e pastorale.

1. La parrocchia che si lascia edificare dal Signore

L'Eucaristia al centro del processo di crescita della Chiesa

Incomincio dall'Eucaristia. Il Decreto *Presbyterorum Ordinis* afferma che «l'Eucaristia si presenta come fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione» (n. 5). Ricorda inoltre che «non è possibile che sia costruita una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della SS. Eucaristia» (n. 6). L'Esortazione Apostolica *Christifideles laici* afferma che ogni parrocchia «è fondata su una realtà teologica, perché essa è una comunità eucaristica. Ciò significa che essa è una comunità idonea a celebrare l'Eucaristia nella quale stanno la radice viva del suo edificarsi e il vincolo sacramentale del suo essere in piena comunione con tutta la Chiesa» (n. 26).

Giovanni Paolo II riprende questi temi nel secondo capitolo dell'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, che ha come titolo significativo: «L'Eucaristia edifica la Chiesa». Egli spiega che «la celebrazione dell'Eucaristia è al centro del processo di crescita della Chiesa» perché «ogni volta che il sacrificio della croce "col quale Cristo, nostro agnello pasquale, è stato immolato" (*1 Cor 5,7*) viene celebrato sull'altare, si effettua l'opera della nostra redenzione. E insieme, col Sacramento del pane eucaristico, viene rappresentata e prodotta l'unità dei fedeli che costituiscono un solo corpo in Cristo (cfr. *1 Cor 10,17*)» (n. 21).

«L'amore di Cristo ci spinge»

È questo aspetto rivelativo del senso del mistero che celebriamo nell'Eucaristia quello che va considerato e assimilato da parte di ogni parrocchia. L'Eucaristia riguarda e raggiunge ogni uomo e tutti gli uomini. Il sacrificio di Cristo riguarda la salvezza del mondo. È per tutta l'umanità che «il corpo è dato» e «il sangue è versato». Qui sta la segreta sorgente di grazia di una parrocchia missionaria: nel riconoscere l'avvenimento di salvezza celebrato dall'Eucaristia e nell'immergersi in esso insieme con il Signore Gesù Cristo.

Infatti, come nota ancora Giovanni Paolo II, «unendosi a Cristo, il Popolo della Nuova Alleanza, lungi dal chiudersi in se stesso, diventa *sacramento per l'umanità*, segno e strumento della salvezza operata da Cristo, luce del mondo e sale della terra (cfr. *Mt 5,13-16*)» (n. 21). Sappiamo da chi è costituito il Popolo della Nuova Alleanza: nel Signore Gesù Cristo tutti i popoli sono invitati ad entrarvi. Il *popolo eletto* è ormai l'intera umanità. Né va dimenticato che i termini *mondo e terra* sono immagini che esprimono l'ampiezza della missione di Cristo. «Perciò – conclude il Papa – dalla perpetuazione nell'Eucaristia del sacrificio della croce e dalla comunione con il corpo e con il sangue del Cristo la Chiesa trae la necessaria forza spirituale per compiere la sua missione» (n. 21).

Il «giorno del Signore», avente al suo centro l'Eucaristia, va dunque riconosciuto come momento «costitutivo» della vita parrocchiale, motore segreto della sua missione. Qui la

comunità cristiana si riceve dall'alto e si riconosce come evento di grazia. La missionarietà è veramente iscritta nel cuore dell'Eucaristia. La Messa non ci appartiene, ma noi apparteniamo al corpo del Signore per essere speranza di vita e risurrezione *per tutti gli uomini*. Proprio mentre l'Eucaristia domenicale diventa la carta di identità della parrocchia, essa ne dice la sua destinazione missionaria a tutti. Non è possibile alcun volto missionario della parrocchia, se essa non abita continuamente presso il costato crocifisso di Gesù, se non si mette alla duplice mensa della Parola annunciata e del pane condiviso (cfr. *Dei Verbum*, 21). Questo è il rovelto ardente della parrocchia! «L'amore di Cristo ci sospinge, al pensiero che uno è morto per tutti» (2Cor 5,14).

Questa stessa intimità con Cristo Crocifisso, con il mistero del "corpo dato" e del "sangue sparso" è grazia che ci rende partecipi dei sentimenti di Cristo (cfr. *Fil* 2,5) e dell'amore che Egli ci ha testimoniato fino a morire (cfr. *Gv* 13,1). In tal modo il mistero eucaristico allarga il nostro cuore e fa di noi delle presenze realmente qualificate dal comandamento della carità e dalla premura di portare amore dove c'è odio, giustizia dove giustizia non c'è, verità dove c'è menzogna, calore dove c'è freddezza, attenzione dove c'è solitudine.

I fedeli che diventano apostoli

A quanto detto fin qui si può aggiungere un riferimento esplicito alle nostre comunità parrocchiali e all'educazione che va offerta ai fedeli. Si legge negli Orientamenti pastorali per il decennio che, «se un anello fondamentale per la comunicazione del Vangelo è la comunità fedele al *giorno del Signore*, la celebrazione eucaristica domenicale, al cui centro sta Cristo che è morto per tutti ed è diventato il Signore di tutta l'umanità, dovrà essere condotta a far crescere i fedeli, mediante l'ascolto della Parola e la comunione al corpo di Cristo, così che possano poi uscire dalle mura della chiesa, con un animo apostolico, aperto alla condivisione e pronto a rendere ragione della speranza che abita i credenti (cfr. *1Pt* 3,15). In tal modo la celebrazione eucaristica risulterà il luogo veramente significativo dell'educazione missionaria della comunità cristiana» (n. 48)¹⁹.

Questi suggerimenti raccomandano due istanze fondamentali. La prima riguarda la qualità della celebrazione e delle sue condizioni pratiche. Bisogna che si restituisca splendore alla celebrazione eucaristica, ai suoi tempi e ai suoi ritmi; occorre che si considerino opportunamente il numero delle celebrazioni e la sapienza del calendario liturgico; è necessario custodire i momenti affidati all'ascolto, alla preghiera, al canto, al silenzio, le figure e gli attori che vi intervengono, il decoro delle chiese come luogo celebrativo, il clima complessivo della celebrazione. In secondo luogo, è necessario un annuncio della Parola di Gesù come esperienza di Vangelo vivo. L'omelia e la preghiera siano un vero alimento della vita spirituale togliendo tutto ciò che sovraccarica la genuina bellezza dell'itinerario di fede che il Vangelo dell'anno disegna per la coscienza del credente e per il cammino della comunità²⁰. Anche la preghiera liturgica quotidiana, le devozioni della vita della parrocchia, le forme dell'ascolto e della *lectio* che si praticano durante la settimana diventeranno il terreno di coltura della qualità della celebrazione domenicale²¹.

2. La parrocchia che dà volto alla "Chiesa madre"

L'iniziazione cristiana e la "Chiesa madre"

L'Assemblea dei Vescovi dello scorso maggio ha già dedicato al tema dell'iniziazione cristiana un ampio approfondimento. La relazione di Mons. A. Caprioli ha efficacemente

¹⁹ Si veda anche CONVEGNO MISSIONARIO NAZIONALE, "Il fuoco della missione", Bellaria, 10-13 settembre 1998, p. 287.

²⁰ Cfr. Decr. *Presbyterorum Ordinis*, 4.

²¹ Cfr. l'*Allegato* posto alla fine di questa relazione, n. 7.

illustrato il tema. Il dibattito che ne è seguito ha consentito di mettere in luce il *carattere strategico* dell'iniziazione cristiana in generale, e dei ragazzi in particolare, per il futuro del volto della Chiesa italiana. L'iniziazione è il momento in cui la Chiesa-madre genera figli²², ma così rigenera anche se stessa nel tempo. Essa richiama la Chiesa a un'attenzione specifica anche agli altri cammini di introduzione alla fede, in particolare al catecumenato²³. Il tema dell'iniziazione s'inserisce naturalmente nel quadro della parrocchia che è il luogo emblematico dell'accesso alla vita cristiana. Anzi nell'ottica della parrocchia missionaria, i Sacramenti che iniziano alla vita cristiana non sono un gesto tra gli altri della comunità, una tra le molte iniziative dell'anno, ma sono il momento "generatore" della Chiesa, potremmo dire *il suo volto missionario presso le giovani generazioni*.

Mistagogia e prossimità

Occorre una viva consapevolezza che è in gioco nientemeno che l'accesso delle generazioni future non solo alla vita sacramentale, ma attraverso di essa alla fede nel Signore Gesù. Come per la maternità umana, la generazione dei figli di Dio è ad un tempo dono inatteso e frutto della capacità della Chiesa di ricevere quel dono facendosi grembo accogliente e madre premurosa per i bimbi, i ragazzi, gli adolescenti e i giovani e per coloro che verranno di nuovo alla fede. Il volto missionario della parrocchia assume oggi il tratto luminoso della Chiesa madre che deve generare alla fede. Su questo punto il fenomeno consolante della presenza di innumerevoli schiere di catechiste e catechisti è forse, nonostante le difficoltà, uno degli aspetti che merita un'attenzione forte da parte delle Diocesi e delle parrocchie. La promozione di una corale cura della catechesi, ma soprattutto dei catechisti, è il gesto dove la Chiesa diocesana può dire la sua preoccupazione materna per le parrocchie.

Tale preoccupazione dovrà trovare molta attenzione a quanto detto negli Orientamenti pastorali per il decennio, là dove si giudica vitale la qualità kerygmatica e mistagogica degli incontri di catechesi. Il motivo è che, non raramente, già i fanciulli hanno bisogno del primo annuncio del Vangelo quando iniziano il cammino catechistico. Tener conto di questo dato di fatto significherà accompagnarli curando molto l'esperienza religiosa in un rapporto personale e affettuoso con Gesù, attraverso la preghiera e la partecipazione alla liturgia, e insieme suggerendo l'obbedienza al comandamento della carità attraverso una concreta esperienza di prossimità. Questa attenzione – aggiungono i Vescovi – dovrà accompagnare ancor più la catechesi dei ragazzi e dei giovani e ci dovrà spingere a ripensare l'iniziazione cristiana nel suo insieme e gli strumenti catechistici che l'accompagnano²⁴.

E la famiglia?

La condizione culturale odierna avverte che la famiglia fatica ad indicare ai figli un vigoroso cammino di crescita. Essa sembra non raramente inadeguata ad essere il soggetto primario dell'educazione alla vita e alla fede. Questa situazione potrebbe improvvidamente suggerire alla parrocchia di fare a meno della famiglia. Ma non è così: non lo è in nessun caso, nemmeno quando la famiglia fosse in grande crisi. Al contrario, questo dato di fatto raccomanda alla parrocchia (anzi esige) una vicinanza cordiale alle famiglie. Esse potranno così essere aiutate a scoprire che il momento generativo nella vita dei genitori consiste anche nel donare una speranza per vivere e una vocazione da accogliere. Per questo la pastorale

²² È opportuno ricordare quanto la *Lumen gentium* dice della Chiesa, vergine e madre, nel capitolo dedicato alla Vergine Maria, modello della Chiesa: «La Chiesa, contemplando l'arcana santità di Maria, imitandone la carità e adempiendo fedelmente la volontà del Padre, per mezzo della Parola di Dio accolta con fedeltà diventa essa pure madre, poiché con la predicazione ed il Battesimo genera ad una vita nuova e immortale i figli, concepiti ad opera dello Spirito Santo e nati da Dio» (n. 64).

²³ Oltre al documento già citato – *L'iniziazione cristiana*, 3 – sono da ricordare i due documenti precedenti dedicati rispettivamente agli adulti non battezzati (1997) e ai fanciulli e ai ragazzi (1999).

²⁴ Cfr. *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 57.

parrocchiale deve riscoprire la pastorale delle famiglie, instaurare un rapporto più assiduo, capillare, costruttivo con la coppia e l'esperienza familiare. Si tratta anzitutto di aiutare la famiglia a trasmettere i fondamenti dell'esistenza: la fiducia nella vita come un bene promesso; la capacità di fare le piccole e le grandi scelte nell'esistenza; il senso di una relazione umana ricca di legami, l'intuizione che la vita va scelta come un bene da condividere e da spendere per gli altri. Se oggi la famiglia è più lo spazio affettivo in cui si sta bene e il luogo affidabile di partenza per l'avventura umana, la parrocchia non potrà non cercare di favorire in tutti i modi la famiglia riconoscendola, anche per la grazia del Sacramento del matrimonio, come il tessuto di base per la vita parrocchiale. Una coraggiosa e perseverante attenzione alla famiglia sarà un tratto concreto e molto significativo del volto missionario della parrocchia²⁵.

L'agenda per il prossimo futuro circa l'iniziazione cristiana

L'Assemblea dei Vescovi dello scorso maggio ha rilanciato la necessità di un forte coordinamento delle esperienze, delle risorse e delle decisioni fondamentali per l'iniziazione cristiana, mettendone in agenda i temi più importanti su cui dare un orientamento comune: l'ordine dei Sacramenti, gli attori dell'iniziazione (genitori, padrini, catechisti, comunità cristiana), le condizioni essenziali per l'ammissione ai Sacramenti, la sinergia con altri soggetti (movimenti e gruppi ecclesiali), la messa in rete delle esperienze più importanti – parrocchiali e diocesane – di iniziazione cristiana, ecc. Su questo elenco di temi si dovranno raccogliere i cammini più significativi presenti sul territorio nazionale per trovare consenso sulle decisioni fondamentali per il futuro²⁶.

3. La parrocchia che accresce la sua forza missionaria accrescendo la comunione

Fare della Chiesa "la casa e la scuola della comunione" (*Novo Millennio ineunte*, 43)

Aggiungo, infine, che il momento generativo della parrocchia si esprime nello stile di lavoro pastorale comune dove tutti i soggetti della pastorale assumono uno stile di corresponsabilità, ciascuno con il proprio dono e ministero. Ciò richiede sempre più insistentemente una *pastorale integrata*. L'espressione disegna lo stile della parrocchia missionaria e della "conversione pastorale" più volte invocata. Non c'è missione efficace, contrassegnata dal segno evangelico della *communio*, se non dentro *uno stile di comunione e la consapevolezza della comune missione*. La Chiesa non si realizza se non dentro l'unità della missione. Questa unità deve visibilizzarsi anche in una pastorale comune. Ciò significa realizzare gesti di visibile convergenza, dentro percorsi costruiti insieme, perché la Chiesa non è frutto di scelta da parte del singolo, ma si riceve dall'alto attraverso un dono che "istituisce" la pluralità dei carismi e l'unità di missione. Perciò la proposta di una "pastorale integrata" mette in luce che la parrocchia di oggi e di domani non dovrà più concepirsi con le porte chiuse, ma dentro una trama di stabili relazioni. Due direttrici sono decisive per vivere la pastorale integrata.

Il tutto nel frammento

Anzitutto la parrocchia deve pensarsi in rete con altre parrocchie vicine (vicariato, zona) e in particolare in riferimento alla Chiesa diocesana e al Vescovo. La parrocchia non esiste isolata, ma mantiene il suo legame con la *traditio* riferendosi all'apostolicità della Chiesa, che si rende presente nel Vescovo con il suo Presbiterio. Essa vive alimentandosi all'apostolicità della Chiesa diocesana, a sua volta in comunione con la Chiesa universale, sotto la

²⁵ Cfr. l'*Allegato* posto alla fine di questa relazione, n. 4.

²⁶ Cfr. l'*Allegato* posto alla fine di questa relazione, n. 8.

guida del Vescovo di Roma²⁷. La parrocchia è la cellula base della Chiesa, non è semplicemente una suddivisione amministrativa della Diocesi, ma è un vero spazio ecclesiale, nel quale la Diocesi si dà come il tutto nel frammento. La parrocchia, allora, deve superare la sua chiusura nella cordiale adesione alla linea pastorale del Vescovo, alle sue indicazioni e alla geniale capacità di attuarle sul territorio. Il tessuto delle parrocchie costruisce una trama di relazioni ecclesiali: sotto la guida del Vescovo, i parroci con il Presbiterio dovranno suscitare nuovi ministeri e significative corresponsabilità.

L'agire pastorale della parrocchia deve mantenere il senso di due momenti essenziali: quello "domestico" che vive i gesti costitutivi della comunità parrocchiale; quello "estroverso" che immagina tutti gli interventi che servono i bisogni materiali e culturali delle persone dentro l'interazione con altre parrocchie e con la Diocesi. Al primo ambito appartengono i gesti che fanno della parrocchia la comunità credente (le forme dell'annuncio, la celebrazione sacramentale, la relazione fraterna, i giovani e le famiglie, gli itinerari di fede e i ministeri essenziali). Al secondo ambito appartiene l'ampio panorama delle attenzioni e delle iniziative con cui la parrocchia insiste sul territorio, serve alla vita delle persone: caritas, lavoro, scuola, sanità, cultura, comunicazione, volontariato. A questo secondo fronte soprattutto si riferisce il tema della pastorale integrata per valorizzare risorse, unire iniziative, dialogare con le istanze sociali e civili del territorio; più profondamente, per dare visibilità alla Chiesa comunione e all'unità della missione.

Associazioni e movimenti

La parrocchia deve pensarsi anche in profonda interazione con gli altri soggetti ecclesiali presenti sul territorio. Nell'Esortazione Apostolica *Ecclesia in Europa* Giovanni Paolo II scrive: «Mentre esprimo la mia grande stima per la presenza e l'azione delle diverse associazioni e organizzazioni apostoliche e, in particolare, dell'Azione Cattolica, desidero rilevare il contributo proprio che, in comunione con le altre realtà ecclesiali, e mai in via isolata, possono offrire i nuovi movimenti e le nuove comunità ecclesiali» (n. 16)²⁸.

Questo testo conduce a ricordare che un primo segno dello stile di comunione potrà essere offerto dai gruppi e dalle associazioni che articolano la vita parrocchiale nel suo interno. Sospinge anche a considerare costruttivamente il rapporto con i movimenti e le diverse forme di aggregazione ecclesiale presenti in Italia. La parrocchia non dovrà concepirsi semplicemente contro o accanto a tali configurazioni, ma dovrà offrire il massimo di ospitalità, chiedendo nel contempo una cordiale convergenza sui cammini fondamentali che generano l'esperienza di Chiesa. Essa si farà carico di trovare anche qui, analogamente a quanto s'è detto a proposito della relazione tra le parrocchie, le forme reali di una "pastorale integrata". A loro volta, queste nuove realtà ecclesiali si faranno premura di riconoscere nella parrocchia la presenza concreta e visibile della Diocesi in quel luogo. Sono molte le ricchezze spirituali e apostoliche presenti in Italia. Si può avere fiducia che proprio l'accento posto sul grande e urgente compito dell'evangelizzazione potrà renderci tutti più sensibili all'unità della missione e darci il coraggio di compiere i necessari passi di conversione. Ai Vescovi tocca indicare alcune opportunità che potranno dare forza e luminosità alla testimonianza che il Signore ci chiede²⁹.

²⁷ Cfr. Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 43.

²⁸ L'Esortazione Apostolica prosegue notando che «questi ultimi, infatti, aiutano i cristiani a vivere più radicalmente secondo il Vangelo, sono culla di diverse vocazioni e generano nuove forme di vocazione; promuovono soprattutto la vocazione dei laici e la portano ad esprimersi nei diversi ambiti della vita; favoriscono la santità del popolo; possono essere annuncio ed esortazione per coloro che diversamente non incontrano la Chiesa; spesso sostengono il cammino ecumenico ed aprono vie per il dialogo inter-religioso; sono di antidoto contro la diffusione delle sette; sono di grande aiuto nel diffondere vivacità e gioia nella Chiesa». Si veda anche Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 46.

²⁹ Cfr. l'*Allegato* posto alla fine di questa relazione, n. 5.

IV. TUTTI RESPONSABILI

In questo breve capitolo conclusivo vorrei dare evidenza alla responsabilità che ci è chiesta in favore della vitalità evangelica e missionaria delle nostre parrocchie. In maniera sintetica vorrei ricordare soprattutto tre figure:

- anzitutto quella della comunità parrocchiale come tale;
- in secondo luogo, quella del Vescovo e del Presbiterio;
- in terzo luogo quella che lo Spirito Santo rende possibile, in mille forme, ad ogni cristiano.

La responsabilità della comunità parrocchiale nel suo insieme

Mi soffermo anzitutto sulla comunità parrocchiale come tale. Il *C.I.C.*, al can. 515 §1, ci ricorda che la parrocchia non è pensabile come una semplice porzione di territorio delimitata da un confine, ma va intesa soprattutto come l'insieme delle persone (*communitas christifidelium*)³⁰ che si riconoscono nella memoria cristiana vissuta e trasmessa in quel luogo; l'insieme delle persone che con questa memoria si identificano, se ne nutrono e la trasmettono a loro volta. Ciascuna di queste persone, singolarmente considerata, è responsabile del Vangelo e della sua comunicazione. Ma va anche tenuto conto del volto complessivo che la comunità offre di se stessa perché la testimonianza al Vangelo passa, e non secondariamente, anche da lì. Tutto il libro degli Atti degli Apostoli è illuminante a questo riguardo. Nella parrocchia va dunque riconosciuta anche una responsabilità collegiale nei confronti della fede e una capacità reale per la sua comunicazione.

Forse ci può aiutare a comprendere la rilevanza del volto che la comunità parrocchiale offre, in ordine al servizio da rendere alla fede, una vicenda esemplare di conversione. Mi riferisco ad Agostino e agli anni decisivi che ha vissuto a Milano. Qui ha "visto" la Chiesa e ha conosciuto i tratti fondamentali del suo volto. A visibilizzarla sono state, in modo singolare, diverse persone sicuramente molto importanti per lui. Ma lo è stata anche la comunità cristiana nel suo insieme. È stato questo incontro che, per grazia di Dio, lo ha condotto a "entrare" nella Chiesa. Egli scrive: «Vedevo la Chiesa popolata di fedeli: chi vi andava in un modo, chi in un altro»³¹. Si trattava di gente di ogni ceto sociale, dai semplici ai dotti. Quella comunità ha reso agevole per Agostino capire che cosa ne stava al centro. Si ritrovavano infatti, insieme con il Vescovo, attorno al Signore Gesù Cristo. Ambrogio diceva: «Tutto abbiamo in Cristo e tutto è Cristo per noi»³².

Non gli è stato difficile nemmeno capire che cosa costituiva l'ispirazione del cammino di quella comunità. Ambrogio meditava le Sacre Scritture e le predicava in maniera costante e abbondante: «È necessario tritare e rendere farinose le parole delle Scritture celesti, impegnandoci con tutto l'animo e con tutto il cuore, affinché la linfa del cibo spirituale si diffonda in tutte le vene dell'anima»³³. Quel popolo era incoraggiato a vivere la sobria ebbrezza dello Spirito:

«Cristo sia nostro cibo
nostra bevanda sia la fede
lieti beviamo la sobria
ebbrezza dello Spirito»³⁴.

Agostino ascoltava commosso questo popolo che cantava³⁵. Lo ammirava soprattutto

³⁰ Si veda anche Istr. *Il presbitero, pastore e guida della comunità parrocchiale*, 18.

³¹ AGOSTINO, *Le Confessioni*, VIII, 1,2.

³² AMBROGIO, *La Verginità*, 16,99.

³³ AMBROGIO, *Caino e Abele*, II, 6,22.

³⁴ AMBROGIO, *Inno Splendor paternae gloriae*.

³⁵ AGOSTINO, *Le Confessioni*, IX, 7,15.

perché lo faceva anche nei giorni difficili. L'ebbrezza dello Spirito diventava clima di gioia e di coraggio nella comunità. Diventava anche esperienza di uomini e donne che si consacravano totalmente a Dio.

Fu questo clima a fare della comunità cristiana di Milano un giardino affascinante per coloro che erano ancora incerti sulla fede. Non solo il canto contribuiva a dare fascino e bellezza a quella Chiesa. Erano ancor più i martiri. Il Vescovo tributava loro il massimo onore e voleva che tutto il popolo leggesse la propria esperienza di fede mettendosi in paragone con coloro che, per amore di Cristo, avevano addirittura sacrificato la vita. Né mancava, a Milano, un'attenzione al confronto con la società e la cultura del tempo. Erano preziose, a questo riguardo, alcune personalità singolarmente dotate per offrire un simile contributo.

Il legame con la "traditio"

In secondo luogo, va detto che la parrocchia vive come suo compito specifico quello di essere la memoria cristiana di generazione in generazione. Questa funzione chiama in causa, in particolare, la figura del Vescovo, che rimane il responsabile ultimo della cura pastorale della parrocchia, e i sacerdoti, sia singolarmente considerati come parroci, sia riuniti nel Presbiterio. Spetta loro un compito che non è semplicemente di rappresentanza passiva; più profondamente, è loro affidato un compito positivo di annuncio di questa memoria, di educazione e di formazione.

Lo spazio del presente: i carismi suscitati dallo Spirito

In terzo luogo, va ricordato che la parrocchia è uno spazio nel presente: lo spazio della risposta suscitata nel cuore di tutti i *christifideles* dallo Spirito Santo all'annuncio del Vangelo in un determinato luogo. È in questo spazio che si genera in continuazione la Chiesa come un dono che riceviamo e come novità mai totalmente prevedibile. Di questo dono, accolto con l'ardore del cuore, è un segno particolarmente prezioso la vita consacrata. Il Vescovo e i sacerdoti sono a servizio di questa ricchezza, in funzione della sua custodia e della sua piena accoglienza; sono a servizio dello Spirito Santo che, come ha detto Gesù, comunica la forza per essere testimoni di Lui nel mondo (cfr. At 1,8). La loro più grande gioia è quella di contemplare stupiti la presenza operante dello Spirito Santo nel cuore e nella vita di tutti i fedeli; la loro passione è quella di favorire la fioritura di tutti questi doni negli ambiti dell'agire quotidiano; la loro saggezza è quella che li fa strumenti di unità perché i doni di ciascuno fruttifichino per l'utilità di tutti (cfr. I Cor 12,7).

CONCLUSIONE

Da quanto detto fin qui emerge chiaramente un triplice invito. Anzitutto si tratta di rivisitare l'ampio territorio della pastorale ordinaria, in tutti i suoi ambiti, per valorizzare, in forme anche rinnovate, le opportunità preziose di cui ancora oggi disponiamo. Ciò significa «discernere, valorizzare e sviluppare le molteplici potenzialità missionarie già presenti, anche se spesso in forma latente, nella nostra pastorale ordinaria, nello svolgimento della quale ci è dato di accostare molte persone che appartengono alla Chiesa in maniera debole e precaria, o anche che non sono credenti: se ci avvicineremo a loro con animo accogliente e con slancio missionario i frutti non mancheranno. È dunque ingiustificato e controproducente concepire la "svolta missionaria" quasi in alternativa alla pastorale ordinaria

e sottostimare quest'ultima quasi fosse, di sua natura, soltanto statica gestione dell'esistente»³⁶.

Questo invito permette, anzitutto ai parroci (ma anche a noi Vescovi), di comprendere che quanto ci viene chiesto concerne propriamente il lavoro quotidiano a cui ci dedichiamo e la più opportuna maniera di impostarlo.

Emerge anche l'urgenza di una particolare attenzione alla famiglia, e più largamente agli adulti. Solo in questo modo verrà efficacemente affrontato il grande capitolo dell'iniziazione cristiana. Nulla infatti aiuta le nuove generazioni quanto il vedere, dinanzi a sé, adulti che credono nel Signore Gesù e trovano, nella sequela di Lui, «il centuplo in questa vita, anche con persecuzioni, e la vita eterna» (Mc 10,30). Occorre quindi «dare uno spazio centrale alla pastorale degli adulti, e quindi in concreto anzitutto delle famiglie, ma anche degli ambienti di lavoro e di vita in cui gli adulti si trovano. Ciò richiede iniziative capaci di raggiungere le famiglie nelle loro case e di rendere presente la testimonianza cristiana all'interno degli ambienti di lavoro [...]. Ma non meno importante è rimodellare per quanto possibile i ritmi di vita delle parrocchie, in modo da renderli realmente accessibili agli adulti che lavorano e alle famiglie: a questo fine, più che l'organizzazione di un gran numero di incontri, può servire uno stile pastorale caratterizzato da rapporti umani approfonditi e coltivati senza quella concitazione che deriva dalla brevità del tempo disponibile»³⁷.

Emerge infine l'urgenza di aprire la parrocchia sull'orizzonte più ampio. Essa deve intendersi come "campo base" che coltiva nei suoi membri il desiderio e la capacità di affrontare lo spazio aperto della società con la testimonianza semplice e coraggiosa. Suo compito è quello di «formare i cristiani che frequentano le nostre comunità, e per primi gli stessi sacerdoti e i seminaristi, a una fede che sia consapevolmente missionaria, nelle varie situazioni di vita e non soltanto all'interno dell'ambito parrocchiale o ecclesiale. Nelle circostanze di oggi una tale fede non può sottrarsi al confronto con le persone e gli ambienti che sono condizionati da una mentalità e cultura estranea o anche avversa al Vangelo e a volte se ne fanno sostenitori espliciti»³⁸.

Tutte queste attenzioni possono diventare un modo di condividere le gioie e i dolori di ogni creatura umana. Più profondamente, sono un modo per fare dono ad ogni uomo di ciò che l'Apostolo Paolo chiede nella sua preghiera al Padre per i cristiani di Efeso: «Possa egli farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi credenti secondo l'efficacia della sua forza che egli manifestò in Cristo» (Ef 1,18-20a).

Questa relazione è di carattere teologico-pastorale e intende introdurre la riflessione della nostra Assemblea offrendo l'orizzonte globale dentro il quale si collocano numerosi e spesso difficili problemi che, insieme con i nostri sacerdoti e con tutti i loro collaboratori, siamo chiamati ad affrontare. La complessa articolazione di tali problemi viene accennata, qua e là, anche se non viene sviluppata con ampiezza. Si offrono però le coordinate di fondo che potrebbero favorire un modo corretto di affrontare le numerose domande che chiamano in causa la nostra responsabilità. Tali interrogativi potranno essere approfonditi sia nello scambio in Assemblea che nei "gruppi di lavoro".

³⁶ C. RUINI, *Prolusione* al Consiglio Permanente dello scorso settembre, n.4; cfr. anche *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 47-49, 57.

³⁷ Cfr. RUINI, *Ibid.*; cfr. anche *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 50.52.

³⁸ Cfr. RUINI, *Ibid.*; cfr. anche *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 54.58.61-62.

LA PARROCCHIA: CHIESA CHE VIVE TRA LE CASE DEGLI UOMINI

Domande per l'approfondimento

L'osservazione di base: tenere ben ferma l'attenzione sul tema centrale, che è quello della conversione missionaria della parrocchia, mettendola risolutamente "a servizio della fede", vera questione seria per la Chiesa di oggi.

1. Chiesa tra la gente

Nella relazione è stata offerta la descrizione di alcuni lineamenti della figura di Chiesa che la parrocchia è chiamata ad esprimere. È questa l'immagine che vogliamo coltivare?

Quale capacità di ascolto e di interpretazione di quanto avviene dentro la vita della società ci sembra che abbia la parrocchia oggi? Quale aiuto concreto offre al costituirsi del tessuto sociale e a sospingere la società civile ad essere comunità? Come una parrocchia può testimoniare una presenza intelligente e anche operativa di fronte ai rivolgimenti in atto per far emergere e sostenere le risorse che possono preparare un futuro degno dell'uomo, e nel quale vi sia spazio soprattutto per i più deboli? Con quali strumenti la parrocchia può farsi carico nel creare trame di prossimità e solidarietà?

Quali mutamenti di immagine sono intervenuti da cinquant'anni a questa parte? Che cosa oscura questa immagine: i numeri eccessivi (o troppo ridotti) degli abitanti? La pesantezza delle strutture e una certa burocratizzazione? Una "*forma mentis*" del sacerdote che lo conduce ad attribuire importanza, più che alla relazione interpersonale e alla vicenda concreta delle famiglie che abitano in parrocchia, ad altre esigenze, pure giuste, ma non vissute con la giusta misura e in un insieme armonico?

2. Una figura centrale nella parrocchia: il parroco

Quale figura di parroco ci occorre per una parrocchia totalmente ricentrata sul "servizio alla fede"? Come ascoltare i parroci, anche da parte del Vescovo, e come aiutarli a poter avere un ritmo quotidiano di vita personale e di lavoro apostolico che sia sopportabile ed equilibrato?

Come affrontare, anche a questo scopo, il momento nel quale un sacerdote viene designato parroco? Quale mobilità del Clero è ritenuta più opportuna? Quali sono le forme più idonee, per il sacerdote stesso e per il bene delle comunità, di metterla in atto? Che dire delle nomine "*ad tempus*", messe in relazione con la "paternità" che il sacerdote è chiamato a coltivare e ad esprimere?

Quale formazione permanente proporre ai giovani preti in vista della futura responsabilità come parroci? E quale formazione coltivare anzitutto per i candidati al sacerdozio?

Come aiutare i sacerdoti a sentirsi sempre più "Presbiterio" e ad aprirsi a un servizio pastorale più comunionale?

3. Laici collaboratori nella vita della parrocchia

Quale educazione (o rieducazione) in ordine al "servizio alla fede" è necessario mettere in programma perché tutti gli Organismi di partecipazione, a cominciare dal Consiglio Pastorale Parrocchiale, siano un vero motore per la vita di fede? Come il Consiglio Pastorale può farsi carico, nel suo normale lavoro, della qualità evangelica e apostolica della parrocchia?

Quali proposte ed esigenze esprimere anche nei confronti delle molte altre collaborazioni laicali in campo educativo-pastorale presenti in parrocchia (Oratori, Gruppi, Pastorale Giovanile, ecc.) perché tutti questi "soggetti ecclesiali" abbiano sommamente a cuore anzitutto per se stessi l'esperienza di una fede che illumina tutta la vita e la cambia?

4. Laici in famiglia: primi responsabili dell'educazione alla fede

Quale rapporto stabile instaurare con le famiglie per essere al servizio della loro fede e per farne dei "soggetti" reali per la comunicazione della fede? Come articolare questo rapporto?

Come dovrebbe lavorare nelle parrocchie la Commissione Famiglia, a cominciare dai fidanzati, per poi far sentire una vicinanza anche umanamente significativa della parrocchia alle famiglie lungo le varie tappe dell'esistenza umana?

Quali esperienze di pastorale familiare e di valido rapporto parrocchia/famiglia potrebbero essere realizzate anche in altre Diocesi?

5. Parrocchia e parrocchie, parrocchia e unità pastorali, parrocchia e aggregazioni ecclesiali, parrocchia e vita consacrata: per una "pastorale integrata"

Poiché la scelta di una "pastorale integrata" è obbligata, e anche non ulteriormente rimandabile, se vogliamo tener conto realisticamente della situazione nella quale ci troviamo, da dove cominciare?

Che cosa di valido già esiste, anche in termini di Unità Pastorale? A quali condizioni esse possono costituire una valida risposta pastorale in termini di comunione e di missione? Come coltivare l'immagine di una comunità viva quando siamo messi di fronte alla necessità di sopprimere qualche parrocchia o di accorparla con altre parrocchie?

Come affrontare questo orientamento pastorale al suo livello più determinante e più difficile: quello della mentalità dei sacerdoti e dei laici?

Che passi dobbiamo assolutamente compiere, nella relazione tra parrocchia e aggregazioni ecclesiali, in favore di un "servizio alla fede" attuato senza disperdere indebitamente le energie spirituali e apostoliche donate dallo Spirito Santo?

Quale attenzione e quale valorizzazione della vita consacrata e dei vari carismi che essa esprime?

6. Fedeli laici responsabili del Vangelo nel mondo

Come e dove la parrocchia deve "servire la fede" degli adulti perché sappiano essere veri testimoni nel modo di affrontare le più serie questioni dell'uomo?

Come far crescere la vitalità spirituale dei laici – giovani e adulti – perché, attraverso di loro, chiunque li incontri (in famiglia, a scuola, sul lavoro, ecc.) incontri un segno vivo di una Chiesa "madre" e avverta in loro gioia, coraggio, pienezza di esistenza umana?

Come valorizzare tutti i doni che lo Spirito Santo semina nel cuore dei laici?

7. La parrocchia a servizio della fede dei credenti perché diventino apostoli

Quale spazio dare, nelle nostre comunità, al lavoro formativo? Che ne è, nelle nostre parrocchie, della gioia, del coraggio, della "ebbrezza dello Spirito"? Quale consapevolezza vi è circa la corresponsabilità a proposito dell'immagine di Chiesa che si offre? Come affrontare i gesti più abituali e gli appuntamenti classici della vita pastorale lasciando agire la presenza operante dello Spirito Santo?

In particolare, in che modo fare del "giorno del Signore" la più grande opportunità a disposizione della parrocchia per "il servizio alla fede" dei credenti che partecipano alla celebrazione dell'Eucaristia?

Come favorire una reale esperienza di ascolto della Parola del Signore? Come fare della celebrazione intera, e in particolare della Comunione eucaristica, l'alimento di una fede effettiva e affettiva? Come fare dell'Eucaristia la radice più profonda e forte della prossimità?

Come svegliare la gioia di uscire dal portale della chiesa per essere nel mondo gli inviati di Gesù, ciascuno secondo la propria condizione di vita?

8. La parrocchia e l'introduzione delle nuove generazioni al Cristianesimo

L'Assemblea dello scorso maggio ha indicato "un'agenda" che comprende scelte rilevanti e difficili, anche perché in parte innovative: ordine dei Sacramenti, attori dell'iniziazione cristiana, condizioni essenziali per l'ammissione ai Sacramenti, sinergia tra parrocchia e aggregazioni ecclesiali per il cammino dei ragazzi, messa in rete delle esperienze parrocchiali e diocesane più importanti.

Che dire di tutto questo, soprattutto volendo privilegiare la questione della fede in tutto l'enorme lavoro che viene svolto nelle parrocchie?

9. La parrocchia e l'attenzione ai non praticanti, ai non credenti, ai non cristiani: situazioni spirituali da accompagnare

Come può essere immaginato e impostato un "servizio alla fede" di coloro che sono diventati indifferenti, o vivono uno spaesamento, o hanno consapevolmente deciso un distacco dalla Chiesa (e magari anche dal Signore Gesù)?

Chi può fare questo lavoro? Con quale formazione?

Quali spazi di accoglienza e di ascolto andrebbero creati nelle nostre parrocchie, o su un'area più ampia, o appoggiandoci ai santuari, ecc.?

3. IL CONGRESSO EUCARISTICO NAZIONALE *

Nella sessione di settembre del 2001, il Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I. ha accolto la proposta elaborata dal Comitato per i Congressi Eucaristici Nazionali, approvando il tema e la sede del XXIV Congresso Eucaristico Nazionale. L'evento ecclesiale si svolgerà a Bari dal 21 al 29 maggio del 2005.

Collocato a metà del primo decennio del 2000, il Congresso Eucaristico di Bari si inquadra in un contesto pastorale le cui linee generali sono state autorevolmente tracciate dalla Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, dalla Lettera Enciclica *Ecclesia de Eucharistia* di Giovanni Paolo II e dagli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, nei quali si sottolinea la necessità di ripartire dalla riscoperta della centralità del Giorno del Signore e della celebrazione eucaristica domenicale

* Comunicazione di Mons. Francesco Cacucci, Arcivescovo di Bari-Bitonto.

nella vita e nella missione della Chiesa (cfr. *Novo Millennio ineunte*, 35-36; *Comunicare il Vangelo*, 47-49).

Il tema assegnato riprende una celebre espressione dei martiri di Abitene «*Senza la domenica non possiamo vivere*»¹ e intende rappresentare la domenica come «Pasqua settimanale», centro della vita della comunità, espressione di identità della fede cristiana (cfr. *Il Giorno del Signore*, 8). Sotto questo profilo il Congresso appare in stretta sintonia con il documento dei Vescovi dove si sottolinea che la *domenica* e la *parrocchia* sono le due indicazioni pastorali di fondo di questo decennio.

1. Riuniti dal Risorto intorno all'Eucaristia

La domenica, «sacramento della Pasqua», è il giorno in cui il Risorto riunisce i suoi discepoli per ammaestrarli con la sua Parola e nutrirli con il suo Corpo. È prioritario sottolineare il legame indissociabile tra la risurrezione di Cristo e la celebrazione eucaristica domenicale (cfr. *Novo Millennio ineunte*, 35). È in gioco l'identità e la forza missionaria delle nostre comunità cristiane. La domenica è il «cuore» della parrocchia e l'Eucaristia è il «cuore» della domenica. Nel logo del Congresso si è espressa quest'idea graficamente mettendo in risalto tre elementi fondamentali: il Risorto, l'Eucaristia, la comunità cristiana riunita nell'ascolto della Parola e nella frazione del pane.

A questa dimensione più propriamente teologica si accompagna una più specificamente *contemplativa*. Il Congresso è un esercizio corale di contemplazione del mistero eucaristico. Sotto questo profilo esso si inserisce nella prospettiva indicata da *Ecclesia de Eucharistia*, quella cioè di ridestare lo stupore eucaristico: «La Chiesa vive del Cristo eucaristico, da Lui è nutrita, da Lui è illuminata. L'Eucaristia è mistero di fede, e insieme «mistero di luce». Ogni volta che la Chiesa la celebra, i fedeli possono rivivere in qualche modo l'esperienza dei due discepoli di Emmaus» (n. 6).

Salvaguardare la domenica significa anche difendere valori fondamentali della vita e coltivare un certo modo di intendere le relazioni, il tempo, la storia. «Essa è l'annuncio che il tempo abitato da colui che è il Risorto e il Signore della storia, non è la bara delle nostre illusioni, ma la culla di un futuro sempre nuovo, l'opportunità che ci viene data per trasformare i momenti fugaci di questa vita in semi di eternità» (*Dies Domini*, 84). Non si può dimenticare la valenza che ha per la società e per il mondo del lavoro la difesa del Giorno del Signore come giorno di festa e di riposo. Per questo anche nel documento *Ecclesia in Europa* il Pontefice ha invitato la Chiesa a non avere timore di difendere il valore del riposo domenicale «contro ogni attacco e di adoperarsi perché, nell'organizzazione del lavoro, sia esso salvaguardato, così che possa essere giorno per l'uomo, a vantaggio dell'intera società» (n. 82).

Il fatto che il Congresso si celebri a Bari, la città di S. Nicola, più volte definito da Giovanni Paolo II «ponte tra l'Oriente e l'Occidente», evidenzia la dimensione ecumenica dell'evento. I progressi nella comunione ecumenica si manifestano, tra l'altro, nel comune riferimento al Giorno del Signore. Infatti, «l'intimo legame della domenica con la risurrezione del Signore è sottolineato fortemente da tutte le Chiese in Occidente e in Oriente. Nella tradizione delle Chiese Orientali, in particolare, ogni domenica è *l'anastàsimos hemèra*, il giorno della risurrezione e proprio per questo suo carattere è il centro del culto» (*Dies Domini*, 19). La sostanziale unità tra tutti i cristiani circa il Giorno del Signore è un invito a ripensare la sua relazione con il sabato ebraico e a rafforzare il comune impegno per la salvaguardia della domenica nel suo valore teologico e antropologico.

¹ Per il testo integrale cfr. *Acta Saturnini, Dativi et aliorum plurimorum martyrum in Africa*, tr. it. G. Caldarelli (ed.), *Atti dei martiri*, Ed. Paoline, Milano 1985, pp. 619-639. Sul significato di questa espressione cfr. E. CATANEANO, «Non possiamo stare senza il Giorno del Signore. Il precetto domenicale e l'identità cristiana», in «Rivista Liturgica», 89 (2002), pp. 237-256.

2. Il Congresso Eucaristico Nazionale evento di tutta la Chiesa italiana

La Chiesa di Bari-Bitonto ha accolto il Congresso Eucaristico Nazionale come un dono dello Spirito e intende mettersi a servizio dell'intera Chiesa italiana. Il Congresso vuole essere il frutto di un lavoro comune. Segno di questo lavoro è lo stretto rapporto che si è stabilito tra il Comitato diocesano e quello nazionale nell'organizzazione sia della Settimana congressuale come dell'intero cammino di preparazione.

Si è infatti articolato il cammino verso il Congresso Eucaristico con una scansione triennale. Il primo anno pastorale 2002-2003 ha interessato la Diocesi di Bari-Bitonto. Il cammino ha preso avvio con il tempo liturgico di Avvento. È stato scritto un Messaggio, a firma di Mons. Comastri e mia, nel quale si presentava il significato del Congresso, consegnato anche ai Vescovi italiani durante l'Assemblea di Collevaleza dello scorso anno.

Questo anno pastorale, 2003-2004, vede il coinvolgimento della Regione Ecclesiastica pugliese. I Vescovi pugliesi, in spirito di un'autentica collegialità, come già avvenne in occasione del Congresso Eucaristico di Lecce del 1956, hanno redatto una comune *Lettera pastorale* indirizzata, in modo particolare, alle famiglie cristiane.

Un ulteriore segno di lavoro collegiale è il fatto che quest'anno si terranno nelle Diocesi pugliesi alcuni Convegni Nazionali organizzati dagli Uffici della C.E.I. In particolare segnalò il Convegno unitario organizzato dall'Ufficio Catechistico Nazionale, dall'Ufficio Liturgico Nazionale e dalla Caritas italiana che si celebrerà a giugno a Lecce; quello organizzato dalla Commissione per la cultura e le comunicazioni sociali che si terrà in novembre a Brindisi e quello organizzato dall'Ufficio Nazionale del mondo sociale e del lavoro che si terrà a Taranto. Appare così evidente la stretta collaborazione tra la Diocesi di Bari-Bitonto, le Chiese di Puglia e gli Uffici della C.E.I.

Tutto questo lavoro di riflessione e di approfondimento avrà un suo riverbero a livello nazionale e si esprimerà in modo compiuto nel terzo anno di preparazione al Congresso (2004-2005). Esso si aprirà con un *Documento* preparatorio e culminerà nella celebrazione della Settimana congressuale.

La prospettiva che accompagna tutto l'iter del Congresso è quella di coinvolgere le comunità cristiane in un reale cammino di "conversione pastorale" a partire dalla riscoperta della domenica, al centro della quale vi è la celebrazione eucaristica. Il Santo Padre ci ricorda che «tra le numerose attività che una parrocchia svolge, nessuna è tanto formativa della comunità quanto la celebrazione domenicale del Giorno del Signore e della sua Eucaristia» (*Dies Domini*, 35). La "comunità eucaristica" nasce e si fonda sulla celebrazione dell'Eucaristia. Questa è la fonte, l'energia e la meta dell'azione missionaria ed evangelizzatrice della Chiesa.

La vita della comunità cristiana deve essere scandita dal ritmo settimanale della celebrazione del Giorno del Signore. La domenica traccia il cammino ideale per diventare cristiani e per crescere nella conoscenza del mistero di Cristo: «È un'autentica scuola, un itinerario permanente di pedagogia ecclesiale: pedagogia insostituibile, specie nelle condizioni dell'odierna società, segnata sempre più fortemente dalla frammentazione e dal pluralismo culturale, che mettono continuamente alla prova la fedeltà dei singoli cristiani alle esigenze specifiche della loro fede» (*Dies Domini*, 83). Ogni comunità, riunita nel Giorno del Signore attorno alla mensa eucaristica, mentre proclama la sua fede nel Cristo risorto dai morti, è resa partecipe della vittoria del suo Signore sul peccato e sulla morte e si sente sospinta dalla forza dello Spirito ad annunciare a tutti i fratelli il Vangelo della salvezza. Di domenica in domenica, la comunità cristiana, celebrando il mistero di Cristo Risorto, è chiamata a riscoprirsi come soggetto dell'agire pastorale nell'armonica sintesi tra annuncio, celebrazione, vita.

3. I Sussidi liturgico-pastorali

In occasione dell'Assemblea di Collevaleza dello scorso anno furono offerti a tutti i Vescovi italiani il Messaggio e i Sussidi preparati per il tempo di Avvento-Natale 2002.

Anche in questa Assemblea di Assisi, in segno di comunione e di condivisione, sono stati consegnati la Lettera dei Vescovi pugliesi, i Sussidi per l'Avvento-Natale 2003, e il logo del Congresso. È un piccolo gesto di comunione per camminare insieme verso il Congresso Eucaristico.

I Sussidi liturgico-pastorali sono stati predisposti per consentire alle parrocchie di vivere, nell'arco della settimana, un "incontro della comunità" a partire dalla celebrazione eucaristica domenicale e per programmare un comune cammino pastorale. All'incontro settimanale sono invitati tutti coloro che partecipano all'assemblea liturgica domenicale, in particolare, tutti i componenti della comunità: giovani, adulti, anziani, operatori pastorali impegnati nei diversi servizi e ministeri ecclesiali. L'incontro mira a un coinvolgimento di tutti i membri della comunità perché tutti possano partecipare degnamente alla celebrazione eucaristica domenicale, e perché in tutti maturi uno spirito di comunione e di ansia missionaria.

I Sussidi sono composti da una *Scheda per l'incontro settimanale della comunità* e da *Schede di approfondimento*. La prima *Scheda* è una proposta di lettura del legame che unisce, nella liturgia di ogni domenica, "annuncio-celebrazione-vita", in modo tale che il cammino della comunità sia illuminato e sostenuto. Le successive *Schede di approfondimento* (biblica, patristica, dei testimoni e della lettura di un dipinto) sono state pensate per essere un valido aiuto per la formazione personale, oltre che per contribuire a una attiva partecipazione all'incontro settimanale della comunità. I Sussidi sono solo "strumenti pastorali" che nulla tolgono alla "creatività" di ogni singola comunità. Anzi, essi sono pensati per promuovere e per favorire una vita comunitaria ricca di fermenti creativi e di partecipazione corale di tutti i fedeli (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 11).

I Sussidi sono un aiuto per vivere il mistero di Cristo secondo i ritmi dell'anno liturgico. La scelta dell'anno liturgico come percorso fondamentale del cammino formativo è dettata dal presupposto che l'andamento unitario del ciclo liturgico-pastorale assume per tutta la comunità, e per gli adulti in particolare, la fisionomia di un itinerario di fede annuale.

4. MESSAGGIO DELL'ASSEMBLEA GENERALE ALLE COMUNITÀ ECCLESIALI

Ai parroci,
a tutti i battezzati,
a tutti gli uomini di buona volontà.

Vi scriviamo da Assisi, terra di Francesco e Chiara. Qui si avverte il fascino della loro straordinaria esperienza: hanno trovato in Cristo la fonte della felicità, la liberazione da ogni schiavitù.

Nella nostra Assemblea un tema è stato in primo piano: quello della parrocchia. Una realtà umile e grande sulla quale la nostra riflessione continuerà anche nei prossimi mesi. A noi Vescovi il Papa ha scritto che «questa comunità, eminente tra tutte quelle presenti in una Diocesi», vede nel Vescovo il primo responsabile e ad essa pertanto egli deve riservare soprattutto la sua cura. Vorremmo farlo davvero per essere di sostegno e di incoraggiamento a tutti, a cominciare dai nostri cari parroci, cui vogliamo esprimere ancora una volta

apprezzamento, gratitudine e affetto, e insieme con loro ai vicari parrocchiali, a tutti gli altri sacerdoti e ai diaconi.

Ci siamo lasciati ispirare, nei nostri lavori, da un titolo: *“La parrocchia: Chiesa presente tra le case degli uomini”*, che probabilmente piacerà anche a voi, ma che a qualcuno potrebbe suscitare degli interrogativi: «Queste parole esprimono un sogno o una realtà? Possono dirsi veramente il volto delle nostre parrocchie o manifestano, al massimo, un buon desiderio?».

* * *

Una risposta corretta induce a considerare che, in questi anni, le trasformazioni in atto nella nostra società costringono la parrocchia a ripensarsi, a trovare occasioni, stile, linguaggio idonei ad esprimere il suo sforzo di venire incontro alle attese dell'ora presente. In un'epoca nella quale emerge il bisogno del sacro e di sentiti legami affettivi nel contesto di esperienze molto frammentate, la parrocchia avverte che le viene chiesto di tener conto di queste istanze. Ma sa che deve farlo cercando anzitutto di capire, per indicare poi possibili percorsi di crescita umana e nella fede, soprattutto per i giovani e per le famiglie. Nulla di tutto questo è facile; tuttavia non ci si può sottrarre a questa fatica proprio per poter dire che la parrocchia abita tra le case degli uomini. C'è un segreto dal quale può sprigionarsi questo impegno della parrocchia, e anzitutto di chi ne porta la prima responsabilità: è la passione di favorire il cammino delle persone, così che il sentimento religioso e il bisogno di vicinanza prendano la forma di una relazione personale viva e forte con Gesù Cristo e di un'autentica esperienza di comunione fraterna.

C'è un tratto che la parrocchia non deve assolutamente perdere. Essa è chiamata a rendere visibile la Chiesa “radicata in un luogo”, non soltanto in senso geografico ma anche (e più) come rapporto con la gente, le famiglie e il tessuto della società che vive e opera sul territorio (ad esempio nelle scuole, nei luoghi di lavoro e della sofferenza). Quando ci si chiede come mai la parrocchia sia la figura più conosciuta della Chiesa, la risposta sta proprio nel suo carattere di vicinanza e di accoglienza. In molti luoghi la parrocchia è stata ed è tuttora un fattore fondamentale per il costituirsi stesso del tessuto civile. Anche i non cristiani conoscono la parrocchia. A volte sembrano loro quelli che, più di altri, suonano il campanello alla porta del parroco. Questo tratto del volto della parrocchia non va perso. Molte circostanze, anche nuove, chiedono di incarnarlo in favore di ogni uomo.

* * *

Quando la parrocchia cerca di essere “Chiesa presente tra le case degli uomini” farà bene a tener conto che, in questo modo, fa diventare realtà un sogno che, prima di essere nostro, è di Dio: è Lui che ha pensato di prendere dimora tra gli uomini. E non solo l'ha desiderato: l'ha fatto. Gesù Cristo non è altro che questo: Dio che ha posto la sua tenda fra noi. Non casualmente Gesù Cristo viene chiamato anche “Emmanuele”, che vuol dire “Dio con noi”.

Che cosa poteva chiedere Gesù Cristo ai suoi discepoli, se non di essere la “memoria viva”, segno di questa sua presenza che continua oggi e sempre? Di fatto l'ha chiesto: «Voi sarete testimoni di me a Gerusalemme, nella Giudea, nella Samaria e fino ai confini della terra». E ha aggiunto: «Io sarò con voi fino alla fine dei tempi». E così lo spazio e il tempo diventano l'abitazione di Dio per mezzo di Gesù Cristo e della Chiesa, che è il suo corpo visibile nella storia. È perciò che la parrocchia riconosce, come suo compito fondamentale, l'incontro personale con Cristo e quindi l'introduzione nella vita di fede e nella sequela di Gesù da parte di tutti coloro che sono disponibili. È ciò che si chiama “iniziazione cristiana”. Di tutto questo l'Eucaristia è come il “rovetto ardente”.

Ma chi può essere una “memoria” e una presenza di questo genere? Non c'è nessun cristiano che non lo possa essere. Non c'è nessuna comunità cristiana, in tutte le sue svariate

forme, che non abbia la possibilità di svolgere questo compito. La parrocchia, sempre bisognosa di cercare tutte le possibili collaborazioni, soprattutto per quanto riguarda la presenza missionaria negli ambienti, mantiene la sua importante singolarità sia per il rapporto con il territorio, e in particolare con le famiglie, sia per la relazione stretta che realizza con la Diocesi, e dunque con il Vescovo, riconoscendo se stessa come "cellula viva" di una Chiesa più grande che, in definitiva, è l'unica Chiesa cattolica. È in questo modo che la parrocchia trova la propria identità, il fondamento della propria ecclesialità e allo stesso tempo le condizioni che le permettono di dare origine, come di fatto avviene, a figure concrete anche molto diverse tra loro.

Mentre ringraziamo tutti coloro che, senza far rumore, si dedicano a rendere la parrocchia un luogo evangelico e missionario, auguriamo a tutti di trovare nella parrocchia una casa dove abitare e nei sacerdoti, in particolare, dei padri e dei fratelli sempre disponibili ad accompagnare ciascuno in tutte le fasi della vita.

Sostenga tutti noi l'intercessione di Maria Santissima, di San Francesco e di Santa Chiara.

Assisi, 20 novembre 2003

I Vescovi italiani

5. COMUNICATO FINALE

1. La testimonianza di Giovanni Paolo II e la sua vicinanza al popolo italiano

In apertura dei lavori assembleari è stato letto un Messaggio del Santo Padre nel quale, tra l'altro, si manifesta particolare vicinanza spirituale al dolore del popolo italiano per i caduti in Iraq, unitamente all'invocazione del dono della pace sull'umanità tormentata da tanti sanguinosi conflitti. Il Papa sottolinea poi la centralità della parrocchia luogo concreto di partecipazione alla vita della Chiesa, invitando le parrocchie italiane a conservare quel caratteristico stile "familiare" che le distingue e rende ciascuna di esse come "famiglia di famiglie". Un affettuoso incoraggiamento è da lui rivolto ai sacerdoti impegnati nel ministero parrocchiale: «Sappiano questi sacerdoti che il Papa li porta nel cuore e che confida in loro per mantenere la fede nel Popolo di Dio e per far crescere nei Pastori e nei fedeli lo slancio apostolico e missionario, affinché le comunità parrocchiali siano cellule vive di irradiazione del Cristianesimo».

A nome dei Vescovi italiani, il Cardinale Presidente ha rinnovato a Giovanni Paolo II i sentimenti di comunione, di affetto e di gratitudine, che le comunità ecclesiali e l'opinione pubblica mondiale gli hanno tributato nel corso delle recenti celebrazioni per i venticinque anni di Pontificato. In particolare S.Em. il Card. Ruini ha ricordato la testimonianza apostolica del Santo Padre, il magistero di chiara radice cristologica e spirituale, l'instancabile dinamismo missionario e l'accentuata passione per la causa dell'uomo. Oltre a ricordare la Beatificazione di Madre Teresa di Calcutta, la Canonizzazione del Vescovo missionario Daniele Comboni, il pellegrinaggio al Santuario della Madonna del Rosario a Pompei per implorare la pace, la creazione dei nuovi Cardinali, tra i quali sei italiani, il Cardinale Presidente ha espresso gratitudine al Pontefice per l'Esortazione Apostolica post-sinodale

Pastores gregis, "Sul Vescovo servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo". Il documento riserva ampio spazio al tema della collegialità episcopale e al rapporto organico e profondo con il Successore di Pietro; sottolinea anche il legame intrinseco tra il ministero episcopale – nella triplice funzione di annuncio, di santificazione e di governo pastorale – e la testimonianza personale.

2. La strage a Nassiriyah e il terrorismo internazionale

I Vescovi hanno espresso partecipazione intensa e orante al dolore che ha colpito il Paese per l'attentato terroristico di Nassiriyah, in cui sono stati uccisi 19 cittadini italiani, per la maggior parte carabinieri e soldati, insieme a 9 iracheni. Nel giorno del lutto nazionale, il 18 novembre, i Vescovi hanno celebrato l'Eucaristia nella Basilica di San Francesco in suffragio delle vittime e per la diffusione della pace tra i popoli e tra le Nazioni, nello spirito di San Francesco, predicatore e operatore di pace. Lo stesso Card. Camillo Ruini, nel corso dei funerali di Stato nella Basilica di S. Paolo fuori le Mura, affidando al Dio della consolazione e della misericordia i defunti, le loro famiglie, i feriti e tutti gli italiani, militari e civili, operatori di pace in Iraq e in altri Paesi, ha ricordato come l'impegno dell'Italia «è orientato a salvaguardare e a promuovere una convivenza umana in cui ci siano spazio e dignità per ogni popolo, cultura e religione».

A riguardo delle più vive problematiche internazionali, i Vescovi oltre a riconfermare l'impegno per una educazione permanente alla pace nella giustizia, nella libertà, nella verità e nell'amore, hanno ribadito il ruolo dell'Italia per la costruzione della pace, in Iraq e nel mondo, invitando le diverse parti sociali e politiche del Paese, pur nella legittima differenza delle opinioni, a mettere al primo posto il bene del Paese e della Comunità Internazionale. Non si può rinunciare «all'impegno fermo e vigoroso nella lotta al terrorismo, facendo fronte fino in fondo agli obblighi che derivano dalla solidarietà internazionale e ancor prima dalla nostra storia e dalla nostra cultura»; e ancora, occorre una maggiore determinazione nel «costruire o ristabilire nel mondo, e in particolare con i popoli islamici, condizioni di pace, di rispetto reciproco e anche di sincera collaborazione». Alla condanna per le stragi compiute a Istanbul con attacchi terroristici contro due sinagoghe ebraiche, una banca e la sede del consolato britannico, i Presuli hanno aggiunto l'invito alla mobilitazione concorde di tutte le energie, per prevenire la violenza e l'intolleranza e per estirpare le radici del terrorismo internazionale.

3. La situazione politica e sociale del Paese

Con riferimento alle vicende del Paese è stato espresso vivo plauso per le recenti operazioni di smantellamento di alcune organizzazioni eversive, la cui attività, peraltro, conferma l'esistenza in Italia di un terrorismo politico le cui radici vanno debellate sul piano politico, culturale e sociale.

Nell'auspicio di vedere l'Italia sempre più all'altezza nell'affrontare le sfide attuali, attraverso riforme, tra cui quella pensionistica, da realizzare con modalità condivise e con scelte eque, è stata ribadita l'urgenza di assumere la famiglia come soggetto primario e di sostenerne la stabilità, come ha fatto positivamente la Camera dei Deputati rigettando la proposta di abbreviazione dei tempi per ottenere il divorzio. Tra i segnali positivi di vera equità sociale e di rilancio demografico, sono stati valutati positivamente il "bonus" per ogni figlio nato dopo il primo e l'aumento dei fondi per gli asili nido e le scuole materne, per le famiglie che assistono in casa anziani e disabili, e per quelle che inviano i propri figli a scuole paritarie.

In merito alla recente ordinanza di un giudice del Tribunale de L'Aquila concernente la

rimozione del crocifisso da un'aula scolastica, i Vescovi hanno ribadito che la presenza pubblica del crocifisso, oltre a esprimere il sentimento religioso di tanti cittadini, si pone come riferimento ai valori culturali e spirituali che stanno alla base della nostra identità nazionale ed europea. Questi elementi vanno tenuti nel debito conto in uno Stato laico e nella prospettiva di un'autentica integrazione di coloro che appartengono ad altre esperienze religiose o si richiamano a matrici culturali diverse.

4. Il tema principale dell'Assemblea:

La parrocchia: Chiesa che vive tra le case degli uomini

La tematica principale affrontata dall'Assemblea è stata introdotta da una relazione teologico-pastorale, svolta da S.E. Mons. Renato Corti, Vescovo di Novara e Vice Presidente della C.E.I., e poi approfondita in lavori di gruppo. La riflessione sarà ripresa dal Consiglio Episcopale Permanente e dalle Conferenze Episcopali Regionali per trovare sbocco nell'Assemblea Generale di maggio 2004 in linee pastorali che dovranno collegare iniziazione cristiana e parrocchia.

Già la prolusione del Cardinale Presidente ha offerto un'articolata riflessione sulla parrocchia, ricordandone la capacità di adattamento manifestata nelle diverse condizioni sociali e storiche senza perdere di vista l'istanza centrale di «comunicare la fede al popolo concretamente esistente, compresi coloro che dalla fede e dalla Chiesa apparivano più lontani». Il significato della parrocchia, infatti, richiama primariamente il rapporto tra la vita cristiana e il territorio che, pur non possedendo oggi il carattere "totalizzante" di epoche precedenti, si configura ancora quale spazio e ambito primario di socializzazione, meno selettivo di altri e aperto a persone ed esperienze tra loro diverse. Nell'attuale fase di cambiamento la parrocchia continua a costituire un punto di riferimento "naturale" per la crescita nella fede lungo le diverse tappe dell'esistenza, ma per assolvere a tale compito è chiamata a sviluppare una "pastorale integrata", come l'ha efficacemente definita lo stesso Cardinale Ruini: una pastorale capace di generare integrazione tra parrocchie, tra varie realtà ecclesiali, in particolare con la Diocesi. Una tale pastorale ha il suo fondamento non tanto nel cambiamento sociologico ma nell'essenza stessa del mistero della Chiesa che è comunione, che trae alimento dal mistero della Santissima Trinità; è il riflesso della comunione trinitaria che deve essere percepibile nella Chiesa, casa e scuola di comunione, orientata alla missionarietà e alla comunicazione della fede. In questo spirito, ha ricordato il Cardinale Presidente, si possono individuare alcune linee guida per aiutare la parrocchia ad assumere in concreto una configurazione missionaria: la formazione dei credenti a una fede consapevolmente missionaria; la valorizzazione e lo sviluppo dell'esistente; la centralità della pastorale degli adulti impegnati in una vera evangelizzazione degli ambienti e nell'educazione cristiana delle giovani generazioni. Al ruolo di presidenza e di responsabilità dei parroci, all'impegno del vicario parrocchiale e dei diaconi, animati da spirito di servizio e testimoni di fraternità, si è aggiunta la proposta di un inserimento ancor più ampio delle religiose nella pastorale parrocchiale, per favorire un rapporto capillare con le persone e le famiglie, nel segno dell'evangelizzazione e della prontezza al servizio.

La relazione di S.E. Mons. Corti, si è articolata in quattro capitoli essenziali, introdotti dalla premessa che il futuro della Chiesa ha bisogno della parrocchia quale luogo capace di generare alla fede nel quotidiano della vita. Dopo aver evidenziato che la parrocchia è chiamata a esprimere un rapporto vivo e costante con la vita della società in un determinato luogo e un tempo preciso, il relatore ha delineato il volto missionario della parrocchia, che offre a tutti itinerari di crescita nella fede e ai credenti sostegno spirituale nella normale vita quotidiana. Questa connotazione missionaria di servizio alla fede può aiutare la parrocchia a superare il rischio dell'autoreferenzialità come pure di configurarsi come "stazione di ser-

vizio". Il tratto qualificante dovrà essere pertanto la centralità dell'evangelizzazione, intesa unitariamente come annuncio della Parola, celebrazione dei Sacramenti, vita di comunione, all'interno di un'azione pastorale che intende raggiungere persone oggi molto differenziate sotto il profilo della vita di fede: i catecumeni, cioè i non battezzati che desiderano ricevere il Battesimo; i battezzati la cui fede è rimasta allo stadio della prima formazione cristiana senza giungere a vera maturità; coloro che si sono allontanati dalla partecipazione e dalla vita della Chiesa. Nel terzo capitolo della sua relazione S.E. Mons. Corti ha indicato i caratteri di una parrocchia in stato di evangelizzazione: l'Eucaristia centro del processo di crescita e suo momento costitutivo; il carattere strategico dell'iniziazione cristiana in generale, e quella dei ragazzi in particolare; lo stile di comunione e la consapevolezza della comune missione tra i soggetti pastorali, con gesti visibili di convergenza tra Diocesi, parrocchie, associazioni di laici – con particolare riferimento all'Azione Cattolica Italiana –, movimenti, nuove realtà ecclesiali. Nel capitolo conclusivo il relatore ha elencato i soggetti responsabili della vitalità evangelica e missionaria della parrocchia: la comunità parrocchiale nel suo insieme; il Vescovo e i sacerdoti suoi collaboratori; i laici e le diverse forme di aggregazione che lo Spirito suscita nella Chiesa, incluse le varie forme di vita consacrata. Il richiamo alla testimonianza personale di vita, inoltre, continuerà ad essere il vero appello all'incontro con Cristo e al servizio autentico e generoso. In questa luce l'Assemblea ha ricordato come tale testimonianza abbia trovato significative manifestazioni nei sacrifici eroici di Annalena Tonelli, la volontaria uccisa il 6 ottobre in Somalia, e di don Giampiero Gorzegno, sacerdote della Diocesi di Campobasso che ha sacrificato la propria vita per salvare in mare alcuni parrocchiani.

La riflessione dei Vescovi, sulla base di valutazioni concernenti i cambiamenti in corso nella società italiana, si incentra sul compito pastorale della parrocchia. In particolare è stata evidenziata l'esigenza che la parrocchia interagisca con il territorio nel quale vive e che, curando la dimensione vocazionale dell'esistenza, possa diventare il luogo in cui si vive la vita secondo lo Spirito prima che il luogo dell'agire. Cuore della parrocchia è l'Eucaristia, celebrata dalla comunità la domenica, giorno del Signore, modello della vita e delle scelte della parrocchia nel campo dell'evangelizzazione, della liturgia e della carità. Con riferimento alle persone e alle condizioni di vita è stata sottolineata la centralità della famiglia, Chiesa domestica, e l'attenzione alle attese dei giovani. Quanto al rapporto tra parrocchia e aggregazioni ecclesiali è stato auspicato un dialogo costruttivo che collochi queste ultime – e in particolare i movimenti e le nuove realtà ecclesiali – in funzione complementare con la pastorale parrocchiale, in modo che la loro peculiare identità diventi ricchezza per l'intera realtà comunitaria.

Il rilancio della parrocchia, in definitiva, prenderà avvio grazie alla valorizzazione della pastorale ordinaria, all'attenzione alla famiglia e al ruolo degli adulti, alla testimonianza semplice e coraggiosa nello spazio aperto della società.

5. La riflessione nei gruppi di studio e il Messaggio conclusivo

L'Assemblea ha dedicato ampio spazio alla riflessione e all'approfondimento nei gruppi di studio, nei quali, con i Vescovi, sono intervenuti esperti, rappresentanti dei presbiteri, in particolare parroci, degli Istituti di vita consacrata e delle aggregazioni ecclesiali. Dopo una discussione generale sul tema, sono stati esaminati alcuni ambiti, che rappresentano passaggi fondamentali idonei a ridisegnare il volto della comunità: i processi di discernimento pastorale e i linguaggi di comunicazione della fede; la valorizzazione della radice battesimale e quindi della prospettiva vocazionale della vita cristiana; la domenica come scelta fondamentale e luogo costitutivo della parrocchia missionaria; la soggettività ministeriale della famiglia; la figura del parroco e dei sacerdoti suoi collaboratori, la formazione permanente

dei sacerdoti e la fraternità presbiterale; le nuove forme di corresponsabilità, di partecipazione e di ministerialità dei laici; le associazioni e i movimenti ecclesiali come risorsa nella missione della Chiesa e il loro rapporto con la parrocchia; il radicamento della parrocchia nel territorio inteso non solo come rinvio a un luogo geografico ma soprattutto come riferimento ai diversi ambiti di vita delle persone; la proposta delle Unità Pastorali quale percorso da verificare per una pastorale integrata.

Al termine dei lavori assembleari i Vescovi hanno rivolto un Messaggio alle comunità ecclesiali. In esso si sono impegnati a proseguire la riflessione avviata ad Assisi e hanno espresso ai parroci, ai vicari parrocchiali, ai sacerdoti tutti e ai diaconi permanenti apprezzamento, gratitudine e affetto. Di fronte alle trasformazioni in atto, i Vescovi riconfermano che la parrocchia, "Chiesa che abita tra le case degli uomini", è strumento fondamentale per il cammino di fede delle persone, «cosicché il sentimento religioso e il bisogno di vicinanza prendano forma di una relazione personale e viva con Gesù Cristo e di un'autentica esperienza di comunione fraterna». È responsabilità di tutti, si legge nel Messaggio, conservare alcune peculiarità della parrocchia tra cui quella di essere Chiesa "radicata in un luogo" e di risplendere come "memoria viva" della presenza del Risorto. In conclusione i Vescovi auspicano che tutti possano «trovare nella parrocchia una casa dove abitare e nei sacerdoti, in particolare, dei padri e dei fratelli sempre disponibili ad accompagnare ciascuno in tutte le fasi della vita».

6. Insegnamento della religione cattolica, Congresso Eucaristico Nazionale, impegno delle Chiese in Europa

Nel corso dei lavori sono state fornite ai Vescovi indicazioni relative all'attuazione della legge sullo stato giuridico degli insegnanti di religione cattolica, occasione preziosa per ridare impulso alla formazione permanente degli stessi con idonei corsi di aggiornamento. È stata richiamata anche l'esigenza di impartire l'insegnamento della religione in modo esemplare in ogni scuola, con specifica attenzione alle scuole cattoliche che hanno ottenuto il riconoscimento della parità. È stato illustrato anche il contenuto dell'*Intesa*, sottoscritta il 23 ottobre 2003 dal Cardinale Presidente della C.E.I. e dal Ministro dell'Istruzione, della Ricerca e dell'Università; in essa sono esposti gli *Obiettivi specifici di apprendimento dell'insegnamento della religione cattolica* per la scuola dell'infanzia e per la scuola primaria. Con tali *Obiettivi* tale insegnamento si inserisce armonicamente all'interno dei curricula scolastici e vede coinvolti gli insegnanti di religione nella formulazione dei "*Piani personalizzati delle attività educative*" per i bambini e dei "*Piani di studio personalizzati*" per i fanciulli.

In riferimento al Congresso Eucaristico Nazionale, che si terrà a Bari dal 21 al 29 maggio del 2005, è stato presentato ai Vescovi il cammino di preparazione, che nell'anno pastorale 2003-2004 coinvolgerà la Regione Ecclesiastica pugliese e nel 2004-2005 tutte le Diocesi italiane fino al momento culminante della settimana congressuale. La prospettiva è quella di coinvolgere le comunità cristiane in un cammino di "conversione pastorale" a partire dalla riscoperta della domenica, al centro della quale vi è la celebrazione eucaristica. Ai Vescovi, in segno di comunione e di condivisione, oltre alla *Lettera* dei Vescovi pugliesi e i Sussidi per l'Avvento-Natale 2003, è stato consegnato il logo del Congresso, nel quale è espressa graficamente l'idea della domenica "cuore" della parrocchia e dell'Eucaristia "cuore" della domenica. In questo contesto sono state offerte anche informazioni circa il programma del 48° Congresso Eucaristico Internazionale, che si svolgerà a Guadalajara, in Messico, dal 10 al 17 ottobre 2004 sul tema: "*L'Eucaristia, luce e vita del nuovo Millennio*", e che sarà preceduto da un Simposio, dal 6 all'8 ottobre, incentrato sull'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia*.

Circa l'impegno delle Chiese in Europa, i Vescovi hanno avuto l'opportunità di essere aggiornati su talune questioni di attualità, quali il processo di allargamento dell'Unione Europea e l'attività delle Conferenze Episcopali Nazionali nella COM.E.C.E. (Commissione degli Episcopati della Comunità Europea). Particolare attenzione è stata riservata al dibattito concernente il riconoscimento esplicito delle radici cristiane dell'Europa, che si auspica possa trovare spazio nel preambolo del Trattato costituzionale; è stato ribadito l'auspicio che nello stesso Trattato sia confermate le positive indicazioni previste dall'art. 5. È stato comunicato, infine, che si è in attesa di eventuali apporti e modifiche alla bozza di documento, dal titolo *Apriamo i nostri cuori*, predisposta dalla COM.E.C.E. Tale documento potrà contribuire a dare seguito alle indicazioni dell'Esortazione post-sinodale *Ecclesia in Europa*, in cui Giovanni Paolo II invita a una testimonianza coraggiosa di fede e alla promozione dei valori dell'unità, della pace, della solidarietà e della sussidiarietà, con particolare attenzione al bene comune e alla difesa della dignità umana.

7. Adempimenti statutari e nomine

I Vescovi, nel corso dei lavori, hanno eletto S.E. Mons. Lino Bortolo Belotti Presidente della Commissione Episcopale per le Migrazioni, in sostituzione di S.E. Mons. Alfredo M. Garsia, Vescovo emerito di Caltanissetta.

È stata inoltre approvata una determinazione con la quale vengono modificate le "Disposizioni concernenti l'erogazione di contributi alle Diocesi finalizzati alla conservazione e valorizzazione dei beni culturali ecclesiastici". In essa viene elevato dal 30% al 50% il contributo che l'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici può erogare per interventi di restauro e di consolidamento statico, di ristrutturazione e di adeguamento a norma delle strutture esistenti e degli impianti elettrici e di riscaldamento, di edifici d'interesse storico-artistico.

8. Riunione del Consiglio Episcopale Permanente

Mercoledì 19 novembre 2003 si è riunito, in sessione straordinaria, il Consiglio Episcopale Permanente, che ha approvato lo Statuto aggiornato dell'Azione Cattolica Italiana.

Nel corso della riunione il Consiglio ha proceduto alle seguenti nomine:

- S.E. Mons. Salvatore Di Cristina, Vescovo Ausiliare di Palermo, è stato eletto membro della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'Università;
- S.E. Mons. Cataldo Naro, Arcivescovo di Monreale, è stato eletto membro della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali;
- S.E. Mons. Domenico Graziani, Vescovo di Cassano all'Jonio, è stato eletto membro della Commissione Episcopale per le migrazioni.

Il Consiglio ha inoltre nominato per un triennio padre Licio Prati, dei Padri Stimmatini, Assistente ecclesiastico nazionale del Movimento Rinascita Cristiana.

6. DETERMINAZIONE DELLA 52^a ASSEMBLEA GENERALEDECRETO DI
PROMULGAZIONE*Conferenza Episcopale Italiana*

Prot. n. 955/03

D E C R E T O

La Conferenza Episcopale Italiana, nella 52^a Assemblea Generale, svoltasi ad Assisi dal 17 al 20 novembre 2003, ha esaminato e approvato con la maggioranza assoluta la Determinazione riguardante le «*modifiche delle disposizioni concernenti l'erogazione di contributi alle Diocesi finalizzati alla conservazione e valorizzazione dei beni culturali ecclesiastici*».

Con il presente decreto, nella mia qualità di Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, per mandato della medesima Assemblea Generale, in conformità all'art. 72 del *Regolamento* della C.E.I. promulgo attraverso la pubblicazione nel «*Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana*» la Determinazione nel testo allegato al presente decreto.

La presente Determinazione entra in vigore a decorrere dalla data di pubblicazione.

Roma, 26 novembre 2003

Camillo Card. Ruini

Vicario di Sua Santità per la Diocesi di Roma
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

✠ **Giuseppe Betori**

Vescovo tit. di Falerone
Segretario Generale

**MODIFICHE DELLE DISPOSIZIONI CONCERNENTI L'EROGAZIONE
DI CONTRIBUTI ALLE DIOCESI FINALIZZATI ALLA CONSERVAZIONE
E VALORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI ECCLESIASTICI**

Al fine di chiarire taluni dubbi interpretativi riguardanti il capitolo di finanziamento (edilizia di culto e beni culturali) al quale fare riferimento per gli interventi su fabbricati esistenti (restauro, consolidamento statico, ristrutturazione, adeguamento a norma, impianti elettrici, riscaldamento), la 52^a Assemblea Generale ha stabilito che:

- a. sono di competenza dell'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici le richieste di intervento riguardanti strutture edilizie per le quali ricorrano congiuntamente le seguenti condizioni:
 1. siano opere di autori non viventi
 2. la loro esecuzione risalga a oltre cinquant'anni;
- b. tutte le altre fattispecie, comprese le richieste di intervento già avviate, sono di competenza del Servizio Nazionale per l'edilizia di culto.

Gli edifici di autori deceduti, aventi più di cinquant'anni, per i quali le competenti Soprintendenze abbiano esplicitamente escluso ogni interesse storico-artistico, restano di competenza del Servizio Nazionale per l'edilizia di culto.

Al fine di attuare una parità di trattamento alle pratiche di competenza dell'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici e del Servizio Nazionale per l'edilizia di culto, si è provveduto altresì a elevare la misura massima dell'intervento finanziario dal 30% al 50% della spesa ammissibile al contributo.

Queste innovazioni sono state introdotte dalla 52^a Assemblea Generale, che ha approvato la seguente determinazione con 144 voti favorevoli su 145 votanti.

LA 52ª ASSEMBLEA GENERALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

- VISTE le *"Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della Conferenza Episcopale Italiana per l'edilizia di culto"*, nel testo attualmente vigente, approvate ai sensi della Delibera C.E.I. n. 57;
- VISTE le *"Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della Conferenza Episcopale Italiana per i beni culturali ecclesiastici"*, nel testo attualmente vigente, approvate ai sensi della Delibera C.E.I. n. 57;
- UDITA la relazione illustrativa delle modifiche proposte riguardanti l'attribuzione all'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici della competenza sulle richieste di contributo relative agli edifici di interesse storico-artistico;
- VISTI i §§2 e 5 della Delibera C.E.I. n. 57,

a p p r o v a
la seguente Determinazione

La lettera e) del comma 3 dell'articolo 1 delle "Disposizioni concernenti l'erogazione di contributi alle Diocesi finalizzati alla conservazione e valorizzazione dei beni culturali ecclesiastici" è così sostituita:

«e) restauro e consolidamento statico di edifici di culto d'interesse storico-artistico e loro pertinenze;».

Il comma 5 dell'articolo 2 delle medesime "Disposizioni" è così sostituito:

«5. In relazione a progetti di restauro e di consolidamento statico di edifici di culto di interesse storico-artistico e loro pertinenze, il contributo può essere erogato fino a un massimo del 50% della somma periodicamente stabilita dal Consiglio Episcopale Permanente.

Per i progetti di restauro di organi a canne può essere erogato un contributo non superiore al 30% della spesa ammissibile fino a un massimo di tre interventi per Diocesi».

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Messaggio in occasione della XXVI Giornata per la vita

1 febbraio 2004

SENZA FIGLI NON C'È FUTURO

Senza figli non c'è futuro. Se i figli sono pochi, in una società di adulti e anziani, il futuro svanisce. A chi consegniamo ciò che siamo, ciò che a loro volta ci hanno consegnato i nostri genitori? È vero anche il contrario: senza futuro non ci sono figli. Quando l'orizzonte si fa incerto o rischioso, si avverte sempre meno il desiderio di donare la vita, il coraggio di generare dei figli.

Alla «crisi delle nascite, al declino demografico e all'invecchiamento della popolazione» si riferiva anche il Santo Padre nel suo discorso al Parlamento italiano del 14 novembre 2002, invitando «a un impegno responsabile e convergente, per favorire una netta inversione di tendenza». Per riuscirci, occorre aver presenti le cause della crisi, che sono più d'una e di varia natura. Il Papa parlava di «problemi umani, sociali ed economici», assieme.

È un problema l'uomo. Siamo sempre più concentrati su noi stessi, preoccupati della nostra realizzazione personale. Ciò non è negativo; lo diventa se degenera nell'unico obiettivo che divora tutto il resto. Un gigantesco "io" stritola un fragile "noi". Perché allora lottare per tenere insieme la propria famiglia? Perché partecipare alla vita amministrativa e politica per rendere migliore la propria città e il proprio Paese? Una soggettività esagerata non concede spazio a nessuno, certo non a un figlio, a meno che non serva anch'egli a gratificare l'io.

È un problema la società. Viviamo nella "modernità liquida", in cui nulla dev'essere solido, duraturo, permanente, per sempre. I valori di ieri erano la stabilità e la fedeltà. Oggi sono il movimento e il cambiamento. Si dice che bisogna essere flessibili, senza un terreno su cui mettere radici; che solo il presente è un valore; non lo sono né il passato né il futuro. Il tempo si riduce così a una sequenza di attimi presenti, senza un prima né un dopo. Se questo è il contesto culturale, i figli non possono rientrare nel progetto della modernità. I figli infatti sono per sempre, richiedono una famiglia solida per poter crescere, genitori che diano loro amore per tutta la vita, stabilmente. I figli, inoltre, catalizzano energie che invece - viene suggerito - è bene dedicare alla carriera, al successo, al potere. I figli dunque non appartengono all'orizzonte di questa modernità, di questa cultura.

Sono un problema anche le risorse economiche. Non si possono monetizzare i figli, ma è evidente che costano molto e l'organizzazione della nostra società li fa costare sempre di più. È la cruda realtà con cui devono misurarsi i genitori, i quali possono contare su aiuti economici e sgravi fiscali, che però non incidono ancora in modo determinante nella soluzione dei problemi quotidiani e che comunque restano distanti dai livelli di altri Paesi europei. Un contributo *una tantum* alle coppie che generano un figlio è senz'altro una forma di incoraggiamento, ma non risolve tutti questi problemi se poi il contesto rimane immutato; se cioè il *part-time*, soluzione ideale per molte madri con figli piccoli, è spesso una chimera; se gli asili nido sono ampiamente insufficienti; se le donne che dedicano alcuni anni della loro vita - quelli in genere più proficui per la carriera - ai figli, quando rientrano nella loro

azienda, vengono considerate professionalmente superate e non abbastanza amanti del lavoro; se un padre che sceglie il congedo è fatto oggetto d'ironia, più che d'ammirazione; se una giovane coppia vede svanire nell'affitto di un bilocale, inadatto a famiglie con tanti figli, metà del proprio reddito.

Senza figli non c'è futuro. Ma anche senza genitori non c'è futuro. Un'intera cultura dominante ha scordato il valore della paternità e della maternità, anche spirituali. Mancano i figli e mancano i genitori. Ma mancano anche gli educatori e i maestri. Parlando dei figli che mancano nel nostro Paese non dobbiamo dimenticare i figli che – numerosi – un futuro l'avrebbero se non se lo vedessero rubato dalla denutrizione, dalla malattia, dalla guerra; per non dire di quelli che un futuro non lo potranno mai avere perché viene loro radicalmente sottratto dalla persistente pratica dell'aborto.

Occorre quindi lavorare su più fronti.

Sulla famiglia, per vincere la tenaglia dell'egoismo che spinge a considerare la generosità, la comunione e la fraternità i vizi dei perdenti, quando invece la storia dice che alla lunga sono le virtù dei vincenti.

Sulla società, sul mercato del lavoro, nel dibattito culturale a partire dai *mass media*, per proporre immagini positive di genitori uniti, responsabili e felici.

Sulla politica, perché consideri davvero la famiglia quello che è: il primo nucleo della società italiana, e attorno alla famiglia costruisca un progetto di Italia futura, investendo con convinzione sui figli, nostro futuro.

Per affrontare questi impegni non mancano le risorse di tanti uomini e donne che credono nella vita. Credono anche quando le condizioni di disabilità lasciano intravedere un futuro difficile e lottano per renderlo il migliore possibile. Testimoni ad un tempo di amore alla vita e di speranza per il futuro.

Benedica e avvalori questi intendimenti il Dio della vita.

Roma, 1° novembre 2003

Il Consiglio Episcopale Permanente

UFFICIO NAZIONALE
PER LA PASTORALE DELLA SANITÀ

Per la XII Giornata Mondiale del Malato (11 febbraio 2004)

GUARIRE CON LA SOLIDARIETÀ

PRESENTAZIONE

“La Giornata Mondiale del Malato” è sempre momento importante per sensibilizzare le comunità cristiane, in tutte le loro componenti, le istituzioni sanitarie cattoliche e la stessa società civile, con le sue diverse strutture sanitarie, a farsi carico responsabilmente delle problematiche che riguardano il mondo della salute e a impegnarsi per rispondere alle necessità di una più adeguata e qualificata assistenza e cura delle persone malate. Insieme è momento importante per aiutare gli ammalati a valorizzare, come soggetti attivi, la loro condizione sia sul piano umano che cristiano.

In questa XII Giornata Mondiale del Malato siamo invitati a riflettere sul tema della solidarietà come asse portante per rinnovare sia gli atteggiamenti personali di coloro che vivono e operano nel mondo della salute, sia le stesse relazioni e strutture socio-sanitarie, con l'impegno a renderle più umane. E, questo, se vale per tutte le persone di buona volontà che desiderano prestare un autentico e migliore servizio alla persona umana, impegna con forza particolare i cristiani.

Al centro della celebrazione della “Giornata Mondiale” vi è sempre l'esplicito riferimento alla persona e al mistero di Gesù Cristo, il Redentore, come Colui che è venuto a risanarci e donarci una salute-salvezza piena, non solo curando la sofferenza dall'esterno ma condividendola con noi e assumendola su di sé per amore, e così vincerla con la sua morte e risurrezione.

Nella sua vita terrena Egli ci ha mostrato il suo amore per i poveri, gli emarginati e gli ammalati: li ha accolti guarendoli nel corpo e nello spirito, ha ridato ad essi speranza e senso della vita, mostrando come la fede in Dio e il suo amore siano più forti della malattia e di ogni limite umano, compresa la stessa morte. Ai suoi discepoli Egli chiede di seguirlo su questa strada.

Per comprendere meglio cosa significhi vivere, come discepoli di Cristo, la solidarietà nel mondo della salute, ci può aiutare l'immagine che l'Apostolo Paolo ci offre nel cap. 12 della prima Lettera ai Corinzi: è l'immagine della Chiesa come unico Corpo di cui Cristo è il Capo e noi le membra, tutte solidale e unite tra loro, tanto che «se un membro soffre, tutte le membra soffrono con lui».

È davvero quanto accade nelle nostre comunità e nelle nostre Istituzioni?

Le pagine di questo sussidio essenziale, che ci accompagnano nel cammino di preparazione e di celebrazione della prossima Giornata Mondiale del Malato, ci possono aiutare per una verifica e, soprattutto, per una conversione a una solidarietà più vera e più grande, che altro non è, in definitiva, se non una conversione all'amore di Dio per accoglierlo e dividerlo tra noi.

Mentre ringrazio coloro che hanno collaborato al presente sussidio e in particolare l'estensore per la sua disponibilità e qualificata competenza, auspico che esso venga utilizzato creativamente attraverso una serie di incontri in un itinerario di formazione.

mons. Sergio Pintor
Direttore dell'Ufficio Nazionale
per la Pastorale della Sanità

SOLIDARIETÀ: UN SEGNO DEI TEMPI

Solidarietà: parola nobile e suggestiva che suscita subito sentimenti di simpatia e di corrispondenza nel cuore di ogni uomo. I dizionari la definiscono come un vincolo che lega fra loro persone e popoli. Nonostante si viva in un tempo in cui l'individualismo sembra dominare incontrastato, forse non si è parlato mai tanto di solidarietà come ai nostri giorni, soprattutto nell'ambito della cura della salute. Non è difficile ravvisare in essa un segno dei tempi, nel suo significato proprio di attesa, desiderio, aspirazione che, sia pure a macchia di leopardo, attraversano l'intero corpo dell'umanità. Un segno dei tempi che, come tale, interpella il cristiano e la comunità cristiana. Entrata da tempo anche nel linguaggio politico, la solidarietà è costretta a subire oggi il rischio di un suo uso inflazionato e di una sua

progressiva perdita di senso accompagnata anche da una certa deriva di egoismi chiusi e liberisti. È proprio questo ricorso generalizzato e indiscriminato alla parola che mette in guardia chi non si contenta soltanto delle apparenze e sollecita una riflessione distesa e approfondita. Non è sufficiente parlare semplicemente di solidarietà, occorre praticarla, verificando le nostre relazioni interpersonali, le relazioni nell'ambito socio-sanitario, economico, ... Oltre quella delle scienze umane, ci viene in soccorso anche la voce della Chiesa, che ha sempre considerato la solidarietà come una delle sue categorie privilegiate e il raggiungimento di essa come una delle sue preoccupazioni principali nel suo servizio all'uomo, soprattutto se sofferente.

1. Sulla strada di Gerico

La strada che da Gerusalemme porta a Gerico è ormai diventata il simbolo del cammino della comunità cristiana. La parabola del buon samaritano è la parabola della solidarietà. Le sue parole conclusive: «Va' e anche tu fa' lo stesso» ripetono da sempre a tutte le generazioni il comandamento nuovo, che costituisce l'anima e il centro nevralgico dell'intero Vangelo. Una strada da ripercorrere ogni giorno, una memoria da conservare gelosamente, un insegnamento da custodire fedelmente, un invito da portare a compimento. La strada di Gerico è la strada che porta al giudizio: «Ero sofferente e siete passati oltre; ero sofferente e mi avete aiutato».

La riflessione va anzitutto sul comportamento dei due primi passanti; proprio perché il racconto non lo dice, la mente si sforza di scoprire i motivi che l'hanno determinato: fretta, paura, alibi? Molto più genericamente e profondamente l'insensibilità, la mancanza di spirito solidaristico, una buona dose di egoismo nascosto sotto le

false vesti di una religiosità soltanto formale. La parabola ha un piglio rivoluzionario: l'interprete della nuova fede è un ignoto mercante samaritano, che avverte in se stesso e fa propria la forza dell'amore che parte da Dio. La storia comincia da capo. La fermata segna l'inizio di un mondo nuovo.

È in questa atmosfera che viene rivoluzionato anche il concetto di prossimo. Le due domande della parabola vanno in senso inverso: «Chi è il mio prossimo?», domanda il dottore della legge; «Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?», controdomanda Gesù. Il passaggio dall'oggettivo al soggettivo. La questione non riguarda gli altri, ma ciascuno di noi. Tutti sono il mio prossimo semplicemente perché io sono il prossimo di tutti. La situazione è capovolta: la novità del Vangelo esplode in tutta la sua pienezza. Ora tutte le distanze sono colmate, perché l'amore non conosce confini.

2. La lettura della Chiesa di oggi

Alla solidarietà ha dedicato una suggestiva pagina l'Enciclica *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II. Il contesto è quello del rapporto fra i popoli e le Nazioni, ma l'insegnamento ha valore universale. La definizione ha l'andamento delle cose solenni. Per il Papa, la solidarietà «non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone,

vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti» (n. 38).

Il richiamo alla responsabilità è illuminante. La Bibbia, quando parla di responsabilità, non allude mai alla responsabilità per se stessi, ma

sempre alla responsabilità per gli altri. È la domanda rovesciata di Caino dopo l'uccisione di Abele: «Sono forse io il custode di mio fratello?». A Dio, più che di me stesso, io rispondo degli altri; sono il custode, l'amico, il protettore, il difensore degli altri.

Solidarietà significa perdersi, uscire da se stessi, portarsi al di fuori, servire: il contrario del tornaconto e dello sfruttamento. La pace (l'onnicomprendivo *shalom* biblico) è certamente "opera della giustizia", ma è più ancora "opera della solidarietà".

Virtù certamente umana, ma anche, anzi per questo, virtù cristiana. Ciò che è autenticamente umano è anche cristiano. Non dobbiamo scegliere fra umano e cristiano come se fossero fra loro alternativi. Non umano o cristiano (come tante volte si è pensato), ma umano e cristiano. Sui due fronti i valori sono sostanzialmente gli stessi, anche se la fede cristiana aggiunge qualcosa di proprio per i loro punti di riferimento e anche per la loro intensità.

3. La teologia della solidarietà

Da Cristo a Dio, dal Figlio al Padre. È dal seno di questi che Gesù ha sperimentato e appreso la solidarietà: essa è una virtù tipica dello stile di Dio. Prima di essere una qualifica dell'operato di Gesù, la solidarietà è attributo trinitario. Dio è solidale nella sua intima natura, il solidale per eccellenza, la solidarietà nella sua origine e nella sua fonte sorgiva, nella sua trascendente anagrafe. Con la sua esistenza, con i suoi atteggiamenti, con le sue parole, il Figlio ha semplicemente narrato agli uomini quanto ha appreso e vissuto fin dall'eternità nell'ambito trinitario. Questo è Dio. Trinità è sinonimo di amore, di reciprocità, di solidarietà in azione. L'uomo non la crea, semplicemente la riflette e la riproduce sotto l'influsso determinante della grazia di Dio. Fra gli uomini la solidarietà nasce per partecipazione, nasce sempre dall'alto, trova la sua sorgente in Dio.

C'è una parola nella parabola del buon samaritano che intende dire questo. La compassione da cui questi è mosso è espressa con precisione dal verbo teologico con cui il Nuovo Testamento,

È ciò che afferma il Papa: «Alla luce della fede, la solidarietà tende a superare se stessa, a rivestire le dimensioni specificamente cristiane della gratuità totale, del perdono, della riconciliazione. Allora il prossimo non è soltanto un essere umano con i suoi diritti e la sua fondamentale uguaglianza davanti a tutti, ma diviene la viva immagine di Dio Padre, riscattata dal sangue di Gesù Cristo e posta sotto l'azione permanente dello Spirito Santo. Egli, pertanto, deve essere amato, anche se nemico, con lo stesso amore con cui lo ama il Signore, e per lui bisogna essere disposti al sacrificio, anche supremo: "Dare la vita per i propri fratelli" (*I Gv* 3,16)» (n. 40).

Richiami lontani che sgomentano la nostra debolezza. Ma la grazia di Dio, come dimostrano i Santi, supplisce alle nostre deficienze. Il primo Santo della solidarietà è esattamente Gesù Cristo, che raccontò la nostra parabola durante il suo viaggio verso Gerusalemme, cioè verso la sua passione e la sua morte.

che riflette in questo da vicino il messaggio dei Profeti, ci racconta qual è l'amore tipico di Dio: amore profondo, amore viscerale, amore materno più che paterno. La fermata del mercante di passaggio non è da intendersi, allora, come l'effetto di un buon pensiero nato spontaneamente in lui, ma piuttosto come la conseguenza di una illuminazione soprannaturale che egli ha raccolto nella fedeltà e nella disponibilità, a differenza dei due primi refrattari e insensibili passanti.

Secondo il Card. Martini, la parola greca tradotta con "fu mosso a compassione" è il cuore di tutta la narrazione. «Essa designa l'intensa commozione e pietà da cui fu afferrato un samaritano, che passava per quella stessa strada. Non pensiamo soltanto a un risveglio di buoni sentimenti. Poche pagine prima (cfr. *Lc* 7,13), la stessa parola è usata per descrivere la compassione di Gesù dinanzi al funerale del figlio della vedova di Naim. In altri passi della Bibbia questa parola allude all'immensa tenerezza che Dio prova per ogni uomo. Dobbiamo pensare che con questa

«Buon Samaritano è ogni uomo che si ferma accanto alla sofferenza di un altro uomo, qualunque essa sia. Quel fermarsi non significa curiosità, ma disponibilità» (*Salvifici doloris*, 28)

«Buon Samaritano è ogni uomo sensibile alla sofferenza altrui, l'uomo "spinto dalla misericordia" per le disgrazie del prossimo... A volte questa compassione rimane l'unica o principale espressione del nostro amore e della nostra solidarietà con l'uomo sofferente» (*Salvifici doloris*, 28).

parola il racconto evangelico voglia descrivere un evento misterioso che è accaduto nel cuore del samaritano e lo ha, per così dire, attratto nello stesso movimento di misericordia con cui Dio ama gli uomini» (C. M. MARTINI, *Farsi prossimo*, Piano pastorale 1985-86, pp. 11 s.).

Un insegnamento da non dimenticare per non presumere di sé, non vantarsi delle nostre buone azioni, per capire che la preghiera rimane indispensabile mezzo di vita cristiana e di santificazione. È la grande lezione di Paolo, il dottore della grazia, che Giovanni Paolo II ha fortemente richiamato nella *Novo Millennio ineunte*: «C'è una tentazione che da sempre insidia ogni cammino spirituale e la stessa azione pastorale: quella di pensare che i risultati dipendano dalla nostra capacità di fare e di programmare. Certo, Iddio ci chiede una reale collaborazione alla sua grazia, e

dunque ci invita ad investire, nel nostro servizio alla causa del Regno, tutte le nostre risorse di intelligenza e di operatività. Ma guai a dimenticare che "senza Cristo non possiamo far nulla" (cfr. Gv 15,5)» (n. 38).

Perché impastati di egoismo e di mediocrità, l'umanesimo perfetto non è possibile senza la grazia sanante ed elevante. Per questo la fuga dalla carità è semplicemente un fatto naturale, del quale non dovremmo stupirci più di tanto. Purché non dimentichiamo mai che la nostra sufficienza viene da Dio (cfr. 2Cor 3,5). Ciò che è impossibile all'uomo diventa possibile con la forza misericordiosa e onnipotente di Dio. Una creatura come Madre Teresa di Calcutta era tutta attraversata e pervasa dalla grazia di Dio, come un cristallo translucido alla luce del sole. I Santi sono una vittoria della grazia, non della natura.

4. Imitatori di Dio

L'uomo nuovo è chiamato a imitare Dio. «Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6,36). Un testo che fa da *pendant* al matteoano «siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48), come se la perfezione consistesse nella misericordia. L'identificazione è almeno probabile dal momento che l'ultima definizione di Dio è quella di amore (cfr. 1Gv 4,7,16).

Una definizione che specifica quella del rovente ardente sostanzialmente basata sull'essere: «Io sono colui che è». L'essere profondo di Dio è l'amore. Dall'amore Dio è definito nella sua pienezza. Coloro che vorranno imitarlo dovranno porsi su questa strada. E amore è termine pieno di significati che sembrano non esaurirlo mai: affetto, tenerezza, carezza, gratuità, reciprocità, solidarietà, misericordia, ...

La rivelazione del primo Testamento giunge così al suo epilogo e apre la strada alla sequela di Gesù, il rivelatore di Dio. L'impegno è anzitutto per il singolo, chiamato a confrontarsi con i propri egoismi e le proprie concupiscenze, che ne attanagliano l'esistenza e ne limitano la libertà. La libertà è anzitutto libertà da se stessi. La descrive molto bene l'Apostolo Paolo nella Lettera ai Galati, quando afferma: «Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri» (Gal 5,13). «Liberaci da noi stessi», diceva una preghiera di R. Follerau. La libertà è per il servizio e la fraternità solidale.

Ma l'impegno è anche dell'intera comunità cristiana, chiamata a diventare la casa della misericordia e dell'amore. Casa di accoglienza sono i suoi edifici, dove il confessionale non è un mobile fuori tempo e fuori luogo, ma il simbolo visibile dell'amore perdonante di Dio, infinitamente più grande delle nostre colpe e delle nostre infedeltà. Afferma Giovanni che «Dio è più grande del nostro cuore» (1Gv 3,20).

Ma casa di accoglienza sono tutte le sue strutture e le sue persone, i suoi gruppi e le sue espressioni. Tutto nella Chiesa di Dio dev'essere orientato verso la misericordia e la solidarietà. Essa è l'icona dell'amore trinitario, spazio aperto per tutti quelli che soffrono, annuncio universale di pace e di speranza. Comunità alternativa in un mondo disarticolato e frammentato, dominato dalle leggi dell'interesse e dell'egoismo. Raggio di luce in un mondo ottenebrato e offuscato dalle nebbie dell'idolatria.

I poveri, i sofferenti, gli umiliati, i malati, i morenti saranno i privilegiati del suo amore, i beneficiari delle sue prime cure, il tesoro più prezioso da custodire nel nome di Dio. È così? Non sempre purtroppo l'essere adeguato al dover essere. Ma forse è sufficiente non contentarsi mai, avvertire il rimorso di non essere in pari con se stessi, ricominciare ogni giorno da capo senza mai cedere alla stanchezza e allo sconforto. «Canta e cammina», ripete ancora Sant'Agostino. La Chiesa è in marcia verso la pienezza finale. L'utopia sosta in permanenza al suo orizzonte per spingerla sempre oltre i suoi limiti e le sue incapacità. Qualcosa verso cui camminare, pur

nella consapevolezza di non poterla mai raggiungere pienamente.

L'infedeltà dei singoli e della comunità è sempre a portata di mano; ma il cammino è segnato per tutti e per sempre. Soltanto a queste condi-

zioni la Chiesa sarà veramente se stessa. Continuatrice della missione di Gesù, che «passò beneficiando e risanando tutti» (At 10,38), immagine viva nel tempo della Trinità "fornace ardente di carità".

5. Le declinazioni della solidarietà

Il ventaglio dei bisogni nella società di oggi è sotto gli occhi di tutti. Ci sono le povertà vecchie e le povertà nuove. Le povertà conosciute e le povertà nascoste. Le povertà vicine e soprattutto le povertà lontane.

Povertà è un termine che ha bisogno di spiegazioni. Biblicamente il povero è l'inconsistente, il prostrato, il senza voce, il paria della società. L'amore per i poveri non è per il cristiano un semplice *optional*, ma un imperativo preciso e categorico. Basti pensare al racconto del giudizio universale.

Teresa di Calcutta ha espresso molto bene la legge della povertà quando ha affermato: «Ho scelto i più poveri fra i poveri». È la radicalità evangelica, la logica del Dio di Gesù Cristo portata alle sue ultime conseguenze. Il cristiano diventa così un raddomante della povertà, alla ricerca delle più profonde ferite da sanare, delle più eclatanti miserie da rimediare.

A queste condizioni, la cura e l'assistenza dei malati appare oggi forse come la forma più adeguata di solidarietà. Il malato porta la povertà nella sua stessa pelle, sperimenta sul suo corpo la presenza del male e la paura della morte. Specialmente in certi casi (quando non ha più mani, piedi, bocca, gesti autonomi), egli appare vera-

mente il più povero fra i poveri. Verso di lui, dunque, deve andare la preferenza del cristiano. Una presenza nella lotta, primo tempo dell'assunzione della malattia; una assistenza ancora più amorosa nella rassegnazione, secondo tempo della recezione della stessa malattia. Non confondere i tempi è molto importante. Il Cristianesimo è rassegnazione solo in fine, quando tutte le vie di guarigione sono state esperite. Prima è lotta, e lotta accanita contro il male, che non rientra nel piano di Dio e che si mostra come il segno più evidente della presenza dell'anti-Regno.

Disabili, non udenti, malati mentali, alcolisti, anziani, malati e non autosufficienti, persone sofferenti di malattie rare, colpiti di AIDS, cancerosi, morenti: tutte le categorie hanno i loro bisogni e i loro caratteri specifici. Di questi si rende edotto il cristiano per portare a tutti una appropriata opera di sostegno e di conforto. Composta di tanti membri, la comunità nel suo complesso diventa la specialista del male in tutta la sua estensione. La comunità della misericordia, a cui tutti hanno il diritto di bussare nei loro bisogni e nelle loro attese. Essa non può lasciare sola alcuna famiglia sotto il peso della malattia, ma con tutte è chiamata ad essere solidale.

6. Lo stile dell'incontro

Solidarietà è accoglienza, incontro, reciprocità, camminare insieme. Sull'incontro alcuni pensatori contemporanei, soprattutto di ispirazione cristiana, hanno detto cose importanti e suggestive di cui possiamo far tesoro per completare le nostre riflessioni. Le scienze umane vengono incontro alla scienza della fede per aiutarla a

completare e perfezionare le sue conclusioni. Un arricchimento di cui è necessario tener conto, convinti come siamo che il Dio della rivelazione è lo stesso Dio della creazione. Ciò che è autenticamente umano è, per ciò stesso, anche autenticamente cristiano.

Anzitutto si afferma che l'incontro fra due

Le nostre comunità devono diventare comunità segno e profezia nel mondo sanitario. Come? Sono capaci di rendere coscienti i propri fedeli nel vedere il sofferente come una ricchezza di amore e un magistero vivo, che fa capire che non si è onnipotenti, che si ha bisogno degli altri, che i legami tra sani e malati sono importanti, anzi necessari, per un reciproco arricchimento? Si sforzano di progettare iniziative a favore di chi è solo, emarginato, non considerato, partendo dalla convinzione che esso è immagine vera di Dio?

persone è un evento misterioso, che rimane sempre al di là delle nostre capacità comprensive. Come fatto interpersonale, esso appartiene al mondo dei sentimenti e del cuore, non della ragione. È un fremito, un movimento prima interiore che esteriore, una passione, una simpatia nel senso originario della parola. La sua descrizione sarà per questo sempre sommaria e inadeguata.

Per incontrarsi è necessario uscire da se stessi, dai propri pensieri, dalle proprie preoccupazioni e andare verso l'altro come disarmati per poterlo cogliere nella sua vera intimità e originalità. L'incontro presuppone un esodo e un abbraccio. L'uno condiziona l'altro e nessuno dei due risulta facile al nostro abituale modo di comportarsi. Non è facile dimenticare se stessi per immedesimarsi con l'altro; non è facile andare oltre il muro delle apparenze per trovare l'autenticità e la verità nascoste nel groviglio delle cose e delle parole.

Saper ascoltare è un dono di pochi. Il più delle volte si finge di ascoltare con un atteggiamento di cui l'interlocutore non tarda ad accorgersi. Anche i Centri di ascolto che hanno avuto origine dalla Caritas della Chiesa hanno bisogno di un

lungo e severo tirocinio. Tanto più l'ascolto e il dialogo con la persona malata. In questo campo niente si improvvisa. La carità è realtà talmente delicata che si rischia di tradirla mentre addirittura si cerca di attuarla. Un vaso troppo fragile collocato nelle nostre troppo fragili mani.

L'esercizio diurno però non è sufficiente: ancora lo sforzo dell'uomo ha bisogno della grazia preveniente e concomitante di Dio. È la grazia del Battesimo, che si rinnova ogni giorno nello stillicidio della vita quotidiana. L'episodio della guarigione del sordomuto, preludio e paradigma del Battesimo, ci richiama a questa possibilità. La sordità cede il passo alle parole taumaturgiche di Gesù: «*Effathà!*», che significa: «*Apri!*». E subito le sue orecchie si aprono» (Mc 7,34-35). Ancora: quello che è impossibile all'uomo è possibile con la forza di Dio. L'incontro allora si attua nella sua più completa totalità e reciprocità: non un possesso, ma un dono; non una intromissione, ma una presenza; non un disturbo, ma un riposo e un aiuto; non una umiliazione, ma un sollevamento e una esaltazione. Come l'amicizia, il vero ascolto è solo fra uguali.

7. Elogio della gratuità

Solidarietà e gratuità vanno di pari passo. Non si è solidali per il possesso, ma per il servizio e il dono; non si è solidali per sé, ma per gli altri. Il cristiano, poi, vive continuamente a tu per tu con la gratuità. Figlio della gratuità di Dio, egli sa che la sua opera va condotta su questa stessa linea: «*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*» (Mt 10,8). La gratuità è caratteristica essenziale dell'amore: senza di essa, l'*agape* degenera in *eros*, la carità in tornaconto.

L'esercizio della gratuità è lungo e difficile. Richiede una completa vittoria su se stessi, una conquista che non è di questo mondo. Anche la gratuità è un'utopia dall'orizzonte mobile, sempre inseguita e mai raggiunta. Pure, essa sosta sempre come un richiamo e un invito all'ultimo orizzonte del cristiano.

L'Evangelista Luca è particolarmente esigente su questo punto. Senza tradirlo, possiamo parafrasare un suo noto testo: «*Se amate quelli che vi amano, che cosa fate di straordinario?* Anche i peccatori fanno lo stesso. E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che cosa fate di strano e di nuovo? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate di

ricevere, che cosa fate in più dei peccatori, che pure concedono prestiti ai peccatori. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla e così sarete veri figli dell'Altissimo, che è benevolo verso gli ingrati e i malvagi» (cfr. Lc 6,32-35). Il cristiano non è un ripetitore, ma un inventore, un originale, un fuori serie. E la comunità cristiana è la comunità alternativa che si esprime in comportamenti inediti e contro corrente. Anche il perdono, l'amore dei nemici, su cui ha tanto insistito Gesù nella sua predicazione, è un episodio di gratuità, un vero e proprio ricominciare da capo, come se niente fosse successo in precedenza. Un cancellare del tutto il passato. Una nuova creazione.

La gratuità come distintivo del cristiano. Per questo, quando ha fatto tutto quello che doveva, egli non accamperà diritti, non invocherà meriti, non accumulerà pretese, ma riuscirà soltanto a dire: «*Ho fatto quanto dovevo fare; sono e rimango un servo inutile*» (cfr. Lc 17,10). L'unico suo vanto sarà la grazia di Dio, dono assoluto e immeritato, che con la gratuità l'ha reso suo figlio e suo testimone.

8. Il ministero della speranza

In una società così avara di speranza come la nostra, è necessario che la comunità cristiana faccia appello alla coscienza già espressa con chiarezza e con forza dall'Apostolo Paolo di essere lei la detentrica della speranza. Gli altri, i pagani, non hanno la speranza, ma semplicemente le speranze, le attese del tempo, le piccole risposte ai piccoli problemi della vita. La Chiesa italiana alla speranza ha dedicato il primo decennio del Terzo Millennio. E il mondo della salute ha bisogno di speranza, ma è anche capace di offrirne i segni.

Il servizio della speranza, sempre indispensabile, appare oggi più che mai necessario. Senza speranza l'uomo non può vivere. Essa è come l'aria per i polmoni e la luce per la vista. La speranza è il respiro dell'anima.

La solidarietà intesa in tutta la sua profondità ed estensione è l'ausiliaria necessaria della speranza, la sua espressione concreta, il suo nutrimento e la sua riprova. Il cammino deve proseguire nella consapevolezza che il futuro sarà di coloro che avranno saputo dare agli uomini il migliore messaggio di speranza. Un auspicio e un impegno per tutti.

A tutti vogliamo recare *una parola di speranza*. Non è cosa facile, oggi, la speranza. Non ci aiuta il suo progressivo ridimensionamento: è offuscato se non addirittura scomparso nella nostra cultura l'orizzonte escatologico, l'idea che

la storia abbia una direzione, che sia incamminata verso una pienezza che va al di là di essa. Tale eclissi si manifesta a volte negli stessi ambienti ecclesiali, se è vero che a fatica si trovano le parole per parlare delle realtà ultime e della vita eterna.

C'è poi la tentazione di dilatare il tempo presente, togliendo spazio e valore al passato, alla *tradizione* e alla *memoria*. A volte abbiamo paura di fermarci per ricordare, per ripensare a ciò che abbiamo vissuto e ricevuto. Preferiamo fare molte cose, o cercare distrazioni. Eppure sono l'ascolto, la memoria e il pensare a dischiudere il futuro, ad aiutarci a vivere il presente non solo come tempo del soddisfacimento dei bisogni, ma anche come luogo dell'attesa, del manifestarsi di desideri che ci precedono e ci conducono oltre, legandoci agli altri uomini e rendendoci tutti compagni nel meraviglioso e misterioso viaggio che è la vita.

Vorremmo perciò invitare con forza tutti i cristiani del nostro Paese a riscoprire, insieme a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, i fili invisibili della vita, per cui nulla si perde nella storia e ogni cosa può essere riscattata e acquisire un senso (C.E.I., *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000, n. 2).

Maria, modello di solidarietà e segno di speranza

La Vergine Maria è modello di solidarietà e, per questo, segno di sicura speranza per tutta l'umanità.

A Cana si manifesta solidale con il disagio e il limite sperimentato in una festa di nozze da una coppia di sposi. Il "non hanno più vino" dice la sua materna vicinanza con ciascuno di noi quando "non abbiamo più forza ed energie", facciamo esperienza di limite. Ma è anche invito per tutti noi a farci attenti e a farci carico con solidarietà piena di chi sta sperimentando il limite della malattia, del dolore, della solitudine.

Il Santuario di Lourdes, sede della celebrazione della XII Giornata Mondiale del Malato, è luogo e simbolo di una solidarietà vissuta (tra malati, operatori sanitari, volontari), guardando Maria, la sua solidarietà materna, apportatrice di speranza e di gioia.

Una solidarietà da vivere in ogni parrocchia, in ogni struttura e istituzione sanitaria, in ogni realtà umana dove una persona malata e sofferente ci chiede di farci prossimo e riconoscerla come tale.

Atti del Cardinale Arcivescovo

ASSEGNAZIONE DELLE SOMME PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2003

PREMESSO che la Conferenza Episcopale Italiana ha provveduto a trasmettere le somme derivanti dall'8 *per mille* dell'IRPEF destinate all'Arcidiocesi di Torino per l'esercizio 2003:

TENUTO CONTO della specifica *Determinazione* approvata dalla XLV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (Collevalenza, 9-12 novembre 1998), promulgata in data 18 novembre 1998 con decreto del Cardinale Presidente:

VISTA la proposta dell'Economo diocesano:

SENTITO il parere del Collegio dei Consultori e del Consiglio Diocesano per gli affari economici, nonché dell'Incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica e, per quanto di competenza, del Direttore della Caritas diocesana:

CON IL PRESENTE DECRETO

DISPONGO

CHE LE SOMME PROVENIENTI DALL'8 *PER MILLE* DELL'IRPEF

EX ART. 47 DELLA LEGGE 222/1985

RICEVUTE NELL'ANNO 2003

DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

SIANO COSÌ ASSEGNATE:

I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

a) Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2003	3.062.259,77	
	<i>Totale parziale</i>	3.062.259,77
b) Interessi maturati sui depositi bancari e sugli investimenti: al 30 settembre 2002	2.067,13	

	al 31 dicembre 2002	39.868,09	
	al 31 marzo 2003	13.812,87	
	al 30 giugno 2003	3.543,75	
	<i>Totale parziale</i>		59.291,84
c)	Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	1.066.129,33	
	<i>Totale parziale</i>		1.066.129,33
d)	Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
	<i>Totale parziale</i>		—
e)	Somme assegnate nell'esercizio 2002 e non erogate al 31 marzo 2003	—	
	<i>Totale parziale</i>		—
a) TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2003			4.187.680,94

A. Esercizio di culto:

1.	Nuovi complessi parrocchiali	200.000,00	
2.	Conservazione o restauro di edifici di culto già esistenti o di altri beni culturali ecclesiastici	—	
3.	Arredi sacri delle nuove parrocchie	—	
4.	Sussidi liturgici	—	
5.	Studio, formazione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	—	
6.	Formazione di operatori liturgici	—	
7.		—	
	<i>Totale parziale</i>		200.000,00

B. Esercizio e cura delle anime:

1.	Attività pastorali straordinarie	—	
2.	Curia diocesana e Centri pastorali diocesani	1.100.000,00	
3.	Tribunale ecclesiastico diocesano	—	
4.	Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	385.000,00	
5.	Istituto di Scienze Religiose	25.000,00	
6.	Contributo alla Facoltà Teologica	77.500,00	
7.	Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	90.000,00	
8.	Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	—	
9.	Consultorio familiare diocesano	—	
10.	Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	524.051,61	
11.	Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	—	
12.	Clero anziano e malato	—	
13.	Istituti di vita consacrata in straordinaria necessità	—	
14.		—	
	<i>Totale parziale</i>		2.201.551,61

C. Formazione del Clero:

1. Seminario diocesano	160.000,00	
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre Facoltà ecclesiastiche	30.000,00	
3. Borse di studio per seminaristi	—	
4. Formazione permanente del Clero	15.000,00	
5. Formazione al Diaconato permanente	10.000,00	
6. Pastorale vocazionale	—	
7.	—	
<i>Totale parziale</i>		215.000,00

D. Scopi missionari:

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	—	
2. Volontari missionari laici	—	
3. Cura pastorale degli immigrati presenti in Diocesi	50.000,00	
4. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	—	
5.	—	
<i>Totale parziale</i>		50.000,00

E. Catechesi ed educazione cristiana:

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	—	
2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	—	
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito della Diocesi	70.000,00	
4. Iniziative legate alla conservazione e all'utilizzo pastorale della Sindone	75.000,00	
<i>Totale parziale</i>		145.000,00

**F. Contributo al servizio diocesano
per la promozione del sostegno economico alla Chiesa:**

4.000,00	
<i>Totale parziale</i>	4.000,00

G. Altre assegnazioni:

.....	—	
<i>Totale parziale</i>		—

H. Somme impegnate per iniziative pluriennali:

1. Fondo diocesano di garanzia	306.000,00	
2. Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	1.066.129,33	
3. Somme impegnate per iniziative pluriennali	—	
4. Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
5.	—	
<i>Totale parziale</i>		1.372.129,33

b) TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI**4.187.680,94**

II. PER INTERVENTI CARITATIVI

a) Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2003	1.534.848,63	
<i>Totale parziale</i>		<i>1.534.848,63</i>
b) Interessi maturati sui depositi bancari e sugli investimenti: al 30 settembre 2002	493,08	
al 31 dicembre 2002	13.604,50	
al 31 marzo 2003	16,66	
al 30 giugno 2003	9,10	
<i>Totale parziale</i>		<i>14.123,34</i>
c) Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>—</i>
d) Somme assegnate nell'esercizio 2002 e non erogate al 31 marzo 2003	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>—</i>
a) TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2003		1.548.971,97

A. Distribuzione a persone bisognose:

1. Da parte della Diocesi	216.971,97	
2. Da parte delle parrocchie	177.000,00	
3. Da parte di altri enti ecclesiastici	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>393.971,97</i>

B. Opere caritative diocesane:

1. In favore di extracomunitari	100.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	—	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	195.000,00	
6. Fondo antiusura (diocesano o regionale)	60.000,00	
<i>Totale parziale</i>		<i>355.000,00</i>

C. Opere caritative parrocchiali:

1. In favore di extracomunitari	20.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	13.000,00	
3. In favore di anziani	5.000,00	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	36.000,00	
6.	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>74.000,00</i>

D. Opere caritative di altri enti ecclesiastici:

1. Suore Vincenzine di Maria Immacolata (accoglienza)	9.000,00
2. Suore di Carità dell'Assunzione	5.000,00

3. Gruppi di Volontariato Vincenziano	80.000,00	
4. Società di San Vincenzo de' Paoli	80.000,00	
5. Piccola Casa della Divina Provvidenza	90.000,00	
	<i>Totale parziale</i>	264.000,00

E. Altre assegnazioni:

1. Ad Associazioni e organizzazioni per sostegni vari	444.000,00	
2. Ad Associazioni per malati psichiatrici	8.000,00	
3. Banco Alimentare	10.000,00	
4.	—	
	<i>Totale parziale</i>	462.000,00

F. Somme impegnate per iniziative pluriennali:

1. Somme impegnate per nuove iniziative pluriennali	—	
2. Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
3.	—	
	<i>Totale parziale</i>	—

TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI	1.548.971,97
----------------------------------	---------------------

* * *

Stabilisco che le disposizioni del presente provvedimento siano trasmesse alla Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana attraverso i prospetti di rendicontazione predisposti secondo le indicazioni date dalla Presidenza della C.E.I.

Dato in Torino, il giorno ventinove del mese di novembre dell'anno del Signore duemilatre

*** Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

Messaggio per la Giornata della Cooperazione Diocesana

Impegno concreto di fraternità

Anche quest'anno nell'ambito della Solennità della Chiesa locale (*domenica 16 novembre*) le Comunità sono invitate a vivere la Cooperazione Diocesana. È un modo di vivere l'essere Chiesa, che suppone un senso di appartenenza, di partecipazione, di corresponsabilità. È vero che la vera sfida della Chiesa è l'annuncio del Vangelo, è la celebrazione della fede e della vita, è il servizio della carità sempre attenta alle varie povertà. È vero che non è conforme alla natura della Chiesa una ricerca dei mezzi materiali fine a se stessa. Tuttavia le offerte come strumento a servizio della missione della Chiesa diventano qualcosa di necessario affinché la Chiesa, incarnata nel tempo e nella storia, e quindi fatta di persone e di luoghi e di strutture, possa operare in vista dei fini che le sono propri: in particolare la celebrazione del culto divino, il provvedere ad un onesto sostentamento del Clero e degli altri ministri, l'esercitare le opere dell'apostolato e della carità e quant'altro si riferisca alla missione spirituale che Gesù Cristo le ha affidato.

È noto che, attraverso l'otto per mille, preziose risorse confluiscono alla Chiesa ed anche le Diocesi ne beneficiano attraverso gli stanziamenti della C.E.I. ma non sono sufficienti a coprire tutte le esigenze. Per questo non è superata o diventata superflua la Cooperazione Diocesana. Fin dalla sua istituzione questa "Giornata" (che a giudizio dei responsabili delle Comunità può anche essere collocata in qualche altra domenica dell'anno liturgico) ha voluto mettere in evidenza lo spirito di partecipazione e di corresponsabilità ecclesiale. È un modo per dire che sentiamo "nostra" la Comunità diocesana. È un modo per esprimere il legame che unisce le Comunità e i fedeli con il Vescovo nell'obiettivo di sostenere concretamente le iniziative diocesane.

Accanto alle consuete finalità (sostegno alle attività dei sacerdoti, aiuto alle parrocchie in difficoltà economiche, interventi di sostegno a spese per lavori straordinari, ...) si pongono in questo periodo le Missioni diocesane, che mirano a un coinvolgimento "missionario" della Diocesi attraverso incontri ed iniziative a livello di Distretto Pastorale, di zona e di parrocchia.

In prospettiva, sta per essere completato anche il progetto del "Santo Volto", costituito dalla chiesa parrocchiale e annesse opere pastorali, ma anche da ampio salone per iniziative pastorali e convegni culturali a dimensione diocesana oltre ai locali per gli Uffici Pastoralisti della Curia Metropolitana, ora dislocati in diverse sedi, secondo le indicazioni della consultazione del Clero ai cui risultati mi sono attenuto.

Ringrazio fin d'ora quanti, singoli e Comunità, accoglieranno questo mio invito. Affido a Maria, Madre della Chiesa, tutti i problemi, anche mate-

riali, della nostra Chiesa locale, pregandoLa di suscitare sempre nuove generosità e nuove cooperazioni che le rendano possibile il compimento della sua missione pastorale.

Con questo auspicio invoco la Benedizione del Signore su tutte le nostre comunità.

Torino, 4 novembre 2003

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

DONAZIONI E TESTAMENTI PER LE OPERE DIOCESANE

Esistono in diocesi alcuni Enti giuridici, civilmente riconosciuti e quindi *abilitati a ricevere disposizioni con atto pubblico*. È conveniente il riferimento formale a tali Enti, quando si tratta di disposizioni che riguardano beni immobili.

Tra questi Enti si segnalano particolarmente i seguenti:

Arcidiocesi di Torino

Opera diocesana della preservazione della fede in Torino

Istituto diocesano per il sostentamento del Clero della diocesi di Torino

Seminario Arcivescovile di Torino

Chiesa Metropolitana di Torino-Cattedrale

Fraternità sacerdotale "S. Giuseppe Cafasso" - Torino

Negli atti di donazione e nei testamenti, affinché l'Ente erede o legatario possa godere delle agevolazioni fiscali, è indispensabile indicare chiaramente, oltre la denominazione esatta e completa dell'Ente destinatario, anche lo scopo o motivo dell'atto di liberalità:

«Alla Arcidiocesi di Torino per il fondo comune a favore dei sacerdoti inabili e anziani», oppure «... per l'attività degli Uffici della Curia Metropolitana», oppure «... per la manutenzione straordinaria degli edifici di culto nell'Arcidiocesi».

«All'Opera diocesana della preservazione della fede in Torino, per la costruzione di nuove chiese e conservazione».

«All'Istituto diocesano per il sostentamento del Clero della diocesi di Torino, per il sostentamento del Clero».

«Al Seminario Arcivescovile di Torino, per la formazione degli aspiranti al sacerdozio».

«Alla Chiesa Metropolitana di Torino-Cattedrale, per le opere di manutenzione straordinaria».

«Alla Fraternità sacerdotale "S. Giuseppe Cafasso" - Torino, per i sacerdoti inabili e anziani».

* * *

Si ricorda a tutti i sacerdoti l'**obbligo di redigere il proprio testamento** nelle forme civilmente valide. L'originale (o la copia conforme di esso) **venga depositata presso il Vicario Generale**, a cui ci si potrà rivolgere per i necessari aggiornamenti (cfr. *RDT* 65 [1988], 114).

Messaggio per l'Avvento 2003

I SACRAMENTI PER LA VITA CRISTIANA

Carissimi, il tempo di Avvento è un invito per tutti a ricominciare il cammino di un nuovo Anno Liturgico, ma contiene in sé anche un implicito richiamo a rilanciare la qualità della nostra vita cristiana personale e comunitaria e nello stesso tempo a riconfermarci ed incoraggiarci nel portare avanti il lavoro pastorale che, come Chiesa, dobbiamo svolgere per essere fedeli al compito che il Signore Gesù ci affida. Penso al quotidiano svolgersi della pastorale ordinaria nelle nostre parrocchie ed anche al grande impegno che ci richiedono le Missioni diocesane, come pure l'avvio delle Unità Pastorali al quale è collegata la Visita Pastorale alla Diocesi, felicemente iniziata, che mi impegnerà per alcuni anni e con la quale, oltre a sperimentare la gioia di "vedere i volti" dei singoli credenti e il volto spirituale delle nostre comunità parrocchiali, desidero dare un personale contributo affinché le Unità Pastorali non restino soltanto delle realtà enunciate sulla carta, ma diventino davvero uno strumento in più per una crescita della fraternità sacerdotale e per una maggior collaborazione pastorale tra parrocchie vicine.

1. Il nostro cammino diocesano

Ci troviamo impegnati a realizzare il secondo anno delle Missioni diocesane e a dare inizio alle Unità Pastorali. È importante, nella sincerità dell'impegno, ma anche soprattutto nella serenità della nostra coscienza personale, saper coniugare il lavoro unitario, che come Diocesi abbiamo scelto di realizzare con il Piano Pastorale e le nuove Unità Pastorali, con l'impegno ordinario che ciascuno di noi deve affrontare ogni giorno nella propria parrocchia. Mi riferisco soprattutto ai sacerdoti, ma penso anche ai diaconi, ai religiosi e alle religiose, e a tantissimi laici impegnati a vario titolo come operatori pastorali o collaboratori in alcuni campi specifici dell'apostolato.

A tutti vorrei donare una parola di chiarimento e di conforto indicando che il nostro impegno nei confronti del Signore e della missione della Chiesa deve esprimersi sull'**essenziale**, evitando di sprecare energie su ciò che non siamo concretamente in grado di sostenere. È in questa direzione che suggerisce di andare l'espressione "pastorale del possibile", da me spesso usata, perché ritengo importante che ciascuno di noi sappia distinguere l'essenziale dal secondario, ma poi credere che anche sull'essenziale il Signore chiede a ciascuno di fare con fede e amore soltanto ciò che è nelle sue concrete possibilità personali, che sono valutabili soltanto dalla propria coscienza. Anche le Unità Pastorali hanno lo scopo di aiutare a semplificare il lavoro pastorale perché, mettendo insieme le energie e i doni di più parrocchie, soprattutto i sacerdoti dovrebbero essere facilitati nella scelta di concentrarsi soltanto su ciò che è specifico del loro ministero. Però questo,

che è un progetto già delineato con il mio Decreto che ha istituito le Unità Pastorali, richiede un lungo e graduale lavoro di coscientizzazione per produrre un cambiamento di mentalità, per cui soltanto tra qualche anno si potranno vedere dei frutti concreti che ci permetteranno di dire che le Unità Pastorali sono attuate, perché cominciano a funzionare, mentre oggi non è ancora così, essendo appena sulla linea di partenza.

Prioritaria in questo progetto di Unità Pastorali è la fraternità sacerdotale che si deve accompagnare con una vera amicizia tra preti, perché quando c'è amicizia ogni forma di collaborazione non solo diventa più facile, ma è anche più gioiosa. Mentre benedico Dio per i tanti esempi che già ci sono di belle amicizie tra preti, incoraggio tutti a crescere in questa direzione, tenendo conto che a questo si arriva non solo per affinità psicologica, ma anche e soprattutto con motivazioni di fede. Dietrich Bonhoeffer nel suo volume *"La vita comune"* esprime proprio questo concetto: «La comunione ecclesiale non è di tipo psicologico, ma soprannaturale» (cfr. pp. 59-69, ed. Queriniana 1969). Mi auguro quindi che il lavoro di attuazione delle Unità Pastorali possa favorire la crescita di un clima di maggior fraternità ed amicizia tra i sacerdoti. D'altra parte sto sperimentando negli incontri della Visita Pastorale come, nella nostra Diocesi, la fraternità e l'amicizia dei preti fra loro siano già ad un livello più elevato di quanto non possa sembrare ad uno sguardo superficiale, anche se su questo versante si possono e si devono sempre fare dei passi in avanti.

2. Uno scottante problema pastorale: i Sacramenti

Desidero ora proporre a tutta la Comunità diocesana una breve riflessione su un problema che si fa sempre più complicato e che sovente ci mette in difficoltà nelle nostre scelte pastorali. Mi riferisco al dono grande dei Sacramenti che sono "atti di Cristo" compiuti in favore delle singole persone e della comunità per realizzare la salvezza e la santificazione.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* così parla dei Sacramenti: «"Assiso alla destra del Padre", da dove effonde lo Spirito Santo nel suo Corpo che è la Chiesa, Cristo agisce ora attraverso i Sacramenti, da Lui istituiti per comunicare la sua grazia. I Sacramenti sono segni sensibili (parole e azioni), accessibili alla nostra attuale umanità. Essi realizzano in modo efficace la grazia che significano, mediante l'azione di Cristo e la potenza dello Spirito Santo» (n. 1084).

La complicazione su questo versante nasce dal fatto che si ha l'impressione che la celebrazione dei Sacramenti stia diventando sempre più un evento legato ad un costume sociale, per cui un atto religioso viene ridotto ad un pretesto per una festa che assume preponderante carattere civile e consumistico. Ecco perché è importante ribadire che **«i Sacramenti sono per la vita cristiana e non la vita cristiana per i Sacramenti»**. Questa mia espressione non sembri un semplice slogan, ma vuole esprimere una fondamentale verità: ci si deve accostare ai Sacramenti per trovare, con il dono di grazia che ci viene dall'incontro con Cristo che opera in essi per mezzo del suo Spirito, la forza per una continuità di fede e di testimonianza per

tutto l'arco della vita. Per cui si parte dal Sacramento per impostare l'intero cammino della vita cristiana e non viceversa. Quindi non si può interpretare la vita cristiana come un convergere su alcune tappe o alcuni momenti particolari, i Sacramenti appunto, per ritornare poi, una volta celebrato il Sacramento, a vivere, se non proprio da pagani, da cristiani soltanto di nome, per cui i comportamenti di vita non sono più coerenti con il gesto sacramentale compiuto, ma sono ispirati da altre motivazioni, che si rifanno alla cultura dominante la quale, secolarizzata com'è, offre spinte centrifughe rispetto ad una partecipazione convinta alla vita della comunità cristiana.

Ecco perché, anche a livello italiano, stiamo da tempo parlando della necessità di una "conversione pastorale", intesa come capacità di offrire itinerari di catecumenato vero e proprio sul modello della iniziazione cristiana, sia agli adulti che desiderano diventare cristiani e chiedono il Battesimo (i catecumeni della nostra Diocesi sono una settantina ogni anno) sia ai cosiddetti "cristiani della soglia" che hanno bisogno di cammini di fede per ricominciare una vita cristiana già iniziata con il Battesimo e poi abbandonata, sia ai ragazzi del catechismo che devono completare la loro iniziazione cristiana, come pure a quegli adulti che si accostano alle nostre comunità per chiedere un Sacramento, come il Battesimo dei figli, il Matrimonio in chiesa o la Cresima.

A tutte queste persone noi dobbiamo saper offrire accoglienza e dialogo, cercando di conoscere in profondità l'autenticità delle loro motivazioni e dando successivamente il via ad un'azione di accompagnamento che le aiuti, a poco a poco, ad incontrarsi con Gesù, a vivere come suoi discepoli, ad entrare nella comunità cristiana, celebrando il mistero pasquale di Cristo nella pienezza della vita nuova, che è carità, realizzata sia nella professione come nella famiglia.

Questi itinerari sono proposti in tre Note pastorali del Consiglio Permanente dei Vescovi italiani intitolate *"L'iniziazione cristiana"*. In queste Note viene ribadita la necessità di costruire una nuova mentalità, un nuovo stile pastorale, perché ci richiamano, come singoli e come comunità, al compito essenziale di "fare i cristiani" nel senso globale e totalizzante del termine. Si tratta cioè di offrire a coloro che ci chiedono i Sacramenti non un gesto occasionale ed isolato dalla vita di ogni giorno, ma un itinerario che li conduca ad incontrare veramente il Signore.

Per questo non è sufficiente proporre brevi corsi, qualche incontro, ma è necessario un vero e proprio cammino di fede che, partendo dall'ascolto del Vangelo, li educi gradualmente ed efficacemente ad appropriarsi dello stile di vita cristiano che caratterizzi ogni loro scelta concreta di comportamento.

L'obiettivo delle nostre proposte pastorali, anche quelle che cerchiamo di fare con le Missioni diocesane e con l'avvio delle Unità Pastorali, non è più soltanto: «Celebriamo bene un Sacramento», bensì: «Aiutiamo la gente a vivere bene la vita cristiana attraverso il Sacramento che hanno celebrato nella Comunità parrocchiale o diocesana».

Se avviene questo cambio di mentalità cambierà anche il nostro linguaggio per cui, ad esempio, "i corsi di preparazione al Matrimonio"

dovranno essere proposti come "corsi o itinerari per vivere bene la vita cristiana nel Matrimonio", dove l'accento non è più sul momento celebrativo del Sacramento ma sulla continuità di un impegno per una vita veramente cristiana che il Sacramento deve produrre. Quando abbiamo iniziato le Missioni diocesane ci eravamo prefissi lo scopo di rivitalizzare la nostra pastorale ordinaria in relazione alla situazione dei ragazzi, dei giovani, degli adulti e giovani sposi e degli anziani. Ora ci è offerta l'opportunità concreta di portare a termine questo compito con le proposte che risuonano in tutta la Chiesa italiana.

3. Qualche nuova esperienza possibile

Stanno maturando, in alcune Comunità della nostra Diocesi, delle esperienze soprattutto per quanto riguarda l'iniziazione cristiana dei ragazzi, che desidero incoraggiare, a condizione che siano realizzate in collaborazione e sotto la guida del nostro **"Servizio diocesano per il catecumenato"** e in collaborazione con l'**Ufficio Catechistico**. Questo lo chiedo sia per evitare scelte improvvisate che possono creare qualche disorientamento sia per poter fare, a tempo debito, una verifica che ci consenta di proporre poi a tutti quanto già sperimentato con frutto da alcuni.

Alla possibilità di intraprendere due di queste esperienze accennavo già nella mia Lettera Pastorale *"Costruire insieme"* (pag. 70).

La prima riguarda la riorganizzazione del catechismo dei ragazzi: occorre evitare di dare l'impressione che il catechismo sia una succursale della scuola, che va di pari passo con la classe frequentata, per cui inizia e finisce quando inizia e finisce la scuola. Il catechismo non è scuola, ma è un vero e proprio cammino di educazione ed avvio alla vita cristiana, lungo il quale il gruppo (non la classe) dei ragazzi cresce e matura nella conoscenza del Vangelo ed incontra con la fede Gesù, senza stabilire *a priori* il tempo della celebrazione dei sacramenti dell'Eucaristia o della Confermazione, ma compiendo tappe e celebrazioni che progressivamente introducano nell'esperienza cristiana attraverso un apprendistato di vita credente.

Credo inoltre auspicabile che, con scelte da concordare insieme, si arrivi gradualmente alla celebrazione della Cresima o prima o almeno insieme all'Eucaristia, però con l'avvertenza di non portare avanti negli anni la Messa di Prima Comunione, ma piuttosto di anticipare il momento della Cresima. È importante, dal punto di vista educativo, terminare il cammino dell'iniziazione cristiana non con un Sacramento che si riceve una sola volta (la Cresima), ma con un Sacramento al quale ci si deve accostare ogni Domenica, come è appunto l'Eucaristia. In questo modo si dà un segnale chiaro dell'importanza di una continuità nella partecipazione alla vita della comunità cristiana.

Queste proposte saranno comprese come una svolta ed un serio progresso nel cammino dell'iniziazione cristiana a due condizioni: insieme al gruppo dei ragazzi vengano coinvolti nell'itinerario di fede anche i genitori, con incontri specifici loro riservati, e si cerchi poi di convincere i genitori e i ragazzi che per una vera iniziazione alla vita cristiana non è sufficiente la

frequenza all'incontro settimanale di catechesi, ma è fondamentale ed irrinunciabile la partecipazione alla Santa Messa festiva, che è la vera fonte ed il culmine della vita cristiana. È assurdo che si accetti come normale una prassi di preparazione dei fanciulli alla Messa di Prima Comunione limitata alla loro presenza al catechismo mentre la quasi totalità non partecipa all'Eucaristia domenicale.

Un'altra esperienza da avviare è quella di istituire nelle parrocchie o nelle Unità Pastorali itinerari di formazione alla fede per giovani e adulti che desiderano tornare a credere o che vogliono portare a termine la loro iniziazione cristiana celebrando il sacramento della Confermazione. Per questi adulti la Nota dei Vescovi propone un itinerario annuale, che non è da definirsi come corso di preparazione alla Cresima, bensì come un percorso di fede, ritmato sull'anno liturgico, per costruire o ricostruire "creature nuove in Cristo Gesù" che diventino convinti discepoli del Signore nella loro vita quotidiana e si aggregino alla Comunità concreta e visibile che è la parrocchia.

Conclusione

Desidero esortare tutti, sacerdoti e laici, a vivere questo delicato periodo di storia della nostra Chiesa, diocesana e italiana, aprendosi a nuove prospettive pastorali che ci rendano più attenti alle esigenze del mondo in cui viviamo, il quale negli ultimi anni si è profondamente trasformato, perdendo per molti aspetti la propria identità cristiana.

Lo si nota soprattutto nelle famiglie, dove viene a mancare sempre più la capacità di realizzare una vera trasmissione della fede cristiana. Sono allora le nostre Comunità che, a sostegno della famiglia e coinvolgendola, devono riappropriarsi del compito loro affidato da Gesù di "fare i cristiani", cristiani adulti nella fede, cioè convinti nel loro intimo e capaci di testimoniare di fronte a questa nostra società, la quale, pur avendo alle spalle una grande tradizione cristiana, oggi deve nuovamente essere evangelizzata.

L'Avvento ci richiama l'impegno dell'evangelizzazione, quello realizzato dal Battista che non si stancava di ripetere: «*Preparate la strada al Signore che viene!*» (cfr. Lc 3,4). Gesù viene, è già qui, attende soltanto di essere accolto da noi, che siamo «*i suoi*» (cfr. Gv 1,11), e di essere annunciato e portato ai tanti che non si definiscono più "suoi" ma che sarebbero felici di poter tornare ad esserlo.

Con grande affetto benedico tutti con l'augurio di un buon Natale cristiano.

Torino, 30 novembre 2003 - Prima Domenica d'Avvento

✱ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolitano di Torino

Omelia nella Commemorazione dei fedeli defunti

«Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà»

Nel pomeriggio di domenica 2 novembre, dopo essere stato nel giorno precedente al Cimitero Parco, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto anche quest'anno una Concelebrazione Eucaristica ai piedi della grande Croce che domina il campo primitivo del Cimitero Monumentale di Torino, recandosi successivamente a pregare sulle tombe degli Arcivescovi suoi predecessori, dei Vescovi, dei presbiteri e dei diaconi permanenti ospitate nella IV ampliamento.

Questo il testo degli interventi di Sua Eminenza durante la Concelebrazione, a cui hanno partecipato numerosi fedeli.

Introduzione

Stiamo celebrando l'Eucaristia qui davanti alla grande Croce, che ci richiama il mistero della Pasqua di Gesù, perché vogliamo unire nella fede e nella preghiera la vita e la morte di tutti i nostri fratelli defunti: non solo quelli sepolti in questo Cimitero, ma anche tutti i vostri parenti e amici defunti. Li vogliamo unire alla vita e alla morte del Signore, affinché Egli doni loro la visione eterna del Padre e la beatitudine promessa a coloro che credono in Lui.

Omelia

Lo scopo di questa mia breve riflessione è quello di metterci in un atteggiamento illuminato dalla fede, sostenuto dalla speranza nei confronti del mistero della morte.

Io penso che non sia soltanto per tradizione che voi siete qui. Siamo tutti qui perché nella giornata di oggi, come anche in tutto il mese di novembre, noi ci sentiamo richiamati dai nostri defunti a portarci davanti alle loro tombe per una preghiera, per un momento di meditazione, per un momento di silenzio.

Quando ci sono delle manifestazioni civili per ricordare i defunti, una tromba suona il silenzio e io avverto che la gente si compone raccolta, attenta e rispettosa. Quando suona la tromba di Dio per chiamare a raccolta l'umanità, tutti siamo richiamati a pensare al progetto che Egli ha su di noi: un progetto di amore e di salvezza, non di morte, ma di vita. Quando questa tromba, che è la voce di Dio, proclamata dalla sua Parola, risuona dentro di noi, dovrebbe trovare altrettanta attenzione e silenzio.

Il Profeta Sofonia, proprio nel primo capitolo del suo libro, si esprime così: «Silenzio, alla presenza del Signore Dio» (Sof 1,7). E noi ci sentiamo alla presenza di Dio, perché stiamo celebrando l'Eucaristia, di fronte al mistero della morte, non solo della morte di quelli che sono sepolti qui. È possibile

passaggiare per il cimitero senza pensare alla morte, o distratti, o non sufficientemente compresi da questa realtà?

Io credo che stasera dobbiamo sentirci, non solo davanti alla morte dei nostri cari, ma davanti alla nostra morte. Io mi sento davanti alla mia morte e voi alla vostra, sapendo che arriverà; e guardando a questo mistero io desidero alimentare speranza e conforto, perché di fronte alla morte l'unica cosa saggia da fare è aggrapparsi alla Croce di Cristo: Lui solo ci garantisce che l'ultima tappa della nostra vita non è la fine, ma l'inizio di un'eternità e quindi di una vita per sempre con Dio.

Anziché cancellare la Croce abbiamo bisogno di metterla più in evidenza, perché lì c'è il segno del Figlio di Dio che ha dato la sua vita per noi, si è immolato e poi risorgendo ha dimostrato che la morte si può vincere e quindi Gesù l'ha vinta: per Lui e per noi. Questo silenzio, che ci consente di meditare e di contemplare Cristo Crocifisso e Risorto, diventa preghiera e ci rende capaci di trovare conforto di fronte alla realtà della nostra morte alla quale ci dobbiamo preparare, perché non sappiamo quando e come essa arriverà; e la preghiera ci aiuta mettendoci in grado di trovare conforto anche di fronte alla morte dei nostri cari. Chi non ha ferite aperte per persone care scomparse da poco o da molto? Chi non ha persone care nell'aldilà, con le quali in questo momento si sente in comunione, ma dalle quali, oltre che dal Signore, invoca la preghiera e il conforto?

Io desidero che ciascuno di voi, presenti questa sera qui nel Cimitero Monumentale a pregare insieme con me, torni a casa più rasserenato, più confortato e più fiducioso di fronte alle proprie difficoltà di vita, ma anche di fronte alla prospettiva della morte perché, pregando, riflettiamo su quello che ci ha detto Dio.

Abbiamo ascoltato tre Letture le quali sottolineavano, con sfaccettature diverse, l'unica grande verità. Noi non dobbiamo essere superficiali nei confronti di quelli che sono morti, perché le anime dei giusti non sono nel nulla. I nostri morti non sono nel nulla come purtroppo qualcuno afferma: sono gli stolti che, sragionando, dicono che con la morte tutto finisce; ma chi è saggio, chi è guidato da Dio, che è sapiente, sa che Dio ha creato l'uomo per l'immortalità, per la vita. Il testo diceva che «*le anime dei giusti sono nelle mani di Dio*» (Sap 3,1). Agli occhi degli stolti la morte sembra una sciagura, ma i morti sono nella pace, sono nella gloria, sono nella contemplazione di Dio, sono nella vita dei figli di Dio, sono nella vita definitiva.

Il conforto per me e per voi deve nascere dalla certezza che ci viene ascoltando quanto il Signore ci dice: quando moriremo entreremo nella vita definitiva perché, aggiunge Paolo nella seconda Lettura, noi siamo figli di Dio.

Se voi papà o voi mamme poteste impedire la morte dei vostri figli lo fareste subito. Se Dio vi desse la possibilità di decretare quando i vostri figli debbano morire, voi rispondereste: «Mai, mai, mai!», perché questa è l'esigenza di chi dà la vita. E Dio onnipotente ci ha dato la vita per sempre,

Paolo ci ricordava che noi «siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi» (Rm 8,17), eredi della vita divina, eredi di una promessa che

Lui ci fatto: ci ha creati per Lui, per stare con Lui per sempre. Non ci ha creati per vivere ottanta, o cento, o anche centodieci anni per poi buttarci via.

Questa Parola che ci ha detto S. Paolo è confermata dal testo evangelico. Dobbiamo essere grati a San Giovanni che ci ha riportato queste parole di Gesù il quale dice qual è la volontà del Padre suo: «Io sono venuto sulla terra per fare la volontà del Padre mio. Sapete qual è la volontà del Padre mio? Che tutti coloro che il Padre mi ha dato io li custodisca e li risusciti nell'ultimo giorno» (cfr. Gv 6,38-39). E siccome questa è Parola di Cristo, che è Figlio di Dio, noi crediamo che Egli ci dice la verità e non ci inganna.

Siamo qui oggi per confermare queste nostre convinzioni e quando nel Credo diremo: «*Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà*», esprimeremo l'atteggiamento che ci deve animare in questa celebrazione. Io sono qui, in questa vita, ho delle responsabilità, ho dei doveri, stasera devo fare delle cose, domani altre e poi ancora, ... E tutti noi siamo così. Ma io faccio queste cose, vivo nel tempo, vivo in questa città, facendo il vostro Vescovo meglio che posso, ma devo ricordarmi che sono qui mentre aspetto la risurrezione della mia carne e la vita eterna che Dio mi ha promesso nel suo Figlio. Ecco da dove nasce il conforto. Ecco perché anche davanti a una tomba mentre ci scende una lacrima per qualche persona cara che ricordiamo nell'affetto, nel ricordo e nella preghiera, anche davanti a queste realtà noi ci sentiamo confortati, perché il Signore, quando moriamo ci chiama alla vita eterna. Questo è vero per tutti i nostri cari defunti, questo sarà vero per noi, perché Gesù è morto, ma è risorto per dire che la morte non è la fine, ma l'inizio: l'inizio di quell'eternità per la quale tutti noi, nel disegno del Padre, che ci ama come figli, siamo stati pensati e creati.

Con questi pensieri, con questa meditazione, con la preghiera e con l'aiuto della Vergine Maria Assunta, glorificata anche lei ormai in cielo con il suo corpo, troviamo, fratelli carissimi, una ragione di vita, un senso a tutto, compreso il dolore della morte, perché fidandoci del Signore Gesù siamo certi che Lui non manca di parola.

Saluto a un Convegno nel centenario della nascita del Sindaco Peyron**Figura eccezionale di cattolico
impegnato nella vita pubblica della nostra Città**

Sabato 8 novembre, a Torino si è tenuto un Convegno sulla figura dell'avv. Amedeo Peyron nel centenario della nascita.

Il Cardinale Arcivescovo si è reso presente ai lavori con questo saluto:

Mi è particolarmente gradito rivolgere a tutti il mio saluto in occasione del Convegno su *"L'opera del Sindaco Amedeo Peyron"*, nel centenario della sua nascita (1903-2003), unito all'augurio di un felice esito della riflessione su questa figura certamente eccezionale di cattolico impegnato nella vita pubblica della nostra Città, e non solo della nostra Città come opportunamente ricorda il sottotitolo che si apre all'orizzonte dell'Europa.

A tutti è noto con quale coerenza il Sindaco Amedeo Peyron abbia saputo mantenere fede a due tratti fondamentali e quanto mai caratteristici della presenza cattolica nell'impegnativo frangente storico della ricostruzione, ancora fortemente segnato dalle lacerazioni materiali e spirituali del dopoguerra.

La prima caratteristica, che mi preme qui ricordare, fu la convinzione che la fede cristiana avesse una propria, legittima e positiva parola da dire nella Città dell'uomo e che l'assunzione di responsabilità sociale e politica nei confronti di questa Città derivasse da un preciso dovere di fedeltà al Vangelo. In un'epoca in cui per la prima volta un'intera generazione di cattolici si affacciava alla vita politica e amministrativa con responsabilità diretta, Amedeo Peyron diede un contributo personale di primo piano a questo grande progetto di duplice fedeltà.

Mi è caro qui ricordare un aspetto particolare del suo modo di interpretarlo e di realizzarlo. Di questo aspetto certo si parlerà nella relazioni del Convegno. Lo riassumo nella parola: la ricerca della bellezza. Un tratto che lo accomunava allo stile e all'azione di suo fratello, il canonico Michele Peyron, il quale – con comprensibile stupore di alcuni – in quello stesso tempo intese creare in Torino un punto di riferimento per l'arte nazionale della moda, con proposte di eleganza che rispettassero, anzi esaltassero, la dignità della persona. Può sembrare strano che in una Città la quale usciva dall'esperienza rovinosa della guerra un Sindaco pensasse alla bellezza della sua Città. Di fronte alla obiezione ovvia che dovessero premere altre priorità, il Sindaco Amedeo Peyron restò fedele a questo sguardo lungimirante su Torino. In tempi di bisogni primari seppe guardare al futuro.

La seconda caratteristica, che ancora mi preme qui ricordare, può apparire ovvia quando si parla di un cristiano coerente quale fu Amedeo Peyron. Intendo l'onestà e l'integrità nell'esercizio del suo ufficio. La realtà è che questo ufficio era da lui vissuto come una missione per il bene altrui, per il

bene della sua Città. Questa profonda lealtà civile, che gli venne riconosciuta anche da chi non condivideva le sue convinzioni cristiane, gli rese possibile un lavoro costruttivo in presenza di dure tensioni politiche e sociali. Tale lealtà civile era quel terreno di dialogo che da sempre il Cristianesimo, quando appunto è vissuto coerentemente, riesce a costruire all'interno di qualunque cultura e di qualunque tempo.

È questo l'augurio, dunque, che sono lieto di esprimere ai partecipanti al Convegno, un augurio che si rivolge a tutti coloro che oggi – ispirati dalla fede o dai loro propri ideali – intendono davvero servire questa nostra cara Città.

Dalla Lettera Pastorale *Costruire insieme*

Noi e la Città

La Chiesa che vive in Torino sa di avere la responsabilità di rendere presente oggi, in questa Città e in questo territorio, alle persone tutte del nostro tempo, il messaggio e la Persona di Gesù.

Perciò, con umiltà e senza arroganza, senza la pretesa di imporre qualcosa, ma con la convinzione di avere un dono specifico da offrire, la Chiesa torinese, Vescovo e fedeli, invita tutti a confrontarsi senza pregiudizi e senza paure con Gesù Cristo e il suo messaggio.

I cattolici che vivono in questa Città non si sentono estranei ai problemi esistenziali delle persone, ma sanno che l'incarnazione del Figlio di Dio e la salvezza che Egli ha operato con la sua morte e risurrezione sono il vero criterio per giudicare la realtà temporale e ogni progetto che mira a rendere la vita dell'uomo sempre più umana. Il messaggio cristiano infatti non aliena le persone proiettandole unicamente sul futuro "escatologico", cioè quello definitivo, dimenticando l'oggi "antropologico", cioè la realtà terrena in cui siamo chiamati a vivere, ma aiuta l'uomo a realizzarsi in pienezza nelle aspirazioni più profonde della sua umanità.

Noi siamo dunque parte della Città, come tutti, ma sentiamo che la nostra appartenenza alla Città è a vantaggio di tutti. È desiderabile che siamo presenti ovunque, anche nella vita politica, e soprattutto dove occorre impegnarsi per la verità e la libertà delle persone e per la giustizia nella rete dei rapporti sociali, che costituiscono la Città viva. La nostra è presenza di attenzione, talvolta di funzione critica, fatta sempre con amore evangelico, è presenza di supplenza operativa, di dialogo con le istituzioni al fine di dare pratica e benefica rilevanza al messaggio cristiano.

La nostra comunità cristiana si sente in premuroso ascolto di tutte le voci che giungono ad essa da questa Città:

- la voce degli uomini di cultura, dell'impresa e del lavoro;
- la voce degli esperti della comunicazione sociale;
- la voce di coloro che vivono nell'emergenza quotidiana, come i poveri, i disoccupati, gli immigrati e i sofferenti di ogni specie;
- e soprattutto la voce di coloro che rappresentano le istituzioni civili e che hanno una più grande responsabilità nel realizzare un ambiente di vita dove tutti si sentano accolti, rispettati, incoraggiati.

Il nostro non è un ascolto passivo o strumentale. Vuole tradursi in gesti concreti di collaborazione e di servizio.

Desideriamo lavorare insieme con tutti, nel rispetto di un'autonomia delle reciproche responsabilità, per costruire il vero progresso civile e spirituale che raggiunga tutti in modo equo, senza lasciare indietro nessuna categoria di persone.

Omelia nella Messa di suffragio per le vittime di Nassiriya

Quelli che sono morti a causa della giustizia sono nelle mani di Dio

Venerdì 14 novembre, nella Basilica della Consolata, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica di suffragio per le 19 vittime italiane dell'attentato compiuto due giorni prima a Nassiriya, dove appunto sono state colpite persone – in prevalenza membri dell'Arma dei Carabinieri e dell'Esercito – facenti parte della forza internazionale di pace nell'Iraq. Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, questo è il momento nel quale cerchiamo tutti insieme di manifestare solidarietà di affetto, stima e riconoscenza all'Arma dei Carabinieri e ai militari dell'Esercito e, ricordando anche i due civili deceduti, vogliamo soprattutto essere vicini ai familiari di questi caduti. La Città di Torino, qui nel Santuario della Consolata, sta dando una dimostrazione, come peraltro è nella sua tradizione, di grande sensibilità verso la vita delle persone, delle famiglie e per la sicurezza della Nazione ma anche del mondo intero.

Ci sono due modi di commentare fatti di questo genere, entrambi legittimi, ma io sceglierò il secondo.

Il primo modo, pur legittimo e doveroso perché dobbiamo aiutarci tutti insieme a valutare queste tragedie, è quello di fermarci alle nostre valutazioni umane, che in questa occasione sono state composte e unanimi nel condannare il terrorismo guardando all'unità della Nazione, cercando di avere delle idee chiare a riguardo della presenza italiana nella "forza" per la pace in Iraq, a servizio della difesa dei valori grandi delle persone, e considerando che il sacrificio di questi caduti ha fatto onore all'Italia, ma ci rende anche consapevoli che viviamo in un mondo diviso, nel quale ci sono due categorie di menti e di cuori: da una parte menti e cuori che con onestà cercano di costruire giustizia, rispetto della vita, fraternità universale, e quindi si impegnano per migliorare il livello della vita nel mondo, mentre dall'altra parte ci sono menti diaboliche che seminano terrore, minaccia e morte.

Il secondo modo di commentare questi eventi è quello di interrogare Dio, chiedendo a Lui che cosa dobbiamo pensare e che cosa pensa Lui stesso a riguardo di un'umanità che vive queste sofferenze e di un mondo nel quale si proclamano la pace e la giustizia – come dice Ezechiele: «*Pace! e la pace non c'è*» (Ez 13,10) - e poi si semina la morte.

Che cosa pensi, o Signore, e che cosa suggerisci a noi di pensare? Qui sono presenti famiglie in lutto e, in questa Celebrazione, vogliamo ricordare soprattutto i caduti di origine piemontese anche se non intendiamo assolutamente separarli dalle altre persone morte in questo attentato.

E il Signore risponde. Risponde a me – che sono il vostro Pastore e che ho desiderato celebrare questa Eucaristia di suffragio per i morti e di

conforto per i vivi, in modo particolare per i familiari –, ai miei fratelli sacerdoti, ai cappellani militari che sono qui presenti, a voi carissimi carabinieri e membri dell'Esercito, alle nostre Autorità, a tutti.

La pagina delle Beatitudini, che abbiamo ascoltato nel Vangelo, è la risposta di Dio ai nostri interrogativi e alle nostre domande: «*Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio*» (Mt 5,9).

Carissimi, abbiamo il desiderio di essere chiamati figli di Dio? Se sì, è necessario diventare costruttori di pace, dobbiamo diventare persone che nel loro ambiente, oppure in terre lontane, si dedicano a costruire rapporti di pace fra gli uomini di tutte le Nazioni. I nostri carabinieri e i nostri soldati erano a Nassiriya al servizio della pace e della democrazia, cercando di ricostruire un Paese ricco di risorse, ma estremamente povero e oppresso in tanti modi, e noi abbiamo sentito il dovere, come popolo italiano, di essere presenti lì al servizio della pace. Questi uomini caduti, molti di essi erano papà di famiglia – e in questo momento penso alle loro mogli, ai loro figli, ai loro genitori –, sono oggi proclamati da Dio “beati”, perché hanno dato la vita. Nessuno mi fraintenda, perché questo è un discorso di fede che travalica il tempo. Questi uomini caduti sono i martiri moderni e noi riconosciamo il valore del loro sacrificio e del loro martirio. Sono beati perché hanno dato la vita per costruire la pace. Sono beati perché hanno avuto fame e sete della giustizia, di quella spirituale, ossia della rettitudine della persona nei confronti di Dio, che però ingloba al suo interno anche la giustizia reciproca tra le persone e tra i popoli. Hanno avuto fame e sete della giustizia e sono stati saziati in un modo che per noi è misterioso, raggiungendo il premio che è Dio, il Giusto, infinito nel suo amore e grande e onnipotente nella giustizia. Sono stati perseguitati per causa della giustizia, sono stati uccisi, e di loro è il Regno dei cieli.

Questa, carissimi fratelli e sorelle, è la meditazione che ho fatto ascoltando la terribile notizia dell'attentato terroristico di Nassiriya.

In questo momento non possiamo però non ricordare anche un'altra Beatitudine, soprattutto riferendoci ai familiari delle vittime: «*Beati gli afflitti, perché saranno consolati*» (Mt 5,4). È il Signore Gesù che parla, e non vuole dirci che l'afflizione in sé sia un bene, o che la sofferenza e il dolore diventino positivi; vuole dire che se siamo afflitti ma ci rivolgiamo a Lui sperimenteremo una consolazione che non si ferma alla stretta di mano e alla parola di convenienza, pur doverosa, ma che tocca il cuore.

Carissimi familiari e parenti, carissimi carabinieri, carissimi militari, è questa consolazione che siamo venuti a cercare nel Santuario della Vergine Consolata. Maria è stata accanto alla croce di suo Figlio, ucciso dopo un processo-farsa, ma ucciso perché Lui ha voluto dare la vita per noi. È Lei, Consolata da Dio, diventa oggi nostra Consolatrice. Questa consolazione di Dio ci offre la possibilità di sentire che il dolore può trovare un conforto, una forza, una ragione in più, per andare avanti con coraggio e riprendere il cammino della vita.

Il testo del Libro della Sapienza, che è stato proclamato nella prima Lettura, ci apre uno squarcio nel cielo. I nostri caduti sono nelle mani di Dio. Il

testo diceva: «*Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà. Agli occhi degli stolti parve che morissero; la loro fine fu ritenuta una sciagura, la loro dipartita da noi una rovina, ma essi sono nella pace*» (Sap 3,1-3).

Vorrei che ciascuno di noi imparasse dalla preghiera, e soprattutto da quello che Dio vuole dirci, che ci sono due livelli di pensiero. C'è il livello di pensiero esclusivamente umano che di fronte alla morte deve avere l'umiltà di fermarsi e riconoscere di avere poco da dire su quello che avviene dopo la morte, mentre il livello spirituale cristiano ci dice che quelli che sono morti a causa della giustizia, quelli che sono stati perseguitati, sono nelle mani di Dio.

Concludo chiedendo a tutti voi qui presenti, che state dando ai familiari, ai membri dell'Arma dei Carabinieri e agli appartenenti all'Esercito, questa bella testimonianza di vicinanza e di affetto, di uscire da questa chiesa con un impegno personale – prima di tutto a livello di coscienza personale, e poi nel proprio ambiente di vita – di essere costruttori, operatori di pace, per essere partecipi della grande beatitudine che Gesù Cristo ci ha garantito con la sua Parola.

Omelia in Cattedrale nella Solennità della Chiesa locale

**«Non c'è carità senza servizio,
non c'è carità senza metterci all'ultimo posto,
non c'è carità se vogliamo primeggiare»**

Domenica 16 novembre, la comunità diocesana è stata convocata nella Basilica Cattedrale per l'Ordinazione diaconale di cinque candidati al Diaconato permanente e di due candidati al Sacerdozio. Con il Cardinale Arcivescovo hanno concelebrato Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., Vescovo em. di Roraima e Mons. Giacomo Lanzetti, Vescovo Ausiliare. A loro si sono uniti i membri del Consiglio Episcopale, i Canonici del Capitolo Metropolitano, i Superiori del Seminario e del Centro di formazione al Diaconato permanente, i parroci degli ordinandi e molti altri sacerdoti. A loro hanno fatto corona in gran numero i diaconi permanenti e un'assemblea particolarmente numerosa.

Questo il testo dell'omelia pronunciata da Sua Eminenza:

Carissimi, abbiamo tutti sentito la presentazione, fatta dal Rettore del Seminario e da don Cavallo, responsabile della formazione al Diaconato permanente, di questi nostri fratelli candidati all'Ordinazione diaconale e abbiamo anche ascoltato la testimonianza che, secondo le valutazioni umane e le informazioni raccolte, ambedue hanno dato a loro riguardo, affermando che questi sette ordinandi sono degni di ricevere il sacramento dell'Ordine nel primo grado. A questa loro parola il Vescovo risponde comunicando la decisione di ordinarli diaconi.

Voi avete applaudito ed io spero che abbiate voluto esprimere la vostra gioia, la vostra partecipazione, il vostro consenso nei confronti dei Signore che ci dona questi sette diaconi. Dico "nei confronti del Signore", il quale agisce con noi col Suo amore infinito, il quale ci conosce prima ancora della creazione del mondo, ed ha su noi un progetto che, giorno dopo giorno, si sviluppa, si autorivela, si fa conoscere a noi e da noi attende una risposta.

Ma un conto è dichiarare una sufficiente e tranquillizzante preparazione che ci fa giudicare una persona degna dell'Ordinazione sacra, un altro conto è sentire ora, come Chiesa, la responsabilità:

- di pregare per loro, perché il Signore veramente li riempi del suo Spirito e li santifichi, perché il loro "eccomi!" che hanno pronunciato sia veramente espressione di una volontà non di un giorno, non di un anno, ma per tutta la vita di mettersi al servizio del Regno;

- di pregare perché davvero la loro presenza nella Chiesa, sia come diaconi permanenti sia come giovani che si preparano al Presbiterato, sia un continuo progredire, un continuo rispondere a Dio e non agli uomini, e quindi al suo progetto di amore e non alle nostre suggestioni personali.

Come riflessione sui testi della Parola di Dio che abbiamo ascoltato – le prime due Letture sono quelle previste per la solennità della Chiesa locale, mentre per il Vangelo è stato scelto un brano più adatto alla celebrazione

che stiamo vivendo – vi propongo una parola che spero serva a tutti, ma in particolare vorrei che servisse a voi sette, carissimi candidati al Diaconato.

Nel libro dell'Esodo abbiamo ascoltato che il Signore chiede a Mosè di ricordare al popolo quello che Lui ha fatto. Questa Lettura mi offre lo spunto per suggerire a tutti, ma in particolare a voi che state per diventare diaconi, di ripassare velocemente la propria vita per riconoscere i segni, di cui si è testimoni e capaci di riscontro, dell'opera, dell'azione di Dio nei propri confronti. Se siete qui è perché credete non solo in Dio, ma nel suo Figlio Gesù Cristo, nel valore sacramentale della Chiesa e siete coscienti che Dio ha agito nelle vostre persone fino a chiamarvi a questo passo. E allora il fare memoria che Dio ha liberato il popolo d'Israele dalla schiavitù dell'Egitto ci fa ricordare che Dio ha reso liberi anche noi dalla schiavitù dei nostri limiti, dei nostri condizionamenti, dei nostri peccati.

Il ricordare che il Signore dice: «*Ho sollevato voi [come] su ali di aquile*» (Es 19,4) portandovi avanti nella vostra vita, vi rende consapevoli che non siete stati voi a costruirvi fino a questo giorno – in cui state qui, davanti alla Chiesa, per essere ordinati diaconi – ma è il trionfo della grazia di Dio, è la manifestazione che via via vi ha aperto il cuore alla comprensione del suo amore per voi, e a scoprire che è Lui ad avere agito in voi. Il Signore vi ha portati ad un incontro che diventa patto, che diventa alleanza: «*Io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo*» (Lev 26,12). Sappiamo però che perché questa alleanza abbia valore bisogna che anche noi diciamo «*Quanto il Signore ci ha detto [di fare] noi lo faremo!*» (Es 19,8), come disse il popolo a Mosè. Da parte nostra ci deve essere questo atto di accettazione del progetto di Dio e di obbedienza alla sua volontà espressa attraverso tanti segni personali e manifestata anche attraverso la volontà della Chiesa.

E allora che cosa oggi noi chiediamo al Signore per voi sette? Chiediamo la disponibilità e la capacità di comprendere e di vivere il messaggio della pagina di San Giovanni. Quante volte avrete sentito il commento di questo grande e sconcertante gesto di Gesù che si alza da tavola e lava i piedi dei suoi discepoli proprio nel momento in cui, sottolinea Giovanni, sa che sta per partire da questo mondo per tornare al Padre, ma sa anche che il Padre gli ha dato ogni cosa. Tutto è stato messo nelle sue mani perché il Cristo si riveli e si manifesti come l'unico Salvatore.

Ma come si manifesta la salvezza di Cristo in cui noi, come Chiesa di Torino, dobbiamo essere autentici interpreti? Si manifesta col servizio. È una parola che usiamo tanto – come la comunione –, ma dobbiamo confessare tutti che è difficile metterci in un atteggiamento permanente di servizio. È facile farlo qualche volta, in momenti di particolare carica spirituale, ma far sì che il servizio diventi atteggiamento permanente di tutta la vita è difficile. Per questo preghiamo per voi, perché avvertiate che il primo grado del sacramento dell'Ordine vi abilita a diventare servi, servi del Signore, servi della Chiesa, servi di tutti i fratelli che incontrerete.

E allora è chiaro il motivo per cui è importante che io vi ricordi il legame particolare che oggi nasce tra voi e la Parola di Dio che dovrete annunciare: come servi della Parola, non come padroni. È chiaro che è importante, anzi

fondamentale, il vostro legame con l'Eucaristia; ma l'Eucaristia è trionfo di Cristo servo, che offre la vita per la nostra salvezza, e quindi il contatto, il rapporto diretto col sacramento dell'Eucaristia vi richiama il sacrificio, l'immolazione, il dono della vita.

È chiaro inoltre che il vostro rapporto con la comunità cristiana, soprattutto verso i fratelli più poveri, deve essere un rapporto di carità. Non c'è carità senza servizio, non c'è carità senza metterci all'ultimo posto, non c'è carità se vogliamo primeggiare. È importante che – sull'esempio di Cristo, il vero Servo del Signore, il vero Servo di Jahvé, e sull'esempio della Vergine che davanti a Dio, il quale le propone attraverso le parole dell'angelo il suo progetto, si proclama disponibile dicendo, come avete detto voi: «Eccomi!» – anche voi abbiate sempre il desiderio e la gioia di compiere la volontà di Dio.

Carissimi ordinandi, sono veramente grato al Signore per questo nuovo dono che la nostra Chiesa oggi riceve. Sono grato perché il numero abbastanza significativo di diaconi permanenti che la nostra Chiesa ha il privilegio di avere si va ingrandendo sempre più. E vorrei dire la mia riconoscenza ai nostri diaconi permanenti, soprattutto quando vedo in loro amore alla Chiesa, l'umiltà, la disponibilità e la docilità, e quindi uno spirito grande di comunione. Sono grato al Signore anche per i due giovani del Seminario. Ci fa pensare, ci fa riflettere il constatare che oggi ordiniamo cinque diaconi per il servizio nel Diaconato permanente e soltanto due diaconi in cammino verso il Presbiterato.

È un'occasione anche questa per invitarvi a non dimenticare mai – mi rivolgo veramente a tutti, soprattutto ai miei fratelli sacerdoti – non solo di pregare e far pregare per le vocazioni al Sacerdozio, ma anche per suggerire a dei giovani, che riteniamo dotati di grazie e di doni particolari del Signore, di prendere in considerazione se per caso non ci sia in dono per loro la chiamata di Dio. So che oggi il nostro Seminario maggiore ha vissuto una giornata particolare per la presenza di tutti i genitori dei seminaristi. È un'occasione particolare per dire: guai se una Diocesi dimentica, trascura, emargina o mette da parte il problema delle vocazioni al Sacerdozio e quello della formazione dei futuri sacerdoti che si realizza nel Seminario.

Questo che sto dicendo non va, cari fratelli diaconi permanenti, a scapito vostro, ma va sottolineato che si prenda coscienza di come la nostra Chiesa ha bisogno di scoprire e valorizzare tutti i carismi, tutti i doni che il Signore le ha fatto e, poiché è l'Eucaristia la fonte ed il culmine della vita cristiana, è dell'Eucaristia che abbiamo bisogno anche per gli anni futuri e, considerando la prospettiva verso la quale andiamo, abbiamo bisogno di sacerdoti presenti nella comunità per amministrare i Sacramenti e, soprattutto, per celebrare l'Eucaristia.

Finisco con l'ultima sottolineatura che è per me motivo di gioia. Quando incontro questo brano della Lettera di San Paolo agli Efesini, il mio cuore si riempie di gioia, perché qui, con queste poche parole, l'Apostolo riesce a dirci in pienezza la stupenda grazia che abbiamo per essere stati chiamati già in questa vita al dono della fede. Sappiamo che tanti fratelli, forse tutti

o quasi, a meno che non rifiutino esplicitamente, Dio li porterà alla salvezza, ma non tutti arrivano su questa terra al dono della fede, al dono della grazia del Battesimo e dell'appartenenza piena alla Chiesa.

E allora noi che siamo oggi qui a celebrare la solennità della Chiesa locale, come ci sentiamo in questa Chiesa e come sentiamo che questa Chiesa riesce a metterci in rapporto con Dio? Ci risponde San Paolo: «*Voi non siete stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù*» (Ef 2,19-20). Ecco la sintesi della vita cristiana e di tutto il mistero della Chiesa. Attraverso la Chiesa e con il dono dei Sacramenti noi diventiamo figli di Dio e familiari di Cristo, edificati sulla parola degli Apostoli che Cristo ha inviato a noi, da duemila anni e fino alla fine del mondo, come testimoni della sua risurrezione: questa *traditio*, questo tramandare l'annuncio della risurrezione e della salvezza continuerà. Noi abbiamo avuto la possibilità di capire il dono della figliolanza divina, ma abbiamo anche la responsabilità di non sciupare questo dono, lasciandoci costruire, edificare giorno dopo giorno sulla pietra angolare che è Cristo Gesù, perché soltanto su di Lui ogni costruzione, cioè ogni vita, cresce ben ordinata e felice.

Ecco perché adesso ci mettiamo in comunione di preghiera con tutti i Santi e gli Angeli del cielo, con la Vergine Maria, con la Santissima Trinità per invocare il dono dello Spirito su questi sette fratelli sui quali avrò la gioia di imporre le mani. Abbiamo bisogno di preghiera per capire il grande dono che abbiamo ricevuto di appartenere a questa santa Chiesa di Torino, ma anche per comprendere la responsabilità che il cammino dell'evangelizzazione, della testimonianza della carità e del servizio ai nostri fratelli non finisce mai.

«*Voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene*» commenta Gesù dopo aver lavato i piedi agli Apostoli «*perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, questo è l'atteggiamento che anche voi dovete assumere!*» (cfr. Gv 13,13-15). Questo è l'augurio, carissimi ordinandi diaconi, che vi lascio. Questa è la preghiera che in particolare faccio per voi e che invito tutta l'assemblea a fare per voi.

Ritiro di Avvento per le Religiose

La luce vera che illumina ogni giorno

Domenica 30 novembre, le Religiose dell'Arcidiocesi hanno iniziato il Tempo di Avvento con un pomeriggio di ritiro spirituale nella sede torinese dell'Università Pontificia Salesiana. Il Cardinale Arcivescovo ha proposto la seguente meditazione:

Iniziamo con un atto di fede per un conforto vicendevole nella vocazione di consacrate al Signore Gesù. Quando diciamo la parola "Signore Gesù" si deve sentire che parliamo di una Persona viva, reale, concreta della quale ci siamo innamorati e per la quale abbiamo dato con gioia ed entusiasmo tutta la nostra vita. Gesù non è un'idea lontana, distaccato da noi, ma Uno con il quale ci sentiamo in profondo dialogo di amore. Egli ha dato la vita per noi e noi desideriamo, giorno dopo giorno, con gesti molto semplici ma veramente impregnati di amore, dimostrare la nostra riconoscenza dando a Lui una risposta di totalità. Dovremmo dire che il Signore Gesù è la luce dei nostri occhi. Proprio come quella mamma che mi presentava i suoi bambini dicendomi: «Sono la luce dei miei occhi!». Ed è proprio su questo tema che ho preparato la meditazione dell'Avvento di quest'anno: *la luce vera che illumina ogni uomo* (cfr. Gv 1,9).

Nella vita spirituale ci sono dei temi complementari, cioè conseguenti al tema centrale che è quello di Dio, la sua storia di salvezza realizzata da Cristo, che discendono da questa verità. Noi oggi ci fermiamo sul tema centrale della nostra vita.

Ogni percorso dell'anno liturgico è un invito a ricominciare un cammino che ha il suo culmine nella Pasqua ed è l'invito a ricentrare l'attenzione su Cristo crocifisso e risorto.

Con l'Avvento iniziamo un percorso verso la Pasqua. Noi andiamo verso Gerusalemme e la contemplazione di Gesù nato 2000 anni fa, come vero uomo e vero Dio, morto, risorto e glorificato, deve veramente portarci a sentire realizzata per noi questa parola detta da Lui: «Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Gesù attira tutti quando si presenta crocifisso, ma ci attira anche quando si presenta Bambino, nato in una stalla, e deve essere un punto di riferimento, un punto luminoso per noi. Quindi le nostre persone anche in questo momento si devono sentire sotto quel raggio di luce che è Cristo luce del mondo.

Il nostro incontro ha anche lo scopo di far sentire il legame con la nostra Chiesa locale, con il Vescovo. Voi appartenete ad una Congregazione, ma sempre all'interno di una Chiesa locale guidata da un Vescovo. Per questo, vorrei che sapeste quanto è grande la mia attenzione alle vostre persone, non in modo generico ma con riguardo particolare per ognuna di voi, e quanto è grande la mia stima per la vostra vita consacrata a Dio. Per me voi siete tutte importanti e vorrei che ciascuna si sentisse sostenuta, apprezzata, amata, incoraggiata dal Vescovo, perché io credo che abbiamo bisogno non solo di indicazioni di cammino, di orientamenti, di qualche consiglio, ma anche di conforto.

Mai come in questo momento nella storia della Chiesa c'è bisogno di conforto, perché c'è un disorientamento generale, sembra che quello che diciamo noi non venga capito, ascoltato, realizzato. Ecco perché quest'anno ho preso come tema del ritiro la luce cui, però, fa da contrasto la tenebra.

Mi colpisce sempre questa espressione che trovo nel primo capitolo del Vangelo di Giovanni: «È venuta nel mondo la luce vera ma gli uomini non l'hanno accolta» (cfr. Gv 1,9.11), già annunciato nel testo di Isaia: «Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce» (Is 9,1).

Consideriamo questi due possibili versanti della nostra vita: **luce e tenebra**. Sono ambe-

due versanti nostri, perché tutti siamo un po' luce, ma anche un po' tenebra. Non potrò mai dire che una persona è tutta tenebra, ma neppure che è tutta luce, perché noi siamo come dei tesori custoditi in vasi di creta (cfr. 2Cor 4,7).

Come potremmo descrivere la situazione di tenebra, con quali sostantivi?

La prima parola che uso per descrivere la tenebra è **il peccato**. Ogni situazione di peccato è oscuramento dell'amore e quando è veniale è un abbassamento della luce. Nel peccato una persona si trova come divisa. Esso infatti costituisce come un diaframma tra lei e Dio e ci si chiude in maniera parziale o totale al suo amore.

C'è un testo nel Vangelo di Giovanni per descrivere questa nostra situazione di peccato: *«La luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvage»* (Gv 3,19). Questa espressione del perché si riferisce la tenebra alla luce è qualcosa che ci tocca. Il motivo che ci spinge ad amare più la tenebra che la luce è l'illusione di coprire, di nascondere le opere malvage. Gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce e, continua il testo di Giovanni: *«Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere»* (Gv 3,20). Ma chi opera la verità, chi è limpido nell'amore viene alla luce perché appaia che le sue opere sono state fatte in Dio.

Possiamo fare subito la verifica dentro di noi per capire se possiamo affermare che ogni nostra azione è stata fatta per Dio in modo cosciente. Il tema del peccato è molto importante e noi ci dobbiamo considerare peccatori, bisognosi di misericordia e di conversione.

Una seconda espressione che usiamo per spiegare la tenebra è **la debolezza nella fede**. Quanti interrogativi hanno anche le suore, quanti dubbi! Quante volte c'è una sospensione del nostro totale e incondizionato assenso a Dio! Quanta fatica ad accogliere questo o quell'aspetto della fede! Il dubbio nella fede cresce sempre più nelle nostre comunità cristiane, ma spesso s'insinua anche tra noi, dentro le persone consacrate.

La fede deve essere radicale: o credo o non credo, o mi affido alla persona di Gesù Cristo, oppure incomincio a mettere prima i miei ragionamenti e a pretendere che Dio si giustifichi davanti a me. Allora la mia fede si rivela molto debole. Può capitare che alle volte non ci si senta più sicuri su alcuni capisaldi della nostra fede, e questo per due motivi: o per le tentazioni, oppure per la cultura dominante del nostro tempo sempre più secolarizzato.

Circa le tentazioni non ci dobbiamo stupire. Santa Teresa di Gesù Bambino nell'ultimo tempo della sua vita era continuamente tentata sulla fede nell'aldilà, aveva la sensazione che dopo non ci sarebbe stato niente, sentiva questa cosa in modo sensibile e dilaniante. E Madre Teresa di Calcutta, dopo il suo "sì" alla scelta per i più poveri, entrò in una grande aridità che durò tutta la vita. E il Signore le aveva detto che tanto più si sarebbe sentita arida, tanto più avrebbe dovuto sorridere.

Circa invece l'indebolirsi della fede a causa della cultura oggi dominante, è dimostrato che tanti nostri battezzati non credono più nell'aldilà e molti credono alla reincarnazione, cosa assurda che va contro il progetto di Dio. Eppure, ci sono persone che vanno a Messa la domenica e poi si aggrappano a queste cose. Stiamo constatando che attorno a noi c'è tanto ateismo e molta diffusione di nichilismo. L'uomo è considerato di passaggio in questo mondo e si pensa che dopo non ci sia più nulla. Molti interpretano la vita come un'esperienza fugace e vivono il "carpe diem", cioè il "goditi la vita", perché intanto dopo non c'è più nulla.

Il termometro per misurare la nostra fede è la preghiera. Se uno trascura la preghiera comincia a vacillare. E questo è causato, sia dalla scarsa conoscenza che abbiamo dell'amore personale e infinito che Dio ha verso di noi, non sempre, infatti, siamo convinti che Dio ci ama davvero, sia dalla scarsa percezione che abbiamo dell'amore della nostra comunità. La comunità è il luogo dell'amore fraterno e quindi dello stare bene insieme. Se non è così, c'è qualcosa che non funziona. Qualche volta questa percezione di **mancanza di amore** si ha anche a causa della nostra povertà e della poca capacità di amare gli altri.

Credo che dovremmo esaltare di più la gratuità che è caratteristica fondamentale del-

l'amore. Se uno fa le cose per un proprio tornaconto, non ama; bisogna farle soltanto per la gioia di far sì che la nostra vita diventi amore. Il non-amore mette in evidenza la situazione tipica dell'uomo moderno che è spaesato, disorientato, disperato, anche se è sazio di cose materiali, per cui si arriva a dire: «A che serve vivere? Che senso ha la vita?». Noi dobbiamo allora farci carico di questo problema della fede per rafforzarla. Purtroppo c'è molta gente che pensa così della propria vita e soffre molto. Questa è una situazione di tenebra.

Abbiamo cercato di dare alla tenebra questi tre significati: *il peccato, la debolezza della fede, la mancanza di amore.*

«Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce» (Is 9,1). Dio accende la presenza del suo amore davanti a noi. Ecco allora la venuta del Cristo, è Lui la vera luce: «Venne nel mondo la luce vera, che illumina ogni uomo» (cfr. Gv 1,9).

Il primo nome che diamo alla luce è **la santità**, anche se la santità non la costruiamo noi. È Dio che ce la dona con la sua presenza in noi. Il santo è uno che va avanti nella vita come se vedesse l'invisibile. E Paolo, citando Mosè, dice: «Mosè per fede lasciò l'Egitto, [guidando il popolo] senza temere l'ira del re; rimase infatti saldo [nella sua decisione], come se vedesse l'invisibile» (Eb 11,27). Dio non si può vedere, nessuno l'ha mai visto, ma il Figlio Unigenito ce l'ha rivelato (cfr. Gv 1,18). Il santo dunque è uno che vive l'unione con Dio nella pace profonda. Santa Teresa d'Avila ci ha lasciato quella sua famosa frase: «Nulla ti turbi, nulla ti sgomenti, tutto passa, Dio non muta. La pazienza tutto vince; a chi ha Dio nulla manca, Dio solo basta».

Credo allora che sia molto importante sentire che l'unione con Dio ci dà questa pace profonda, questa capacità di essere pazienti, per cui nulla ci turba, nulla ci sgomenta perché abbiamo il Signore e questa unione di vita con il Signore. San Paolo ce la esprime con quella bellissima immagine: «Non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù» (Ef 2,19-20), così, continua Paolo, «in lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore» (Ef 2,21). Ognuna di voi è chiamata ad essere familiare di Dio, figlia di Dio, oltre che ad essere sposa di Cristo. Per diventare concittadini dei santi e familiari di Dio bisogna costruire sopra Gesù Cristo.

La seconda parola che usiamo per dire la certezza della nostra fede come via di conoscenza del mistero di Dio e che non è in contrasto con la ragione è **Gesù Cristo**.

La fede è una conoscenza che si raggiunge attraverso la testimonianza di chi l'ha visto: Gesù è il primo testimone del Padre. Io credo in Dio perché Gesù Cristo è venuto a parlarmi di Dio. Anche se i filosofi sono venuti a scoprirne l'esistenza in modo generico, la vera conoscenza di Dio è soprattutto attraverso la Trinità. Noi non abbiamo mai visto Dio, ma Gesù è venuto a raccontarcelo. Ecco perché crediamo nel Dio di Gesù Cristo, nel Dio che Gesù ci ha rivelato e ce ne ha anche fatto l'esegesi. Solo in lui c'è la spiegazione.

Gesù dunque è il primo testimone di Dio e gli Apostoli sono i primi testimoni di Gesù, della sua vera umanità risorta, della sua potenza salvifica. Deve essere molto chiara in noi questa convinzione: che non esiste sulla terra – come diceva Pietro davanti al Sinedrio – nessun altro nome dato agli uomini nel quale è stabilito che noi possiamo essere salvati, se non in Gesù Cristo, solo in Lui (cfr. At 4,12). Non ci sono altre persone nelle quali si possa sperare di essere salvati.

La fede e la ragione, come dice il Papa nella «*Fides et ratio*», sono come due ali attraverso le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della Verità. Alle volte siamo poco affezionati alla nostra vocazione che ci chiede di vivere nella verità. Siamo scarsi di fierezza per aver avuto questa chiamata. Così ci si vergogna, ci si camuffa, ci si nasconde.

Io non vado in crisi quando leggo sui muri di una chiesa, come stamattina, «niente preti», perché so che la mia vocazione è un grande dono e le persone che scrivono non comprendono il ruolo del sacerdote e non credono neanche in Dio, ma si accontentano di slogan

ripetuti tante volte. Questo vuol dire che si è vuoti, che non c'è un pensiero, ma solo parole che suonano nell'aria.

Credo sia molto importante avere delle certezze. L'ho detto sulla nostra vocazione, ma vale per la fede cristiana. Bisogna avere certezze su Dio, su Gesù Cristo, sul Mistero della Chiesa, sul valore dei Sacramenti, sulla presenza reale di Gesù nell'Eucaristia, sul valore della sua Parola, sul valore dell'amore del prossimo. Bisogna credere che la morte è la porta verso la luce.

Certo la fede degli Apostoli non è come la nostra. Essa ha avuto sì degli alti e bassi, ma dopo la Pentecoste ha avuto una conferma definitiva. Pensiamo poi alla fede di Maria: è la donna che ha creduto. *«Beata te che hai creduto»* (cfr. Lc 1,45), le dirà Elisabetta. Maria è la donna beata, felice nella fede, nella volontà di Dio, perché si è donata totalmente a Lui.

Un'altra espressione per spiegare la luce è **la luminosità dell'amore**. Basta pensare a certi Santi: San Vincenzo de' Paoli, Madre Teresa, il Cottolengo, ... ma anche a certe persone umili del nostro popolo. Sono i santi che abbiamo in mezzo a noi.

Il problema della luminosità dell'amore ve lo esprimo con la domanda che arriva dal testo di Isaia: *«Sentinella, quanto resta della notte?»* (Is 21,11). La sentinella sa che viene la luce, il giorno, poi però ancora la notte, e dice: *«Se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!»* (Is 21,12). La luce che ciascuno di noi cerca richiede come condizione la conversione del cuore, indispensabile per incontrare Gesù.

Gesù dice: *«Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita»* (Gv 8,12). Se Lui è la luce del mondo, io devo seguire Gesù perché la mia vita sia illuminata e abbia un senso, cioè delle motivazioni per cui valga la pena di affrontarla. *«In Lui era la vita – dice Giovanni nel Prologo –, e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta»* (Gv 1,4-5). *«Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo»* (Gv 1,9). E, a chi voleva spiegazioni, il Signore dice: *«Ancora per poco tempo la luce è con voi. Camminate mentre avete la luce, perché non vi sorprendano le tenebre; chi cammina nelle tenebre non sa dove va»* (Gv 12,35).

C'è gente che non sa dove va, non sa per chi vive e si chiede: *«Che senso ha tutto questo? Siamo nelle tenebre»*. Invece noi davanti al tabernacolo dobbiamo dire: *«Signore ha un senso la mia vita oppure no? Tu me lo devi dire, me lo devi spiegare!»*. Se non interroghiamo Gesù Cristo, non troviamo una risposta. Quando Gesù presenta se stesso come Luce del mondo si dichiara anche *«Vita e Verità»*. Lui è la strada per la quale io devo camminare, la realtà unica della vita. E la pienezza della vita è l'amore.

Noi dobbiamo cercare questa luce che Matteo rappresenta come stella che guida il cammino. Per noi essa ha il significato della presenza di Cristo che viene. È interessante che, quando i Magi si rivolgono ai potenti della terra per avere spiegazioni, la luce sparisce. Se noi ci rivolgiamo agli altri e non a Dio, non vediamo più la stella. Allora bisogna tornare a scrutare l'orizzonte per vedere, per scoprire la luce di Dio che ci indica la direzione del cammino. La nascita di Cristo è presentata dai Vangeli come un evento di luce: *«Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce»* (Lc 2,9).

Il Natale è un momento di luce. Dobbiamo sentirci avvolti dalla luce di Cristo. Quando Giuseppe e Maria portano Gesù al tempio, Simeone, prendendo tra le braccia il bambino, dice: *«I miei occhi han visto la tua salvezza, ... luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo, Israele»* (Lc 2,30.32).

Cristo è luce nel senso che è la fonte sorgiva della Verità. Dobbiamo andare a fondo e cercare delle risposte, ma da Gesù. E quando Pilato chiede a Gesù: *«Che cos'è la verità?»* (Gv 18,38) non attende la risposta che era importante, ed esclusiva. Gesù gli avrebbe potuto dire: *«Io sono la Verità»* (Gv 14,6).

Bisogna che noi entriamo in questa luce per realizzare un comandamento solo, quello dell'amore, ma esso è realizzabile solo se ci confrontiamo con Lui. Ricordiamo le Sue

parole: «[Amatevi] *come io vi amati. Nessuno ha un'amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando*» (Gv 15,12-14). Se tu non fai ciò che Lui ti dice, non sei suo amico e neanche sua sposa, sua discepola.

Bisogna cercare la luce che ci guarisca dalla nostra cecità. Tante volte siamo ciechi. Come si fa a guarire? Incontrando Gesù. Il cieco che ha sentito passare Gesù ed ha gridato è stato guarito (cfr. Mc 10,46-52).

Secondo passo per guarire dalla cecità: bisogna incontrare la Chiesa per ascoltare l'insegnamento degli Apostoli, nell'unione fraterna, nella frazione del pane, nella preghiera (cfr. At 2,42). Io mi devo veramente sentire agganciato alla Chiesa per guarire dalla mia cecità.

E poi bisogna incontrarlo in noi stessi, perché qualche volta viviamo troppo fuori casa, fuori della celletta intima della nostra coscienza. È qui che debbo incontrare me stesso, nella mia identità lasciandomi incontrare da Gesù che mi legge nel cuore e m'invita a guardare dentro la mia vita, come ha fatto con la samaritana. Ecco i passaggi: il cieco (Mc 10,46-52), la Chiesa (At 2,42), la samaritana (Gv 4).

Concludo con il Salmo 119: «*Lampada per i miei passi è la tua Parola*» (v. 105).

Le nostre comunità dovrebbero essere ambienti di luce. Gesù ci dice che noi dobbiamo essere la luce del mondo e che la luce si accende per metterla sul candelabro, perché illumini la casa, e non sotto il moggio (cfr. Mt 5,14-15). Come religiose non ci si può più nascondere. Bisogna accettare di essere messe in vista come donne che si sono date per sempre a Lui. Quindi si è sul candelabro per tutta la vita. Non bisogna più scappare sotto il moggio, ma restare con le lampade accese, chiamate ad essere luce nel mondo, ad essere la stella di Natale che guida gli altri, quelli che vivono con noi, e allora siete davvero le vergini sagge del Vangelo. Anche loro hanno avuto sonno e hanno sonnecchiato, però avevano la riserva di olio.

Se ci prepariamo bene per il Natale, nelle vostre comunità si dovrebbe poi poter dire: «Ora stiamo tutte un po' meglio, perché sentiamo in modo più vivo Gesù presente in mezzo a noi».

Ricordate la poesia di Ungaretti fatta di un verso solo: «Mi illumino di immenso». È una poesia completa, di una sola riga! Come sarebbe importante che ciascuna potesse dire di se stessa, della sua giornata: Mi illumino d'immenso, dell'immensità di Dio!

Chiudo con due passi: «[Ringraziamo] *con gioia il Padre che ci ha messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce*» (Col 1,12). «È ormai tempo di svegliarvi dal sonno, — perché arriva lo Sposo — ... *la nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce*» (Rm 13,11-12). La luce di Cristo è vicina, vestiamoci dell'abito nuovo da sposa che è vestito di luce. Ma attenzione! Nell'Apocalisse i vestiti sono presentati sempre come le opere dei santi, cioè opere buone di santità.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Comunicazione

L'Osservatore Romano del 5-6 novembre 2003, nella rubrica *Nostre informazioni*, ha pubblicato la seguente notizia:

Il Santo Padre ha nominato Sotto-Segretario della Congregazione per il Clero il reverendo monsignor Giovanni CARRÙ, dell'Arcidiocesi di Torino, Parroco del Duomo di Chieri.

Ordinazioni diaconali (diaconi permanenti)

Il Cardinale Arcivescovo, in data 16 novembre 2003 - solennità della Chiesa locale, nella Basilica di S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana di Torino, ha ordinato diaconi permanenti i seguenti accoliti, tutti appartenenti al Clero diocesano di Torino:

BOSCO Stefano, nato in Torino l'1-5-1951;

DI LULLO Sergio, nato in Torremaggiore (FG) il 13-1-1963;

DONGHI Dario, nato in Torino il 18-6-1964;

SCALETTA Carlo, nato in Torino il 7-11-1953;

ZOCCOLETTI Giuseppe, nato in Torino il 25-4-1954.

Rinuncia

BALMA mons. Michele, nato in Torino il 12-1-1921, ordinato il 29-6-1945, ha presentato rinuncia al canonicato con il titolo di S. Secondo Martire nel Capitolo Metropolitano di Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal 9 novembre 2003.

A norma degli Statuti capitolari, mons. Michele Balma entra in pari data nel numero dei Canonici onorari.

Termine di ufficio

AMERIO don Piero, nato in Asti il 7-12-1929, ordinato il 29-6-1954, ha terminato in data 30 novembre 2003 l'ufficio di assistente religioso presso la Casa di Riposo "Residenze Anni Azzurri" in Santena.

Nomine**- di amministratore parrocchiale**

TANFERNA p. Giuseppe M., O.S.M., nato in San Martino in Pensilis (CB) il 24-3-1957, ordinato il 7-12-1997, è stato nominato in data 1 dicembre 2003 amministratore parrocchiale *sede plena* della parrocchia S. Carlo Borromeo in Torino.

- di collaboratore parrocchiale

BRUNO don Michele, nato in Villafranca Piemonte il 16-1-1939, ordinato il 20-6-1964, collaboratore parrocchiale nelle parrocchie S. Andrea Apostolo e S. Giovanni Battista in Bra (CN), è stato anche nominato in data 1 dicembre 2003 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Antonino Martire in Bra (CN).

- di collaboratori pastorali

In data 1 dicembre 2003 i seguenti diaconi permanenti, che hanno ricevuto l'Ordinazione il 16 novembre 2003, sono stati nominati collaboratori pastorali:

BOSCO Stefano nella parrocchia S. Benedetto Abate in San Mauro Torinese e nella parrocchia S. Maria Maddalena in Groscavallo;

DI LULLO Sergio nella parrocchia S. Anna in Torino;

DONGHI Dario nella parrocchia S. Giovanni Bosco in Torino;

SCALETTA Carlo nella parrocchia S. Remigio Vescovo in Torino;

ZOCIOLETTI Giuseppe nella parrocchia S. Nazario Martire in Villarbasse.

- varie

BORDINO don Paolo, nato in Cumiana il 26-2-1965, ordinato l'1-6-1996, parroco della parrocchia S. Carlo Borromeo in San Carlo Canavese, è stato anche nominato in data 1 dicembre 2003 moderatore dell'Unità Pastorale 28. Sostituisce don Alberto Chiadò, trasferito ad altra Unità Pastorale.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

GIODA don Stefano.

È deceduto in Alpignano il 3 novembre 2003, all'età di 77 anni, dopo 53 di ministero sacerdotale.

Nato in Poirino il 24 luglio 1926, dopo il normale curriculum seminaristico nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri, Torino e Rivoli, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati a Poirino il 25 giugno 1950, nella chiesa parrocchiale del suo Battesimo, insieme ad altri tre poirinesi.

Completato il biennio al Convitto Ecclesiastico, per dodici anni era stato viceparroco successivamente nelle parrocchie di Castelnuovo Don Bosco (AT), Testona e Altessano. Per altri dodici anni fu cappellano nell'antica sede dell'Ospedale torinese dedicato a S. Giovanni Battista, accanto ai ricoverati, ai loro familiari e al personale medico e paramedico. Dal 1976 fino all'inizio di quest'anno era stato parroco di Murello (CN). Quindi la parte maggiore della sua vita don Stefano la donò generosamente spendendosi nel ministero parrocchiale diretto; gli anni trascorsi accanto ai malati vennero a rendere ancora più attenta e delicata la sua opera a favore dei sofferenti, che sono porzione particolarmente significativa nella vita di una comunità parrocchiale.

Don Stefano non era uomo a cui piacesse comparire e il suo diuturno impegno pastorale è stato caratterizzato dal silenzio operoso, da costante disponibilità offerta a tutti, dall'ascolto pieno di attenzioni verso l'interlocutore. L'eredità preziosa del suo ministero a Murello è riscontrabile nella vivacità del gruppo giovanile, nelle varie forme di collaborazione laicale alla vita della comunità e nella presenza di famiglie autenticamente cristiane. La sua devozione alla Vergine Maria si è espressa in modo evidente nella cura costante come rettore – dal 1991 – del santuario della Madonna degli Orti, gioiello d'arte che impreziosisce Murello, ma soprattutto luogo di incontro con la Madre di Dio.

Negli ultimi anni si era accentuata la sofferenza della malattia fino a rendere necessario dapprima il ridimensionamento parziale del suo servizio e poi la rinuncia alla responsabilità parrocchiale, che egli aveva esemplarmente già presentato nei giorni del suo 75° compleanno. Dapprima don Stefano poté godere della cordiale accoglienza e collaborazione dei sacerdoti della parrocchia di Racconigi, poi fu accolto ad Alpignano in una residenza più adatta alle sue condizioni, a fianco dei Missionari della Consolata reduci dalle Missioni.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Murello (CN)

CUMINETTI can. Guglielmo.

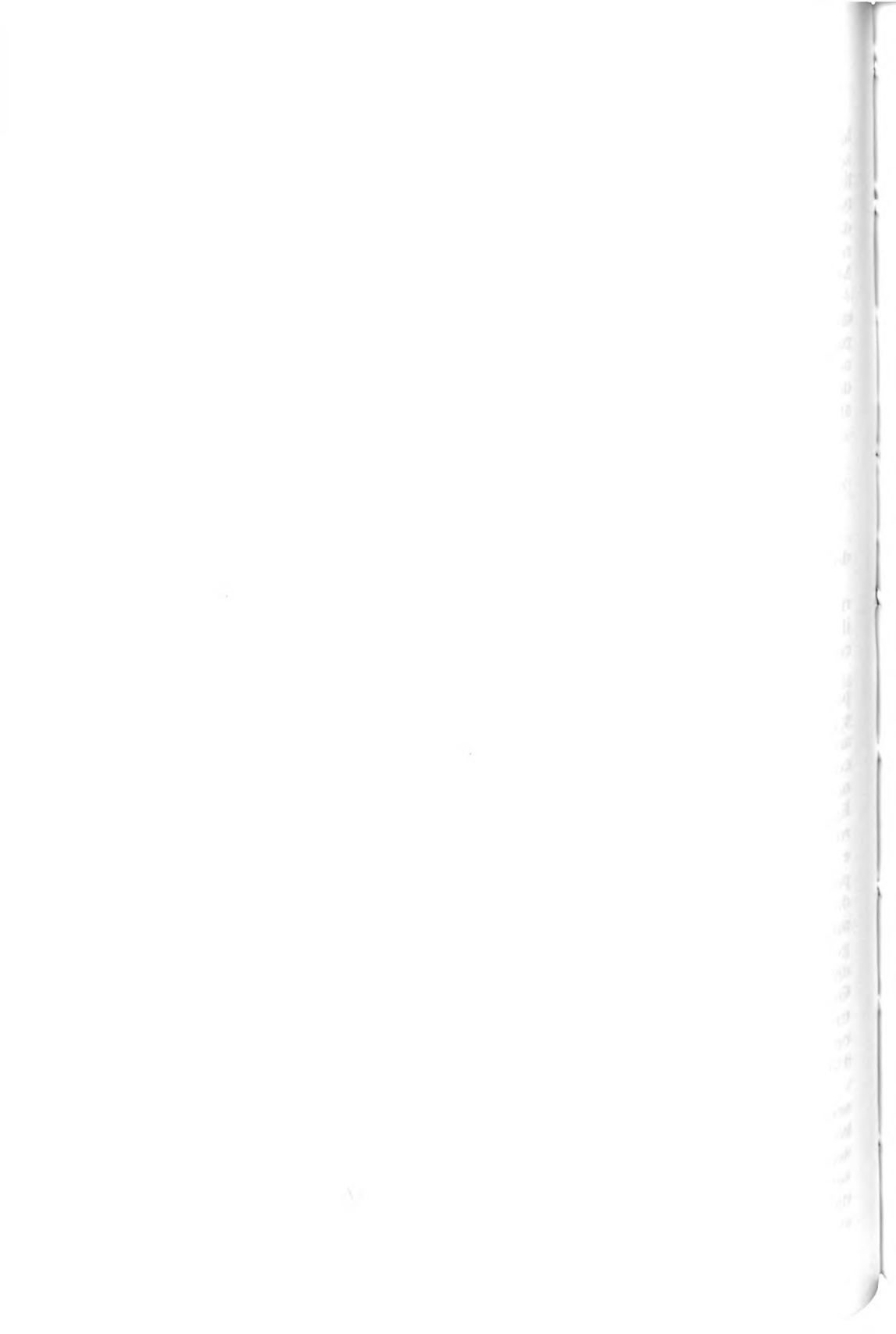
È deceduto in Poirino il 9 novembre 2003, all'età di 95 anni, dopo 72 di ministero sacerdotale.

Nato in Poirino il 4 aprile 1908, dopo il normale curriculum seminaristico nei Seminari diocesani di Bra, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale il 28 giugno 1931, dall'Arcivescovo Mons. Maurilio Fossati nei primi mesi del suo pluridecennale servizio episcopale alla Chiesa di Torino.

Completato il biennio al Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia collegiata di S. Maria della Scala in Moncalieri, dove si distinse per l'attenzione e l'amore alla formazione della gioventù, richiamata dalla sincerità e semplicità della sua amicizia. Nel 1939 fu trasferito a Torino nella parrocchia Madonna del Pilone, ai piedi della collina, e di lì partì come cappellano militare. Dal 1941, per circa cinque anni, fu accanto ai nostri soldati con cui condivise anche la prigionia in campi di concentramento britannici in Egitto e in Palestina. Terminato il conflitto mondiale e finalmente tornato a Torino nella parrocchia da cui era partito, nel 1947 don Guglielmo iniziò il suo servizio pastorale a Poirino e vi dedicò tutto il resto della sua lunga vita. Nei primi anni collaborò intensamente nella parrocchia del suo Battesimo, dal 1953 fu parroco di Banna; mantenendo questo incarico, dal 1960 al 1968 fu anche parroco di Ternavasso e dal 1969 al 1978 di Favari, sempre disponibile a collaborazioni e supplenze nelle numerose piccole comunità della zona: Torre Valgorrera, Palazzo, La Lunga. Nel 1986, in occasione della ristrutturazione di molte parrocchie, anche la piccola comunità di Banna confluita in quella di S. Maria Maggiore e don Guglielmo, non più parroco, ne fu nominato collaboratore parrocchiale: e lo fu non solo a titolo onorifico se ancora nella vigilia di Natale dello scorso anno – all'età di 94 anni – passò ore e ore in confessionale! In occasione del suo 60° di sacerdozio, nel Giovedì Santo del 1991, fu nominato canonico onorario della Collegiata di S. Maria della Scala in Chieri.

Per il suo carattere aperto e il suo stile gioviale e sincero, seppe suscitare in tutti un senso di fiducia e confidenza, che fu alla base di tanta stima ricevuta e ricambiata con generosa dedizione. Con i confratelli sacerdoti, anche della confinante Diocesi di Asti, intrecciò sempre rapporti fraterni e cordiali, curando la Congregazione sacerdotale di Poirino come segretario con precisione e autentico entusiasmo fino alla fine. Negli ultimi mesi, assistito dagli amici e dai fedeli poirinesi, aveva affrontato l'immobilità con il suo inconfondibile stile lucido e generoso.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Poirino.



Atti del X Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della IV Sessione

Pianezza, 9 maggio 2003

Il Consiglio Pastorale Diocesano si è riunito in Sessione ordinaria presso Villa Lascaris a Pianezza venerdì 9 maggio 2003 per affrontare il tema proposto all'ordine del giorno, dal titolo *Chiesa torinese ed immigrazione: scelte pastorali*. Vista la presenza della maggioranza dei membri, l'incontro inizia alle 18,35 con la preghiera presieduta da Mons. Giacomo Lanzetti. Fa seguito l'approvazione del verbale dell'incontro precedente e della scaletta di lavoro proposta per la serata.

Il **Cardinale Arcivescovo** introduce i lavori scusandosi per dover lasciare l'incontro prima del suo termine per motivi sopraggiunti. Lascerà la presidenza a Mons. Lanzetti. Si pone in diligente ascolto dei due relatori che avranno il compito di esporre un quadro di scenario su un tema di giorno in giorno più attuale ed urgente, di importanza strategica per la pastorale della nostra Chiesa locale.

Don Andrea Pacini illustra, nella prima delle due relazioni, alcuni nodi che si evidenziano analizzando l'esserci della Chiesa in un contesto di immigrazione. Il testo dell'intervento è riportato integralmente in allegato al presente verbale. Gli fa eco **don Chiaffredo Olivero** portando l'attenzione sulla situazione dell'immigrazione nel contesto territoriale ed ecclesiale torinese. L'intervento, molto articolato, è riportato in allegato. I principali temi affrontati dai due relatori ineriscono gli aspetti legati alla cura della fede dei migranti cattolici, le prassi ecumeniche in questo settore, la continuità tra accoglienza ed annuncio, il rapporto con i migranti non cristiani, le problematiche inerenti il fatto dell'accoglienza e lo sforzo di integrazione, l'educazione dei nativi alle nuove dimensioni interculturali, la presenza dei migranti nelle comunità parrocchiali, le nuove sfide poste in essere dalla recente normativa sull'immigrazione nel nostro Paese.

Il **Cardinale Arcivescovo**, concludendo il primo momento dei lavori, richiama la necessità che la comunità cristiana sia segno di Cristo in un contesto così variegato con un vero e rinnovato stile missionario. Chiede di mai dare per scontata l'impossibilità di proporre ai migranti di altre fedi cammini di avvicinamento ed adesione a Cristo, in risposta alla vocazione missionaria propria della Chiesa. Il Vangelo, infatti, è un lieto annuncio per tutti, rispetto all'aldilà come anche rispetto alla storia.

Dalle sollecitazioni ricevute prende l'avvio il confronto assembleare presieduto dal Vescovo Ausiliare Mons. Lanzetti.

Gaetano Quadrelli interviene a partire dall'ottica del lavoratore immigrato, sostenendo l'importanza sia della buona accoglienza che dell'integrazione. Insiste sulla valenza della formazione professionale per questi lavoratori. Riflette sulla necessità di costruire insieme a loro nuovi elementi di cittadinanza. Richiama il *Libro Sinodale* per chiedere che venga meglio sviluppato un piano organico di pastorale per i migranti che arricchisca anche la nostra esperienza di fede. Conclude richiamando la necessità di formare figure di *leader* tra i fratelli immigrati.

Minda Teves, della comunità filippina, partendo dalla propria esperienza chiede che l'accoglienza sia sempre sostenuta a partire dalla fede e venga costantemente unita alle più svariate forme di accompagnamento. Riporta il vissuto non sempre facile rispetto alla reale capacità di accoglienza da parte degli italiani e, in particolare, dei datori di lavoro che a volte non sono disponibili a venire incontro alle esigenze dei migranti. Anche la comunità cristiana a volte fa fatica ad accogliere e a concedere lo spazio necessario. Termina sottolineando come spesso siano proprio gli stranieri chiamati a fare il primo passo verso coinquilini, vicini, gente comune.

Piergiorgio Gilli ricorda il dato originario che vede la Chiesa diffondersi sulla terra proprio grazie a fenomeni di migrazione: un elemento che induce a stimare l'evento che oggi ci troviamo a vivere. Tra le implicanze pastorali delle riflessioni condotte dai relatori evidenzia: l'attenzione ai convertiti all'Islam, la necessità di coinvolgere gli Istituti Missionari nella pastorale per i migranti, la delicatezza dei matrimoni misti islamo-cristiani, i nuovi compiti per gli insegnanti di religione, la necessità di fare buon uso dei *mass media* cattolici per una corretta informazione anche ai migranti, la necessità di sostenere progetti nel Sud del mondo (privilegiando i canali più direttamente ecclesiali), l'urgenza di maggiore cura del dialogo inter-religioso.

Il **diac. Giorgio Agagliati** concentra l'intervento nell'ambito della comunicazione chiedendo spazi per far passare le notizie fondamentali anche ai migranti. Chiede di rendere meglio pubbliche le riflessioni condotte. Suggerisce di stimolare l'UCID perché si possano trovare soluzioni ad alcune problematiche lavorative degli stranieri (i permessi, gli orari, ...). Infine chiede maggiore chiarezza ed univocità rispetto alla prassi delle cappellanerie etniche.

Mons. Guido Fiandino propone un parallelismo tra l'immigrazione interna degli anni '60 e l'attuale. Evidenzia un aspetto positivo allora registrato: l'inserimento costante dell'attenzione all'immigrazione nella preghiera delle comunità. Cita anche un elemento allora negativo: aver trascurato gli elementi di religiosità popolare di quelle persone. Ne deduce la necessità di saper curare le identità. Ritiene che allo scopo siano opportune le cappellanerie etniche proponendo, però, di affiancare a chi ne ha la cura pastorale anche un sacerdote nativo al fine di favorire l'integrazione. Chiede di dare massima visibilità alle possibilità già organizzate di incontro delle comunità straniere.

Carla Osella concentra l'attenzione su quella porzione di popolazione straniera comunemente nota col nome di *zingari*. Dalla propria esperienza produce alcuni esempi ed illustra alcune modalità di intervento adottate in Torino. Denuncia una deficienza di attenzione in merito. Rimarca la difficoltà di fare evangelizzazione con queste persone finché non siano date condizioni umane dignitose e garanzie legali certe. Ritiene che sia scarsa la volontà di accoglienza verso queste persone. Dalla propria esperienza, però, deduce che gli zingari stanno aspettando Dio. Altre organizzazioni religiose si stanno dando da fare per offrire una risposta. Un po' meno la Chiesa cattolica, che potrebbe intensificare la già proficua collaborazione con la Chiesa ortodossa.

Il **diac. Benito Cutellè** parte dall'esperienza di servizio in una mensa dove sono accolti molti stranieri. Questi fanno parte della porzione più povera della società. Pertanto è di

primaria importanza lo stile della carità accogliente che si fa testimonianza di annuncio. Senza la fraterna sollecitudine della Chiesa queste persone non avrebbero sbocchi. Ritiene che l'accoglienza sia, quindi, da interpretarsi come grande segno di Vangelo senza troppe separazioni e distinzioni rispetto all'annuncio esplicito.

Francesco Benedic, della comunità romana, sottolinea il fatto che in Torino ci siano diversi stranieri che hanno approfondito la fede e la teologia. Invita la Chiesa torinese a coinvolgerli direttamente nell'opera di annuncio ed evangelizzazione, aumentando le sinergie e le strategie di comunicazione.

Don Filippo Raimondi comunica che è in attuazione una iniziativa pastorale che vedrà il tema dell'immigrazione sviscerato all'interno del cammino di formazione per animatori e responsabili delle attività estive per i ragazzi. Avverte che gli animatori spesso non avvertono la sfida e la ricchezza rappresentate dalla presenza di ragazzi stranieri negli oratori. È allora strategico compiere passi significativi in quest'ottica, anche in prospettiva dell'aumento di presenze immigrate tra i nostri ragazzi. Chiede a tutti di farsi portavoce nell'ambito territoriale di questa attenzione della pastorale giovanile.

Don Domenico Ricca riporta in breve il cammino progettuale che i Salesiani di Don Bosco stanno attuando in Piemonte. Insiste sull'importanza di progettare oratori interculturali attraverso coinvolgimento dei nativi, formazione degli animatori, cambio di mentalità, facilitazione dell'incontro tra famiglie. Insomma non un colorare gli oratori ma produrre cambiamento di orizzonte. Partendo poi dall'esperienza di cappellano del carcere minorile rimarca l'importanza della prevenzione che sappia indirizzare i minori stranieri verso spazi sani. Al momento, infatti, perdono la loro originaria identità non acquisendone una positiva, ma appiattendosi sui modelli inadeguati e devianti. Chiede di impegnarsi a dare una corretta informazione circa i problemi penali dei migranti per sfatare luoghi comuni che non rendono ragione della realtà.

Don Silvano Bosa, dopo aver suggerito di coinvolgere maggiormente nella pastorale dei migranti i sacerdoti *fidei donum* rientrati in Italia, si sofferma su tre ambienti di vita che vedono gli stranieri fortemente in difficoltà. La casa: propone, facendosi portavoce di alcuni altri sacerdoti, di dare un segnale forte mettendo a disposizione dei migranti alcune delle case canoniche vuote. Il lavoro: chiede che si abbandonino le derive assistenzialistiche in materia e che ci si concentri sull'accompagnamento alla ricerca e al mantenimento del lavoro, anche per superare le tante diffidenze. Il carcere: si dice impressionato dalla solitudine che gli immigrati in carcere vivono e chiede di provare ad escogitare qualche possibile soluzione di fraterna vicinanza a queste persone. Riportando un'esperienza vissuta durante la celebrazione liturgica, richiama ad utilizzare la fantasia per realizzare qualche piccolo segno che educi le nostre comunità all'amicizia con tutti i migranti.

Martin Sadia K'Odundo, della comunità francofona, dopo aver fatto sperimentare all'intero Consiglio come possa essere difficile accogliere un modo specifico di porsi diverso per cultura ed espressione, ricorda che la Chiesa è missionaria per natura e viene sollecitata a questo anche dal fenomeno migratorio. Invita a ripensare a forme di pastorale del dialogo e della condivisione. Richiama la necessità di rispettare i valori, di non appiattirci sull'assistenzialismo che di fatto non considera il migrante figlio dello stesso Padre. Nelle nostre comunità troppo spesso il migrante è vissuto come uno che chiede più che come uno che viene a condividere. Chiede di cogliere l'occasione anche delle Unità Pastorali per aprire le comunità, magari coinvolgendo direttamente nei Consigli alcuni migranti, studiando piani pastorali con i migranti e non solo "per". Infine richiama la necessità di essere più attenti alle problematiche del lavoro anche in vista di aiutare a riconoscere le capacità e professionalità degli stranieri.

Nicoletta Viglione rimarca l'utilità di questo dibattito e si concentra sull'ambito della scuola. Evidenzia le difficoltà di accettare da parte di famiglie italiane, la rigidità da parte

dell'organizzazione scolastica e del mondo del lavoro, la carenza di buona informazione, i nuovi peccati contro l'accoglienza che non vengono mai condannati. Rispetto alla dimensione parrocchiale si chiede se e come questi temi siano all'ordine del giorno della vita comunitaria. Ritiene che le Unità Pastorali dovranno tenere estremamente conto di questo elemento.

Giovanni Giraudo sottolinea anzitutto le maggiori difficoltà che gli paiono presenti quando si parla di immigrazione: difficoltà nelle nostre comunità (accoglienza, modo di porsi, annuncio, ...), nella richiesta di aiuto formulata dai migranti (casa, lavoro, sostegno economico, sostegno personale, ...), nella legislazione italiana che ritiene ingiusta. Coglie però nelle attività e attenzioni della nostra Chiesa un grande segno di speranza. Chiede di porre maggiore attenzione al problema nel mondo della scuola.

Maria Teresa Corio, continuando sull'ambito scolastico, chiede di porre maggiore attenzione ai problemi dei bambini stranieri nelle scuole materne ed elementari e al rapporto con i genitori nativi. Chiede anche di interessare relazioni più precise tra Chiesa e istituzione scolastica istituzionale allo scopo di esprimere opinioni chiare, promuovere formazione culturale e religiosa per tutti gli insegnanti, per aiutare i docenti cattolici a rendere efficace la loro testimonianza.

Elena Vergani si sofferma sul problema della maternità da parte dei migranti e chiede maggiore attenzione a questo elemento che ritiene uno dei punti chiave che siamo chiamati ad affrontare.

Sr. Bianca Concettoni (che ha lasciato solo memoria scritta) insiste sulle problematiche delle donne sole con bambino che vivono una grande solitudine. Sottolinea il bisogno di costruire accompagnamento e reti adeguate e l'urgenza di saper prevenire il distacco madre e bambino.

Viene poi lasciato un breve spazio ai due relatori per chiarire alcuni elementi non del tutto chiari, che il dibattito ha evidenziato, come la natura delle Cappellanie etniche, il rapporto con la scuola, la cura della maternità.

Mons. Giacomo Lanzetti concludendo i lavori del Consiglio porta alcune sottolineature rispetto ai tanti temi trattati legando questo discorso con quello condotto nei due incontri precedenti sulla parrocchia. Rimanda anche al legame con il Piano Pastorale e con lo sforzo condotto dagli Uffici della Curia di preparare azioni organiche e trasversali per sostenere parrocchie ed Unità Pastorali. Assicura che le suggestioni ricevute non rimarranno lettera morta ma verranno valorizzate proprio a partire da questo lavoro sinergico della pastorale diocesana. Rimarca l'importanza di non pensare piani pastorali per i migranti, ma di coinvolgerli nella progettazione e attuazione.

Ringrazia poi i presenti per l'assiduità alla presenza, al termine del primo anno di lavoro del Consiglio. Annuncia che i lavori riprenderanno nell'autunno prossimo, con sede ed orario invariato. Verrà data comunicazione scritta in tempo utile.

L'assemblea si scioglie con una preghiera mariana alle 22,15.

Pierluigi Dovis
Segretario

LA CHIESA IN UN CONTESTO DI IMMIGRAZIONE: QUALI NODI PER LA PASTORALE? ALCUNE CHIAVI DI LETTURA TEOLOGICA

1. *Finalità della Chiesa: santificare i fedeli e annunciare il Vangelo:* a queste finalità essenziali deve rispondere la pastorale nelle sue varie articolazioni, tenendo presente da un lato il contenuto della fede, dall'altra il contesto, che influisce sul "modo" di comunicare la fede (santificare e annunciare).

2. L'immigrazione si presenta oggi come un fattore importante – anche se non l'unico per importanza – del *contesto* in cui la Chiesa vive e opera la sua missione. L'immigrazione può essere sinteticamente definita come trasferimento di persone – in numero consistente – che dai propri contesti nazionali di origine si stabiliscono in un contesto nazionale nuovo. I contesti nazionali di origine hanno una propria specificità culturale, spesso anche una specificità religiosa, così come il contesto di arrivo ha una propria specificità. Da questa prospettiva si può affermare che il fenomeno immigratorio genera nella società di accoglienza una crescita di pluralismo culturale e religioso.

Il nuovo **pluralismo** culturale e, soprattutto, religioso costituisce un orizzonte inedito per la pastorale – e più in generale per la società – e una sfida nuova per la Chiesa che è in Italia e per la nostra Chiesa locale (nonché per le Istituzioni dello Stato).

3. Dal punto di vista più strettamente religioso tale pluralismo in rapporto agli immigrati presenti in Italia può essere presentato come segue. Su un totale di circa 1.600.000 immigrati regolari (inclusi i bambini registrati sul permesso di soggiorno dei genitori, ma escludendo i circa 700.000 immigrati che hanno avanzato domanda di regolarizzazione in connessione con la nuova legge Bossi-Fini), l'appartenenza religiosa presenta le seguenti proporzioni:

Cristiani: 57% del totale degli immigrati in Italia suddivisi nelle tre confessioni:

Cattolici: 29% (34,2% nel 1990)	numero assoluto: 431.000
Ortodossi: 17%	256.000
Protestanti: 11%	160.000

Non cristiani: 43% suddivisi nelle seguenti appartenenze religiose principali:

Musulmani 37%	numero assoluto: 560.000
Buddisti/confuciani 4%	64.000
Induisti 2%	27.000

In Diocesi di Torino gli immigrati regolari sono circa 53.000 di cui 23.320 musulmani (44%), e almeno **24.000 cristiani**, suddivisi in circa 11.600 cattolici (22%), 10.100 cristiani ortodossi (circa il 19%), 2300 cristiani protestanti (circa il 4%).

È importante notare l'alta percentuale di cristiani tra gli immigrati: a livello italiano sono il 57% del totale e a livello piemontese il 45% (in Piemonte la presenza musulmana è percentualmente maggiore rispetto ad altre Regioni italiane, ma in ogni caso la percentuale dei cristiani resta leggermente superiore). È questo un aspetto che spesso sfugge alla conoscenza comune e alle analisi sia politiche sia culturali, che tendono a affermare l'equivalenza tra immigrato e musulmano. Per la pastorale della Chiesa questo è un dato di grande importanza da tenere presente.

4. Il quadro di pluralismo sopra esposto ha una prima grande linea di demarcazione al proprio interno, che interessa in modo immediato la pastorale: tale linea distingue *in modo netto* l'**universo cristiano** dall'**universo non cristiano**.

Una seconda linea, importante ma assai meno profonda, riguarda la suddivisione interna all'universo cristiano tra cattolici e non cattolici (ortodossi e protestanti).

La parola d'ordine da tenere presente nell'elaborare una pastorale verso l'insieme degli immigrati è **"promuovere la loro integrazione"** (l'integrazione non è né assimilazione né autoaffermazione esclusiva della propria identità sul piano individuale o collettivo da parte delle comunità immigrate).

L'integrazione conduce a elaborare una **"convivenza comune"** il più possibile armonica (sul piano più propriamente ecclesiale l'integrazione mira a sviluppare una reale comunione).

5. Nodi per la pastorale nei riguardi dei cristiani

5.1. **Pastorale e immigrati cattolici:** gli immigrati cattolici presentano due caratteristiche di fondo. In quanto provenienti da contesti nazionali e culturali diversi spesso presentano delle caratteristiche culturali specifiche, in cui la stessa fede cattolica si è inculturata. Tuttavia in quanto cattolici *condividono* con la Chiesa cattolica che è in Torino la stessa fede sul piano dogmatico, la stessa liturgia nelle linee fondamentali (rito latino), le stesse convinzioni fondamentali sul piano morale, e sono sottoposti allo stesso diritto canonico. In quanto cattolici sul piano dell'appartenenza ecclesiale sono a pieno titolo *membri della Chiesa locale e hanno pieno accesso ai Sacramenti e a tutta la vita della Chiesa* (diritti e doveri).

Rimane vero che il piano dei principi deve essere reso fruibile nella realtà concreta individuando le soluzioni migliori; la fede non si vive infatti in modo avulso dalla propria storia, dalla propria appartenenza culturale e sociale, ecc. Cattolici immigrati provenienti da altri contesti, soprattutto nel primo periodo dell'esperienza migratoria, sentono esigenze aggregative interne di cui è giusto tenere conto, perché è anche attraverso di esse che la fede viene vissuta, nonché esigenze di tipo linguistico.

Tuttavia anche la pastorale – come la società – deve avere come orizzonte quello dell'integrazione degli immigrati cattolici nella Chiesa locale. *Le azioni pastorali specifiche o speciali che tengono in considerazione la specificità culturale o linguistica di alcuni gruppi di immigrati cattolici, devono essere funzionali a promuovere quella finalità ultima che è l'integrazione nella Chiesa locale.* Se è vero che il pluralismo – anche in seno alla Chiesa cattolica – va rispettato, è anche vero che non bisogna creare delle comunità autoreferenziali con il rischio di legittimare dei "ghetti" interni alla Chiesa (i "ghetti" possono essere ricercati, non solo subiti).

Bisogna avere ben chiaro che sul *piano teologico cattolico* non si possono legittimare "appartenenze ecclesiali su base etnica": "non c'è più giudeo, né greco ..." ci dice San Paolo: *l'appartenenza ecclesiale cattolica non è compatibile con una "ecclesiologia su base etnica"*. La Chiesa cattolica ha custodito ed esprime questa verità neotestamentaria sul piano della propria autocoscienza, ben più di quanto abbiano fatto le Chiese ortodosse e protestanti in epoca moderna. Diverso è il discorso del diverso profilo delle Chiese cattoliche *sui iuris* orientali, definite da una propria specifica tradizione rituale e canonica, oltre che teologica e spirituale e, peraltro, frutto di un particolare percorso storico.

Le strategie pastorali possono e, in certi casi, debbono dunque prendere in considerazione la specificità nazionale o linguistica, ma assumendola non come un aspetto assoluto, né immutabile, bensì come aspetto importante di cui tenere conto, ma sempre nell'ottica di favorire un pieno inserimento nel tessuto ecclesiale (che in buona parte coincide anche con il tessuto sociale, perché i membri della Chiesa locale condividono la vita in una porzione di territorio). Questo può condurre a porre l'interrogativo sull'opportunità di creare cappel-

lanie etniche con chiesa propria ad uso esclusivo del gruppo nazionale. Questa scelta nel medio periodo non è detto che favorisca l'integrazione. Si rischia anche di perdere il senso della comune cattolicità.

Nel caso in cui ci si orienti per questa scelta bisognerà valutare di volta in volta se il numero di appartenenti al gruppo etnico la richieda veramente, e bisognerà comunque integrarla con una strategia di medio periodo che comporti una progressiva integrazione nelle strutture pastorali ordinarie. *Una valorizzazione di queste ultime anche per la pastorale dei "gruppi nazionali cattolici" potrebbe essere forse una soluzione migliore.*

5.2. Pastorale e cristiani ortodossi e protestanti: si tratta di Chiese e comunità ecclesiali non in piena comunione con la Chiesa cattolica, i cui membri sono tuttavia a tutti gli effetti dei credenti cristiani in forza del comune Battesimo, e nella cui dimensione comunitaria si riscontrano numerosi elementi di vera ecclesialità. Questi elementi sono particolarmente ricchi nelle Chiese ortodosse, la cui fede non solo cristologica e trinitaria, ma anche sacramentaria ed ecclesiologica coincide in massima parte con la fede cattolica. Secondo il Magistero della Chiesa le relazioni con ortodossi e protestanti debbono essere improntate all'ecumenismo. L'ecumenismo implica che debbono svilupparsi relazioni fraterne tra le Chiese per una comune testimonianza cristiana e per superare i dissensi e sviluppare convergenze nuove sul piano teologico, al fine di ricostituire l'unità visibile di tutti i cristiani.

La dottrina sull'ecumenismo elaborata e proposta *in modo dogmatico* dalla Chiesa cattolica (cfr. i documenti conciliari *Lumen gentium* e *Unitatis redintegratio*, nonché il ricco magistero in merito del Papa Giovanni Paolo II) ci porta a dire che i cattolici oggi devono sentirsi responsabili anche della vita di fede dei cristiani non cattolici che le migrazioni portano a vivere nella nostra società.

Il compito di santificazione della Chiesa cattolica implica delle conseguenze pastorali nei riguardi dei non cattolici. Si tratta in primo luogo di vivere con essi l'ecumenismo, che è dimensione costitutiva e non opzionale dell'essere cattolici. Ecumenismo vuole dire in primo luogo vivere relazioni fraterne, da sviluppare sul piano concreto. In questa prospettiva diviene importante *favorire il radicamento delle strutture pastorali* di queste Chiese e comunità ecclesiali, perché sia mantenuta la fede cristiana dei propri membri in emigrazione.

Il problema si pone in concreto per le Chiese ortodosse, perché le comunità protestanti immigrate hanno i propri referenti in ambito protestante locale. Gli ortodossi che arrivano in Italia e a Torino sono invece dei "nuovi venuti", nel senso che la presenza ortodossa non è storicamente radicata in Italia, soprattutto in epoca moderna (nel Medioevo molte aree dell'Italia meridionale erano ancora incluse nel Patriarcato di Costantinopoli). Di fronte alla crescita della presenza ortodossa al di fuori dei Paesi di origine, le rispettive Chiese hanno cominciato a organizzare proprie strutture pastorali all'estero, chiedendo aiuto alle Diocesi cattoliche per avere luoghi di culto e qualche spazio per la pastorale. Venire incontro a queste richieste – da gestire in modo organico e da seguire nei loro sviluppi tramite l'apposita Commissione diocesana per l'ecumenismo – sembra doveroso nei limiti del possibile (*un possibile da discernere ispirati da generosità e carità*). Il rischio altrimenti è che molti ortodossi – a volte con conoscenza religiosa limitata, visto il periodo di ateismo di Stato imposto alla maggior parte dei Paesi dell'Europa Orientale dai Governi comunisti – finiscano *preda delle sette o della secolarizzazione*. In questo senso la Chiesa cattolica deve sentirsi responsabile della fede cristiana di questi fratelli.

D'altra parte sia la mancanza della piena comunione – che impedisce *de facto* la reciproca partecipazione sacramentale ordinaria – sia la particolare tradizione liturgica delle Chiese ortodosse orientali (celebrazioni assai lunghe, uso dell'iconostasi, ecc.) rende impossibile e sconsigliabile la condivisione abituale di un edificio di culto con una comunità cattolica.

Né ci si deve stupire se le diverse Chiese ortodosse cercano rapporti indipendenti con la Diocesi cattolica. A differenza della Chiesa cattolica che ha una struttura unitaria, la Chiesa

ortodossa è formata da una pluralità di Chiese *sui iuris*, tra loro indipendenti, che utilizzano lingue diverse (per lo più antiche) nella liturgia e che detengono un'identità religiosa maggiormente segnata dall'appartenenza cultural-nazionale. La stessa lunghezza delle liturgie impedisce la condivisione di uno stesso edificio da parte di più Chiese ortodosse.

Gli stessi fedeli cattolici devono essere sensibilizzati rispetto alla tradizione religiosa e liturgica degli immigrati ortodossi, perché le esigenze religiose di questi ultimi vengano rispettate nei rapporti interpersonali, e in particolare dai datori di lavoro in ambito domestico (questi sono nella maggioranza "cattolici": cfr. articolo di Maria Teresa Martinengo su *La Stampa* di mercoledì 7 maggio: la giornalista denuncia casi numerosi di rifiuto di permesso alle colf e badanti romene ortodosse per partecipare alla Veglia pasquale ortodossa, che è l'unica celebrazione eucaristica del giorno di Pasqua nella tradizione orientale).

6. *Nodi pastorali verso i non cristiani*: i rapporti con i non cristiani devono essere sviluppati nell'orizzonte del binomio **"dialogo e annuncio"**. È questo un ambito di grande complessità, delicatezza e importanza. Collaborare all'integrazione degli immigrati non cristiani a Torino significa, sul piano prettamente religioso, instaurare relazioni *non sincretistiche* e sviluppare rapporti di dialogo atti a promuovere la convergenza su *posizioni etiche comuni*. Un reale dialogo comprende tre aspetti.

a. *Conoscere l'altro e la sua religione* (e la sua visione del mondo)

b. *Fare conoscere ai non cristiani la fede cristiana* (e la visione del mondo, dei rapporti sociali, dell'etica, che dalla fede scaturiscono), l'identità della Chiesa cattolica che è in Torino: *essere preparati a dare ragione della propria fede in modo esplicito*, ma tenendo presente il profilo religioso e culturale dell'interlocutore (occorre fare il possibile per "mediare culturalmente" la presentazione della fede).

c. *Ricericare attivamente, ma in modo critico*, convergenza sul piano dei valori etici e spirituali.

Attraverso queste tre dimensioni si può articolare un dialogo atto a promuovere processi di integrazione nella società torinese di persone e gruppi appartenenti a religioni spesso portatrici di differenti visioni di società e di diverse concezioni etiche.

Secondo le indicazioni autorevoli del Magistero cattolico il dialogo è strettamente congiunto – sul piano dei principi – all'*annuncio cristiano*. Il fedele cristiano non può rinunciare ad annunciare il Cristo, unico Salvatore dell'umanità (e di ogni singolo uomo): anche se le modalità concrete dell'annuncio devono essere studiate e calibrate a seconda dei tempi e delle situazioni, l'annuncio costituisce l'orizzonte cui il dialogo – che pure è giustificato in se stesso – tende.

Il binomio dialogo e annuncio implica l'avvio di un percorso complesso, che deve tenere conto anche dei profili specifici che hanno le differenti religioni non cristiane. Si tratta di un percorso da attivare gradualmente e che dovrebbe investire non tanto e non solo il livello istituzionale (spesso di non facile gestione, come nel caso di molte realtà islamiche), ma soprattutto il *livello personale e inter-personale attraverso la sensibilizzazione della pastorale ordinaria* (centri di accoglienza e di ascolto, oratori, "estate ragazzi", scuole materne cattoliche – sia nei riguardi dei bambini sia dei genitori –, scuole in genere, attività caritative, ...: sono spazi e iniziative sempre più frequentate anche da non cristiani di origine immigrata).

È indispensabile valorizzare al massimo le occasioni offerte dalla pastorale ordinaria per presentare e fare conoscere il Cristianesimo (anche solo sul piano culturale in prima istanza) agli immigrati, che spesso non ne hanno conoscenza alcuna, oppure ne hanno conoscenza ridotta o addirittura errata. Si può partire da particolari semplici, ma importanti; nei luoghi frequentati dagli immigrati per l'assistenza, ad esempio, dovrebbero esservi sempre simboli cristiani – il crocifisso, ... – e bisognerebbe *spiegarne il senso* (così come bisognerebbe spiegare il senso cristiano che anima l'istituzione cui ci si riferisce e che dispensa ser-

vizi): la carità da sola non è sufficientemente eloquente, occorre *spiegarne* le motivazioni spirituali e religiose. *La carità cristiana non si riduce alla filantropia.*

Molti immigrati, specie musulmani, considerano la Chiesa cattolica una *grande agenzia sociale para-statale*, e sviluppano verso le istituzioni pastorali locali atteggiamenti di pretesa e, talvolta, di prepotenza: questo atteggiamento è sbagliato, e deve essere corretto attraverso una presentazione più integrale ed esplicita dell'identità della Chiesa e della fede cristiana, che conduca a relazioni diverse sul piano inter-personale e che porti progressivamente al mutamento della mentalità e della visione dell'"altro" (cristiano e non solo). È questa una parte importante del processo di integrazione culturale e sociale.

Nei rapporti con i non cristiani si deve infine avere grande cura di evitare il sincretismo: è dunque da evitare in modo assoluto la concessione di spazi simbolicamente contrassegnati come cristiani per l'uso culturale di altre religioni. Gli incontri inter-religiosi di preghiera sono di gestione assai delicata. Meglio iniziare prima da uno scambio sul piano etico, culturale/religioso, teologico.

don Andrea Pacini

ALLEGATO 2

IL NUOVO QUADRO DELL'IMMIGRAZIONE ESTERA IN ITALIA DOPO LA "REGOLARIZZAZIONE" DELLA LEGGE BERLUSCONI-BOSSI-FINI (2002)

Alcuni elementi introduttivi per conoscere, capire e fare adeguate scelte pastorali

1. Il contesto

- **L'immigrazione estera va considerata nel contesto della globalizzazione crescente e della comunicazione mondiale** che rendono il mondo villaggio globale: spinge a partire chi è vittima potenziale, chi vede un futuro migliore laddove paiono esserci effetti economici positivi, fuori dal proprio territorio. La globalizzazione, infatti, mentre unisce (avvicina la comunicazione, la finanza, il commercio), **divide tra beneficiari e vittime**. Essa è letta come "mito ineluttabile, destino del mondo", strada su cui mettersi per ottenere la felicità, ma **non vengono esaminati a fondo gli effetti sulle persone più deboli, sulle vittime, la globalizzazione dei diritti**.

La globalizzazione premia fortemente chi raccoglie i benefici ("*i globali*"), ma mette in movimento la "*localizzazione*" privandola dei benefici e rendendo "*i locali*" vittime.

Le regole non scritte della vita (finanza, economia, cultura, comunicazione, salute, ecc.), **sono imposte a tutti dai "globali"**: reti di rapporti designati che lasciano passare le comunicazioni, la finanza, il commercio, ..., ma non le presenze e quanti generano tensione e disuguaglianza.

- **Il flusso migratorio maggiore è interno al Sud del mondo**, dove si spostano milio-

ni di persone per fame, siccità, guerre, repressione, speranza di un lavoro dignitoso. La grande maggioranza dei migranti e dei rifugiati è interna alle aree mondiali di crisi (Africa Subsahariana, Medioriente, Sud-Est asiatico). Noi contiamo solo chi arriva nel ricco Occidente e nelle aree industrializzate e "disturba" il nostro progetto: **un mondo dove tutto è libero di circolare, meno le persone del Sud del mondo.**

- **L'immigrazione estera cade in un tessuto (Italia) che ha sperimentato per cento anni l'emigrazione.** Solo nel periodo 1876-1976 sono stati 25.800.000 gli espatri di italiani, con tre grandi periodi: l'emigrazione fino alla prima guerra mondiale (1876-1915), il periodo tra le due guerre (1916-1945) ed il terzo dal 1946 al 1976, con punte annuali vicine ai 900.000 (1913), pari al 2,4% della popolazione intera. Solo i 2/5 sono partiti dal Sud e dalle Isole, mentre i 3/5 dal Centro e dal Nord.

Oggi i figli e nipoti di italiani nel mondo, di vario colore, sono 58.000.000 e di questi oltre 5.000.000 hanno passaporto italiano. **Vi è dunque in terra non italiana una seconda Italia, magari colorata,** che è diventata risorsa positiva nel contesto di altri popoli.

- **Una grande esperienza migratoria interna** (Sud-Nord, Est-Ovest) è avvenuta nelle nostre città, impoverendo il Sud e cambiando la fisionomia del Nord: sono milioni quelli che si sono trasferiti per lavoro. I nuovi immigrati dunque non incontrano solo nativi, ma un tessuto (riferito a Torino e Provincia) dove il 50% è immigrato o è figlio di immigrati recenti (di seconda e terza generazione).

2. 2002: una regolarizzazione dalle dimensioni inaspettate e dagli aspetti controversi

Le operazioni chiuse l'11 novembre 2002 hanno registrato **702.000 domande di regolarizzazione**. Il risultato è andato ben oltre le ipotesi degli studiosi: al massimo si ipotizzava un numero dimezzato, invece sono stati **coinvolti tanti immigrati quanti se ne contarono nelle tre regolarizzazioni degli anni '90** (1990, 1995 e 1998).

In ogni caso, **una presenza sommersa e giustificata da motivi di lavoro meritava di essere fatta emergere:** su questo punto si è verificato l'assenso di un vasto schieramento trasversale.

Nella graduatoria provinciale, Roma e Milano vengono al primo posto e detengono un quarto di tutte le istanze di regolarizzazione: Roma è la prima in graduatoria per il lavoro domestico (67.000 domande) e seconda per il lavoro dipendente (40.000), mentre Milano è la prima per il lavoro dipendente (51.000) e la seconda per il lavoro domestico (40.000).

Napoli è terza per il lavoro domestico (37.000) e quinta per il lavoro subordinato (24.000); Torino terza per il lavoro subordinato (19.000) e quarta per il lavoro domestico (17.000), Brescia quarta per il lavoro subordinato (17.000) e quinta per il lavoro domestico.

In media ogni 100 lavoratori dichiarati vi sono 103 pratiche di regolarizzazione: 45,5 nel Nord-Est, 120 nel Nord-Ovest; 165 nel Centro; 131 nelle Isole e 427 nel Sud. Il **carattere abnorme della situazione nel Sud, dove vi è un lavoratore dichiarato ogni 4 istanze di regolarizzazione,** è costituito non solo dall'alto numero delle persone da regolarizzare ma anche dalla diffusa predisposizione a non dichiarare i lavoratori alle proprie dipendenze.

La regolarizzazione nel settore domestico.

Il settore domestico, che comprende le collaboratrici e i collaboratori familiari che prestano assistenza alle famiglie e ai membri che sono malati, era già conosciuto come una **"nicchia etnica" dove la metà dei lavoratori dichiarati all'Inps è costituito da immigrati:** in alcune aree, come quella romana, gli extracomunitari sono i due terzi.

3. Italia. Stima popolazione straniera regolare presente all'1-1-2002

1.363.000 soggiornanti stranieri a qualsiasi titolo presenti in Italia all'1-1-2002;

82.000 ipotesi di nuovi permessi sfuggiti alla registrazione del Ministero dell'Interno in quanto inviati successivamente dalle Questure e recuperati a distanza di tempo dall'ISTAT (6%);

230.000 minori non registrati nell'Archivio di soggiorno in quanto riportati sul permesso di soggiorno dei genitori;

1.675.000 popolazione straniera regolare all'inizio del 2002

Stima incremento popolazione straniera tra il 2002 e il 2003:

75.000 nuovi permessi concessi nel corso del 2002 e validi alla fine dell'anno per lavoro, famiglia e ad altro titolo;

45.000 nati stranieri in Italia nel 2002 più minori venuti a carico di un familiare e non conteggiati tra i permessi.

120.000 stima incremento medio complessivo;

600.000 immigrati che hanno presentato istanza di regolarizzazione (conteggiando una volta sola quelle riguardanti la stessa persona).

2.395.000 popolazione straniera regolare all'inizio del 2003.

– Fonte: *Stima Dossier Statistico Immigrazione/Caritas-Migrantes* su dati del Ministero dell'Interno.

Al termine di questo calcolo, *la presenza straniera complessiva in Italia può essere stimata pari a 2.395.000 persone, includendo non solo i lavoratori ma tutti i soggiornanti regolari e le persone che aspettano di essere regolarizzate, con una incidenza del 4% sulla popolazione residente.*

Primo obiettivo della politica: abituarsi a convivere con l'immigrazione.

Concluse le operazioni di regolarizzazione, *l'Italia* si affiancherà alla Gran Bretagna o addirittura la supererà, diventando *nell'Unione Europea il terzo Stato membro per numero di immigrati.*

Il vero problema, quindi, non è il numero degli immigrati, quando questi sono necessari per i bisogni della società, bensì la mancanza di politiche che riescano ad essere inclusive nei confronti delle persone delle quali si ha bisogno.

I cittadini, adeguatamente informati sugli esatti termini del problema, capirebbero le scelte e si eviterebbe così il rischio di una xenofobia incosciente, pensando a una invasione quando invece si tratta di flussi funzionali alle nostre necessità.

4. Identikit dell'immigrato

Chi è il cittadino straniero che arriva e vive in mezzo a noi? Alcune cose che sappiamo di lui.

Nell'immaginario collettivo, l'immigrato che arriva tra di noi è il disperato (vedi gli sbarchi in Puglia o in Calabria), il povero, l'affamato che nel suo Paese moriva di fame, il lavavetri senza mestiere, l'ambulante adulto o ragazzino, il disoccupato, la donna che lavora in famiglia, la colf, oppure, se è africana o albanese, la prostituta.

Tutto questo ha elementi di verità: esiste una realtà emergenziale, evidenziata dai media e fatta per lo più da richiedenti asilo e da chi tenta l'avventura migratoria con i viaggi organizzati dalla criminalità, fatta da chi si lega ad una catena migratoria "fai da te", ma **non sono l'unica realtà** e oggi costituiscono una minoranza degli arrivi, molti di questi inoltre ripartono o vengono rimpatriati. **L'immigrato estero** che viene dal Sud del mondo o dall'Est europeo, dall'Africa, dall'America Latina o dal Sud-Est asiatico è **ben diverso dallo stereotipo proposto**, così come sono diversi tra il curdo, il cinese o il cingalese che sbarcano in Puglia o Calabria.

4 bis. Perché partono

Se vogliamo capire le ragioni dell'emigrazione dobbiamo ascoltare le regioni ufficiali, e poi esaminare quelle reali.

Ragioni ufficiali

1. *Povertà dei Paesi del Sul del mondo;*
2. *fame: impossibilità di sopravvivere e conseguente disperazione;*
3. *disoccupazione;*
4. *guerre e tensioni sociali;*
5. *acquisire beni non raggiungibili soprattutto per chi resta (rimesse, auto, elettrodomestici, ecc.).*

Ma le ragioni reali si possono così sintetizzare:

1. *Ricerca di un futuro migliore con prospettive di miglioramento sociale per sé e per la propria famiglia (clan, famiglia allargata) attraverso un lavoro finanziariamente più pagato;*
2. *sogno dell'Occidente ricco, dove tutto si può avere: consumi legati all'immagine del benessere;*
3. *libertà e diritti umani: fuga da regimi autoritari (rifugiati e sfollati);*
4. *pari dignità donna-uomo e diritto di scegliere il futuro della propria vita;*
5. *fuga dalle zone di guerra;*
6. *dimostrare di essere uomo-donna riuscito, vincente.*

Si tratta di giovani e adulti che nel proprio Paese hanno casa e lavoro, vivono una condizione sociale culturale ed economica che potremmo definire di classe media (sempre in relazione al Paese di origine). I disperati, i poveri non hanno risorse per emigrare e si fermano alle periferie delle città o delle capitali dei Paesi di provenienza, o in aree non occidentali di minor prestigio (vedi Paesi arabi, Sud-Est asiatico, poli periferici di sviluppo).

Oggi arrivano soprattutto operai qualificati, tecnici, lavoratori del commercio, giovani diplomati, contadini e piccoli proprietari di terra, insegnanti, impiegati, tecnici, studenti universitari o neolaureati.

Molti i minori, soprattutto adolescenti e preadolescenti, che si ricongiungono ai genitori mentre diminuiscono minori soli (sono oltre il 20% di tutti gli immigrati, il 25,5 in Piemonte).

Quasi la metà degli arrivati sono donne.

L'immigrato, in genere, ha in proprio o si è procurato, con prestiti forzosi, buone risorse economiche soprattutto quando parte irregolarmente (deve disporre da 10 a 50 salari del proprio Paese e di appoggi nel Paese d'arrivo).

Ha una buona capacità di adattamento ed è intraprendente: non ha paura del nuovo perché conosce altre lingue (talora l'italiano) ed intende affrontare i rischi del nuovo radicamento. Ci sono fenomeni legati a un'immigrazione di "transumanza" o "catena umana" che tocca parti significative della comunità cinese, romena, marocchina, peruviana, bengalese: sono intere aree che trasferiscono gruppi consistenti di singoli e famiglie. Fra questi si trovano anche persone meno abbienti perché appoggiate al gruppo già emigrato.

Si tratta dunque di un immigrato giovane, uomo e donna, colto, con laurea o diploma in percentuale elevata, che ha lavorato fino al mese prima, che ha nel proprio Paese una casa,

I disperati, le vittime della povertà, della fame, della violenza, della disoccupazione si fermano per lo più nel proprio Paese, spostandosi tutt'al più dalla campagna alla città, da un'area ad un'altra.

una famiglia e ha buona intraprendenza e per lo più una professionalità esercitata. Inoltre ha una base di conoscenza di altri immigrati che garantiscono l'auto-aiuto nella prima fase.

Una categoria a parte sono i rifugiati, i richiedenti asilo con soggiorno di asilo o umanitario che fuggono dai Paesi dove sono perseguitati o i cosiddetti "sfollati" (ex Jugoslavia) che fuggono da aree di guerra dove non il singolo ma l'intera etnia o popolo sono perseguitati. **A questi va data l'unica risposta dell'accoglienza dignitosa, del recupero della loro libertà.**

5. Caratteristiche della popolazione immigrata

I dati delle anagrafi, dei collocamenti, della scuola, del Ministero dell'Interno, delle ricerche sul campo, rimandano ad un'immagine di popolazione immigrata che è:

- **sempre di più fatta da famiglie consolidate** (entrambi i genitori con i figli) e "nuove" (madri sole con figli, ragazzi affidati a fratelli maggiori o parenti), ricongiunte o formatesi qui, sia riproducendo comportamenti nuziali tradizionali, sia aprendosi a comportamenti esogamici;

- **dispersa nel territorio cittadino**, "abbandonando" le aree classiche di insediamento da primo arrivo per le aree limitrofe, dalla periferia sino alla prima cintura;

- **diffusa nel territorio regionale**, al di fuori delle aree urbane, nei paesi e nelle piccole città dove è più facile trovare casa. I tassi più alti (oltre 10%) sono nei paesi e nelle piccole città;

- **inserita per l'8,6% nel mercato del lavoro nazionale 2002 e il 9,1% in Piemonte con facilità**, sono 64.000 i disoccupati a inizio 2002, poco sopra il 7% rispetto agli oltre 800.000 occupati e 702.000 in sanatoria;

- **composta da minori il cui numero cresce più degli adulti** sia per ricongiunzione sia per nascita. La scuola dell'obbligo e i servizi educativi (nidi e materna) sono diventati laboratorio interculturale dove il raddoppio della popolazione scolastica straniera avviene ogni 5 anni. Grande ruolo di laboratorio hanno le scuole e i CTP (Centri Territoriali Permanenti) dove confluiscono gli stranieri appena arrivati per imparare la lingua e non solo (adulti);

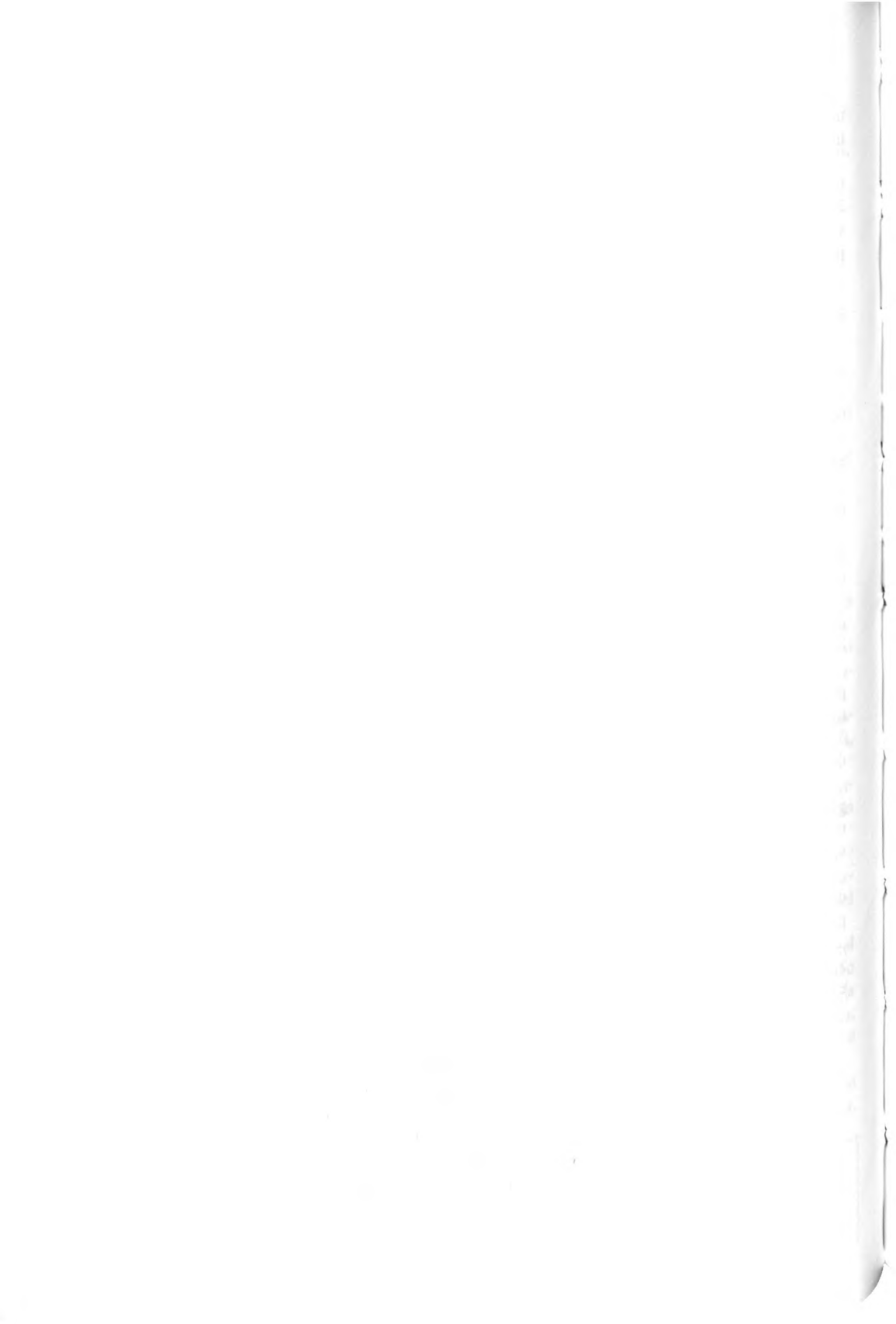
- **comprende ormai anche la seconda generazione**: nel 2002, i nati stranieri nelle grandi e medie città hanno raggiunto punte fino al 14% del totale delle nuove nascite e il 6% nati da coppie miste (a Torino) (su una popolazione straniera media del 4%); mentre i morti sono dello 0,5%;

- **ricca di competenze professionali** pregresse e risorse culturali che nella prima fase del progetto migratorio "sono state accantonate di fronte all'urgenza di soddisfare bisogni primari".

Dunque un'immigrazione che si integra più facilmente del previsto, con una legislazione miope e difensiva, che stimola alle paure, e ad una insicurezza nell'opinione pubblica e nelle Comunità Ecclesiali.

N.B. Il testo comprende solo l'analisi sociale.

don Chiaffredo Olivero



Documentazione

In cammino verso il Congresso Eucaristico Nazionale di Bari

“Senza la Domenica non possiamo vivere”. L'Eucaristia al centro della comunità riunita nel Giorno del Signore

Questo testo è la Prolusione per l'anno accademico 2003-2004 dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Odegitria" di Bari, tenuta dal sac. prof. Franco Giulio Brambilla, Docente di Cristologia e Antropologia Teologica alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e Direttore della Sezione Parallela del Seminario di Venegono Inferiore (VA).

Il titolo della Prolusione è tratto dell'espressione dei martiri di Abitine, a tema del Congresso Eucaristico Nazionale che si terrà proprio qui a Bari il 21-29 maggio 2005, «noi non possiamo vivere senza il Giorno del Signore» (*Sine Dominico non possumus vivere*). Il sottotitolo coniuga tre elementi: l'Eucaristia, il Giorno del Signore e la comunità cristiana. Questi elementi formano il canovaccio della nostra riflessione. Mi piacerebbe svolgerla in modo tale che l'espressione ricordata affiori alla fine del nostro percorso sulle nostre labbra e nel nostro cuore quasi come un'esclamazione: *non possiamo vivere senza la Domenica, senza il dies Domini!* Di qui la scansione del mio cammino: il *Dies Domini* è tempo della festa, memoria della Pasqua, giorno della comunione: è *dies hominis, dies Domini, dies Ecclesiae*.

1. *Dies hominis*: tempo libero o tempo della festa?

L'aspetto più difficile nella condizione postmoderna è riuscire a vivere la domenica come tempo della festa. La domenica è vissuta socialmente oggi come "tempo libero", nel quadro del fine settimana che tende a dilatarsi sempre più. Tuttavia, l'esperienza del *week-end* assume un tratto particolarmente concitato che tende a soffocare lo spazio della domenica. Il tempo del riposo è vissuto come un intervallo tra due fatiche, l'interruzione dell'attività lavorativa, un diversivo alla professione, che privilegia il divertimento, la fuga dalle città. Spesso il sabato e la domenica si trasformano in tempi di dispersione e di frammentazione. La stessa famiglia, soprattutto se ha figli adolescenti e giovani, non riesce a trovare un momento domestico di serenità e di comunione. La domenica stenta ad assumere una dimensione umana: è vissuta più come un tempo "libero" che come un tempo della "festa".

Tuttavia anche questa voglia di "tempo libero" contiene un'opportunità per la comunità parrocchiale. Dopo una settimana faticosa e spesso concitata, gli uomini e le donne sentono il desiderio di una pausa, avvertono il bisogno di rompere le maglie di una società produttiva

va e pianificante. Molti, soprattutto i giovani, attendono il fine settimana come un tempo di libertà. Sentono la necessità di un tempo dell'uomo e per l'uomo. Il *dies Domini* deve diventare oggi anche un *dies hominis*!

La dimensione cristiana della festa come tempo di comunione e attesa porta a maturazione la nostalgia di un tempo dove l'uomo non serve la produzione, ma dove il lavoro ridona dignità all'uomo. Tocca alle comunità cristiane predisporre le condizioni antropologiche, educative e comunitarie perché la domenica sia vissuta come tempo della festa, tempo "sacro", cioè un tempo in cui l'uomo si lascia sorprendere dal fatto che la vita personale, familiare e sociale è più di quanto egli misura, calcola, produce e costruisce, ma è dono che deve essere ricevuto e vissuto nel cerchio familiare e nello scambio sociale. Far vivere la domenica come il "tempo della festa" significa dire che la voglia di divertimento e di gioia è in realtà desiderio di futuro e di speranza. L'uomo e la donna sono più del loro lavoro: essi sono fatti per la comunione e per l'incontro.

La domenica non è solo un intervallo alla fatica da riempire con altri eventi concitati o esperienze stravaganti, ma è il riposo che apre all'incontro, fa riscoprire l'altro, dedica tempo per il fratello, entra nello spazio della gratuità e apre alla speranza. Solo in questo modo si trova tempo per Dio, spazio per l'ascolto e la comunione, disponibilità per l'incontro e la carità. Così la domenica diventa figura della speranza cristiana, giorno del Risorto. Il tempo della festa è il tempo della gratuità, che dà senso al ritmo feriale: la domenica non è un giorno accanto agli altri, ma il senso dei giorni dell'uomo, l'attesa del tempo escatologico.

2. *Dies Domini*: memoriale della Pasqua

La domenica trova il suo centro nella celebrazione eucaristica domenicale come *memoriale della Pasqua, sacramento della morte e risurrezione del Signore*. È il momento "costitutivo" della comunità, la sorgente della sua vita, il motore della missione. Qui la comunità cristiana si riceve dall'alto, è evento di grazia, nasce dall'Eucaristia, viene generata dalla Pasqua del Signore, vive del sacrificio di Gesù che è il corpo donato e il sangue versato "per voi e per tutti". In queste parole dell'Eucaristia domenicale la Chiesa sperimenta ad un tempo la morte di Gesù che genera la comunità credente, ma sente anche che il dono del corpo di Cristo fa della comunità il *suo* corpo, perché sia spezzato per tutti e condiviso con ogni uomo. La missionarietà è iscritta nel cuore dell'Eucaristia. La Messa non ci appartiene, ma noi apparteniamo al corpo del Signore per essere speranza di vita e risurrezione *per tutti gli uomini*. Proprio mentre l'Eucaristia domenicale diventa la tessera d'identità della parrocchia, essa ne dice la sua destinazione missionaria a tutti. Non è possibile alcun volto missionario della parrocchia, se non abita continuamente presso il costato crocifisso di Gesù, se non si mette alla duplice mensa della Parola annunciata e del pane condiviso (*Dei Verbum*, 21). Questo è il rovetto ardente della comunità domenicale!

Ora, per sperimentare questo, bisogna lasciarsi illuminare dalla dinamica dell'Eucaristia domenicale che ha iscritto nella celebrazione stessa il canovaccio per fare della festa il luogo dell'accesso al mistero cristiano. La Messa diventa il cuore vivo e pulsante del Giorno del Signore. Mi piace raccogliere il nostro percorso attorno a tre momenti che articolano attorno alla bella espressione della colletta della Messa del *Corpus Domini*. Lo farò leggendo in filigrana il testo dell'Enciclica del Papa *Ecclesia de Eucaristia*.

– «*Fa' che adoriamo con viva fede...*». È l'aspetto *antropologico-spirituale*. L'Eucaristia può essere riconosciuta, celebrata, vissuta e irradiata solo se alimenta l'*atto della fede*, personale ed ecclesiale. La Messa non è solo preghiera personale, non è neppure soltanto la risposta a un bisogno religioso, ma rende possibile e costruisce l'*atto della fede teologale*. La celebrazione dunque alimenta e costruisce l'*atto della fede*. La fede però non è solo *atto* (*actus*), è anche *attitudine costante della libertà* (*habitus*), è consegna a Dio nel profondo

della propria vita e della vocazione personale, è *atteggiamento*, opzione fondamentale, decisione che determina l'essere profondo dell'esistenza di ogni uomo e donna. Tuttavia, per l'aspetto più importante la fede è "atto" (*actus*), e solo come un'incessante rinnovarsi di atti la fede costituisce un "atteggiamento costante" (*habitus*) della propria esistenza, diventa forma della libertà. Ora la liturgia (e in particolare l'Eucaristia) alimenta e costituisce la fede come *atto*: come il cristiano e la Chiesa celebrano, così costruiscono l'atto della fede, propria e altrui. Certo la fede è "in atto" non solo nella celebrazione, ma anche nella carità. Il culto e la carità esprimono e costruiscono l'atto della fede però sotto due aspetti diversi: *il culto e i Sacramenti* dicono e alimentano l'atto della fede, per l'aspetto *per cui la fede è dono riconosciuto e ricevuto*, celebrano nell'atto della fede che essa è una forma e un'esperienza della libertà donata, ricevuta gratuitamente; *la carità, la dedizione libera al fratello, il servizio* in tutte le sue forme, esprime l'atto della fede in quanto *ciò che è ricevuto gratuitamente viene gratuitamente donato*, viene condiviso, viene irradiato nel mondo, costruisce storie di solidarietà, genera una vita di comunione, in una parola costruisce la comunità fraterna, fa la Chiesa. Per la vita del mondo! Queste sono le due forme pratiche della fede come *atto*: il loro valore è quello di costruire l'uomo (e la donna) credente, l'uomo spirituale, il culto spirituale, l'uomo nell'alleanza. Allora ciò che è proprio del culto e dei Sacramenti è di dire nel rito, cioè in un gesto fatto di parole e di azioni, che la fede per l'essenziale è dono, è ricevuta dall'alto, non è prodotto dell'uomo, ma è suscitata da Dio.

Si comprende, allora, l'insistenza del Papa sul "decoro" dell'Eucaristia (Parte V, nn. 47-52): il testo accenna prevalentemente agli spazi, ai luoghi e ai modi della celebrazione, potremmo dire che questi sono la "custodia" della *qualità della celebrazione*. Oggi potremmo tradurre per noi questa istanza così: il rito, e l'Eucaristia in particolare che ne è il culmine, è il regno della gratuità, della bellezza, dell'incontro, della condivisione, della gioia; il rito è tempo e spazio donati, è gesto suscitato dal dono, è colore e calore dell'incontro, è canto di gioia; il rito ha bisogno di tempo, dev'essere ripetuto, ridetto, perché ricevere il dono dell'amore esige un'infinita diversità di linguaggi, di emozioni, di sensazioni; il rito è il luogo della gratitudine, della festa, dell'emozione, del dono senza ritorno; il rito è la terra santa dove l'uomo entra a piedi nudi, senza il supporto della sua forza mondana, dei suoi soldi, del suo potere, della sua forza di programmazione, dei suoi calcoli e del suo produrre; alla fine, il rito ci fa entrare nello spazio della festa, nel luogo del perdono, nella stanza dell'incontro. Il rito ci fa trovare Dio e l'altro: tu puoi servire bene l'altro, senza servirtene, solo se lo incontri come vai incontro a Dio nella preghiera, nel rito e nel Sacramento. La domanda pastorale che ne proviene è semplice. La celebrazione favorisce l'atto della fede? Il suo ritmo, i momenti, le presenze, i gesti e le parole trovano qui il loro criterio e la loro legge interiore? Essi esprimono e costruiscono la fede *come atto* e la fede *negli atti*. I difetti della celebrazione sono troppo conosciuti: la predica come istruzione (prevalentemente moralistica o didascalica, a volte interminabile), le preghiere e i canti sovente affrettati o ingombranti, le persone talvolta senza il senso della celebrazione, il rito occasione per catechizzare o per fare altro (avvisi, feste, commemorazioni, ecc.). Il celebrare è come se mancasse della bussola. Tutto ritrova il suo ritmo, la giusta misura se ci domandiamo: come l'Eucaristia esprime e costruisce non solo la fede, ma la fede in atto, come gesto praticato e praticabile (compresa la predica!). La celebrazione ha qui la sua misura: deve far pregare dando verità all'invocazione "resta con noi perché si fa sera".

— «... il santo mistero ...». È l'aspetto *misterico-teologale*. L'Eucaristia può essere celebrata e vissuta solo se introduce al *mistero santo di Dio*. Il rito, le sue strategie, i suoi gesti devono introdurre al senso del mistero, devono alimentare nel prete, nei ministri liturgici (lettori, cantori, animatori, ecc.) la coscienza che l'Eucaristia è *tractare mysteria*, anzi è essere introdotti nel *magnum mysterium*. È questa una preoccupazione insistita del Papa: la sua ansia per non perdere il carattere "sacro" della Messa (nn. 8-9. 49-50. 59), l'accento sul-

l'adorazione e sulle diverse forme del culto eucaristico (nn. 10, 25), la menzione della penosa mancanza dell'Eucaristia per la diminuzione di ministri ordinati e la stessa cautela per le forme sostitutive (nn. 31-33) raccomandano la riscoperta della celebrazione come luogo per l'educazione al senso del mistero e della sua qualità cristiana. Il rito ha la funzione di educare il desiderio, riscatta il desiderio dal suo essere semplicemente un bisogno da esaudire, e apre le esperienze fondamentali dell'esistenza al ritrovamento di se stessi e all'incontro con gli altri. Strappa il desiderio dall'immediatezza della sensazione psicologica o dell'esperimento e lo introduce in un cammino dove dev'essere riconosciuta l'origine ultima di tutti i beni di cui l'uomo dispone e che entrano nello scambio sociale. Ultimamente il rito, e in particolare l'Eucaristia, introduce a riconoscere l'origine di tutte queste realtà in quella sorgente ultima da cui tutto proviene.

L'Eucaristia ci fa approdare sulla sponda del mistero santo di Dio. Dinanzi a un problema serio dell'esistenza, nel segreto della propria camera, quando poniamo la sequenza dei gesti quotidiani fino a quel centro che è l'Eucaristia domenicale è necessario porsi almeno qualche volta la domanda forte: mi avvicino a tutto ciò con il senso del mistero di Dio? Con il timore e tremore, che non viene dalla paura, ma sgorga dalla delicatezza, dallo stupore, dalla meraviglia di cui ha bisogno il mio contatto con il mistero di Dio. Per questo la Messa deve essere "ripetuta", perché è il luogo dell'interminabile educazione al senso del mistero santo di Dio, è la pedagogia per entrare nel rovelto ardente dell'esistenza. Per ciò l'Eucaristia ha bisogno di "gratuità", perché ad essa bisogna dedicare spazio e tempo, bisogna "sacrificare" (*sacrum-facere*) energie e risorse, presenze e dedizioni, che educino al fatto che la vita non è costituita solo di bisogni da esaudire, ma di relazioni a cui consegnarsi e per cui spendersi. L'Eucaristia è in questo senso non solo lo spazio della carità-servizio, ma della carità-virtù perché si alimenta al mistero di comunione trinitaria.

— «... del corpo e del sangue del Signore ...». È l'aspetto *cristologico-sacramentale*. L'Eucaristia può essere celebrata, vissuta e irradiata solo se essa stessa è il *sacramento del Crocifisso risorto*. L'insistito richiamo del Pontefice al valore "sacrificale" della Messa (parte I, nn. 11-20) serve a non perdere il radicamento pasquale dell'Eucaristia, ponendo l'enfasi solo sul suo aspetto conviviale e comunitario. Potremmo dire che questo è il motore dell'Enciclica, perché «la Messa rende presente il sacrificio della Croce, non vi si aggiunge e non lo moltiplica» (n. 12); «l'Eucaristia è *sacrificio in senso proprio*» (n. 13); anzi «quando la Chiesa celebra l'Eucaristia, memoriale della morte e risurrezione del suo Signore», questo evento centrale di salvezza è reso realmente presente e «si effettua l'opera della nostra redenzione». Questo sacrificio è talmente decisivo per la salvezza del genere umano che Gesù Cristo l'ha compiuto ed è tornato al Padre soltanto *dopo averci lasciato il mezzo per parteciparvi* come se vi fossimo stati presenti. Ogni fedele può così prendervi parte e attingerne i frutti inesauribilmente. Questa è la fede, di cui le generazioni cristiane hanno vissuto lungo i secoli. Questa fede il Magistero della Chiesa ha continuamente ribadito con gioiosa gratitudine per l'inestimabile dono. Desidero ancora una volta richiamare questa verità, ponendomi con voi, miei carissimi fratelli e sorelle, in adorazione davanti a questo Mistero: Mistero grande, Mistero di misericordia. Che cosa Gesù poteva fare di più per noi? Davvero, nell'Eucaristia, ci mostra un amore che va fino «all'estremo» (cfr. *Gv* 13,1), «un amore che non conosce misura» (n. 11). Questa parte dell'Enciclica, mentre corregge la sopravvalutazione dell'aspetto comunitario dell'Eucaristia a scapito di quello sacrificale, allarga l'orizzonte sul mistero pasquale, nell'unità di morte e risurrezione (nn. 13-14), nella sua dimensione sacramentale-conviviale (nn. 15-16) e infine corona il cammino con l'aspetto pneumatologico ed escatologico e persino cosmico dell'Eucaristia. Bisogna leggere con attenzione i nn. 17-20 per vedere come il testo riesce a disegnare l'orizzonte del *mysterium magnum* di cui l'Eucaristia è il sacramento reale, vivente, efficace. Per questo genera la Chiesa come Chiesa dalla Pasqua, Chiesa per il mondo.

Alla fine i tre aspetti ci forniscono la *ratio signi* del nostro celebrare, la *forma pratica* per dare smalto alla Messa, alla domenica e alla Chiesa: l'Eucaristia deve costruire l'atto della fede, introdurre al mistero santo di Dio, riceverLo attraverso le piaghe del Crocifisso risorto nella duplice mensa della parola e del pane.

3. *Dies Ecclesiae*: giorno della comunione e della carità

La domenica diventerà così giorno della comunione e sfida per la missione. La comunità eucaristica, in particolare la parrocchia, dispone di molte risorse piccole e grandi perché la domenica sia il punto di approdo e il punto di partenza per la trama di relazioni che fanno del *Dies Domini* il cuore vivo e pulsante della vita comunitaria. Troviamo qui anche il criterio pastorale e spirituale perché le "attività" della parrocchia siano a servizio della comunione. Affinché sia giorno della comunione, la domenica dovrà promuovere almeno due aspetti fondamentali: momenti di relazione fraterna e gesti di prossimità alla vita delle persone.

Il primo darà volto cristiano al bisogno di festa, attraverso luoghi di incontro e di umanizzazione per famiglie, ragazzi, adolescenti e giovani, nella tradizione degli oratori, per persone anziane e sole. Molti hanno già sperimentato "domeniche della comunità" perché vi sia almeno qualche volta la possibilità di scambiare linguaggi, far incontrare le persone, mettere in campo energie vive, far circolare l'amicizia e la fraternità, accostare altre persone che non appartengono al normale panorama della parrocchia. La fantasia e l'intraprendenza delle comunità dovrà battere vie nuove che non disdegnano di usare tutti gli strumenti della comunicazione moderna, le risorse del passato che mettono a disposizione un programma artistico, iconografico e di tradizioni locali che sono una stupenda espressione dell'Evangelo vissuto.

Il secondo momento fa riferimento all'altro aspetto della comunione che è la condivisione della carità. La domenica è naturalmente il "giorno della carità", della visita alle famiglie, della prossimità agli anziani, dell'amicizia coltivata, del servizio ai poveri, dell'attenzione alle missioni. Soprattutto i ragazzi e gli adolescenti dovranno essere iniziati a una coraggiosa pratica del servizio, non solo come momento che esprime il loro bisogno di essere utili, ma come necessario cammino che costruisce storie spirituali forti e temperate.

Conclusione

Potremmo concludere commentando i tre significati della particella (latina) "*de*" contenuti nel titolo dell'Enciclica di Giovanni Paolo II, per mostrare come la Chiesa e il giorno del Signore vengono plasmati dall'Eucaristia.

— *La Chiesa nasce dall'Eucaristia*. Il primo significato del "*de*" dice l'"origine" della Chiesa dall'Eucaristia. Il Sacramento nasce non solo dalla volontà del Signore, ma dall'atto istitutivo con cui il Signore continuamente pone in essere la Chiesa mediante l'Eucaristia. Tale atto ha il suo momento originario nell'ultima cena in cui si anticipa *realmente* in un'azione rituale del Signore, nel contesto della pasqua ebraica, il mistero centrale del *triduum paschale*. L'origine pasquale dell'Eucaristia non è solo l'inizio, il rimando ad un evento storico, alla volontà del Signore, ma "istituisce" realmente la presenza del *mysterium paschale* nella celebrazione sacramentale. Leggiamo con stupore riconoscente i nn. 2-4 che sveltano nel bel n. 5, dove il Papa confessa: «La Chiesa, mentre addita il Cristo nel mistero della sua Passione, rivela anche il suo proprio mistero: *Ecclesia de Eucharistia*. Se con il dono dello Spirito Santo a Pentecoste la Chiesa viene alla luce e si incammina per le strade del mondo, un momento decisivo della sua formazione è certamente l'istituzione dell'Eucaristia

nel Cenacolo. Il suo fondamento e la sua scaturigine è l'intero *Triduum paschale*, ma questo è come raccolto, anticipato, e "concentrato" per sempre nel dono eucaristico. In questo dono Gesù Cristo consegnava alla Chiesa l'attualizzazione perenne del mistero pasquale. Con esso istituiva una misteriosa "contemporaneità" tra quel *Triduum* e lo scorrere di tutti i secoli. Questo pensiero ci porta a sentimenti di grande e grato stupore. C'è, nell'evento pasquale e nell'Eucaristia che lo attualizza nei secoli, una "capienza" davvero enorme, nella quale l'intera storia è contenuta, come destinataria della grazia della redenzione. Questo stupore deve invadere sempre la Chiesa raccolta nella celebrazione eucaristica». L'origine della Chiesa dall'Eucaristia istituisce dunque la "contemporaneità" della Pasqua di Gesù per ogni uomo e la "capienza" della Pasqua che attraverso il sacramento della Chiesa raccoglie l'intera storia del mondo!

– *La Chiesa è generata dall'Eucaristia.* Il secondo significato del "de" esprime che l'Eucaristia è *forma Ecclesiae*, è il momento generante dell'essere e dell'agire della Chiesa. Ciò va inteso nel senso profondissimo che l'Eucaristia crea continuamente la Chiesa: la Chiesa nella sua "unità" (parte II: nn. 21-25), "apostolicità" (parte III: nn. 26-33), "comunionalità" (parte IV: nn. 34-46), "santità" mariana (parte VI: nn. 53-58). Il noto adagio che "la Chiesa fa l'Eucaristia e l'Eucaristia fa la Chiesa", non significa che il verbo "fare" abbia lo stesso valore nei due membri dell'affermazione. Si dovrebbe tradurre che la Chiesa "celebra" l'Eucaristia, ma è l'Eucaristia che "crea" la Chiesa. L'Evangelista Luca lo dice in modo ancora più preciso: i Discepoli-Chiesa a Emmaus, mentre il Viandante sconosciuto sembra assentarsi per andare altrove verso un viaggio lontano, pregano: «Resta con noi, perché si fa sera!». La forma con cui la Chiesa "fa" l'Eucaristia è quella dell'invocazione, del luogo accogliente, del grembo recettivo, perché il Signore – ancora sconosciuto – entri nello spazio dell'ospitalità di ciascuno e nella dimora che attende. È Lui che, però, presiede la cena, apre gli occhi, fa ardere il cuore, consente di riconoscerLo nella Parola che spiega tutte le Scritture e nel pane spezzato e condiviso. E mette di nuovo per strada verso Gerusalemme, città da cui parte la missione. L'Enciclica, anche nel suo aspetto regolativo, vuole far sentire che l'Eucaristia non è nostra proprietà, non è anzitutto un gesto di socializzazione, un festoso ritrovo, una commensalità fraterna, ma è tutto questo se si lascia sempre di nuovo attraversare dal brivido del Viandante sconosciuto che si fa ospite della nostra accoglienza. Gesù trasforma la nostra recettività nello spazio dell'unità, nel cenacolo pasquale («trovarono gli Undici»), riunito con gli Apostoli attorno a Pietro («Il Signore è veramente risorto ed è apparso a Simone»), nel grembo della comunione («si dicevano l'un l'altro») e nello slancio della santità («non ci ardeva forse il cuore»). L'Eucaristia è azione del Signore "e" della Chiesa, gesto del Gesù pasquale "nel" grembo della Chiesa: essa lo invoca per accoglierLo. Egli "prende casa" nel suo spazio orante per renderla da popolo disperso la «casa e la scuola della comunione» (*Novo Millennio ineunte*, 43). Propongo di leggere i quattro capitoli sopra indicati, prima che sul filo delle sue indicazioni che vogliono custodire quasi teca preziosa il santo mistero, come esercizio per ritrovare la forza generante dell'Eucaristia che trasforma la Chiesa che prega nella Chiesa una, apostolica, santa e santificante.

– *La Chiesa vive dell'Eucaristia.* Il terzo significato del "de" dice che la Chiesa si nutre dell'Eucaristia. È l'affermazione che sta in capo all'Enciclica (n. 1), che attraversa la testimonianza accorata del Papa che ne attesta in modo commovente il valore per la sua vita di cristiano, prete, Vescovo e Pontefice (n. 8) e che culmina nella dossologia della "conclusione" (nn. 59-62) con cui il Papa consegna il suo venticinquennale servizio alla Chiesa universale nella sua figura forte e dolente. L'io "esemplare" del Pontefice che vive dell'Eucaristia è consegnato ai ministri ordinati (è una Lettera siglata il Giovedì Santo), alla Chiesa tutta e al mondo che geme nella nostalgia della sua chiamata – spesso inconsapevole – all'Eucaristia. Ciascuno di noi, le comunità parrocchiali, la Chiesa locale si mettano in ginocchio per vedere se ogni domenica vivono della Messa, si alimentano dell'Eucaristia, si

lasciano illuminare dalla Parola di vita, si lasciano trasformare nella relazione fraterna, servono con amore il corpo della Chiesa, soprattutto nei deboli e nei poveri, così come versano l'olio preziosissimo sul corpo crocifisso del Signore. Detto in modo provocante: «Vuoi vedere che cosa la Chiesa crede, guarda come la Chiesa prega! Vuoi vedere com'è la tua parrocchia, guarda come celebra la domenica!».

Giunti al termine potremmo dire anche noi come i martiri di Abitine: «Noi non possiamo vivere senza il Giorno del Signore»? A questo punto la domanda è consegnata a te, alle comunità cristiane e alla libertà di ogni credente: perché ciascuno provi a proclamare: *sine Dominico non possumus vivere!*

don Franco Giulio Brambilla

Il carattere teologicamente vincolante del Decreto sull'ecumenismo del Concilio Vaticano II

Il Concilio Vaticano II ha riconosciuto, nel Decreto "*Unitatis redintegratio*", che il movimento ecumenico è un segno dell'attività dello Spirito Santo e ha affermato di ritenere la promozione di tale movimento uno dei suoi compiti principali. Oggi, dopo 40 anni, il movimento ecumenico si trova in una situazione mutata. Accanto ai progressi, si sente il peso di vecchie e nuove divisioni: il processo di avvicinamento dura, evidentemente, più a lungo di quanto molti pensassero in una prima ottimistica fase. Non mancano poi voci impazienti, che, contro la dichiarata intenzione del Concilio (*Unitatis redintegratio*, 11) e dietro il miraggio di pretese soluzioni, saltano a piè pari i problemi e fraintendono il movimento ecumenico, che pensano erroneamente di favorire cedendo al relativismo dogmatico, all'indifferentismo e al puro pragmatismo.

Sia le difficoltà, sia i fraintendimenti portano, talvolta, a guardare al movimento ecumenico con diffidenza. Allora, spesso si mette in dubbio il carattere teologicamente vincolante del Decreto conciliare "*Unitatis redintegratio*". Come argomento, si adduce che tale documento non è una Costituzione dogmatica, ma "solo" un Decreto, che non ha carattere dottrinale vincolante – o tutt'al più lo possiede in forma minima – ed ha solamente importanza pastorale e disciplinare.

I. A prima vista questa tesi sembra evidente. In realtà, se si osservano le cose con più precisione, non lo è affatto. Comunque, tale tesi non può esser dedotta dal solo uso delle parole. Infatti, il Concilio di Trento ha solo decreti; però sotto tale nome ha approvato documenti dogmaticamente importanti e vincolanti. A differenza di Trento, il Vaticano II distingue tra Costituzioni e Decreti; però il Concilio non ha spiegato questa differenziazione, o, almeno, non in modo da giustificare la tesi suddetta.

Le dichiarazioni del Papa Paolo VI all'atto della solenne promulgazione di "*Unitatis redintegratio*" vanno in altra direzione. Già all'inizio della seconda sessione del Concilio, il Papa, in un discorso di carattere fondamentale, dichiarò che l'avvicinamento ecumenico era uno degli scopi – per così dire il dramma spirituale – in ragione del quale il Concilio era stato convocato¹. Se si tiene in debito conto questa dichiarazione, tutti i testi del Concilio debbono essere letti in prospettiva ecumenica. Quando fu promulgato il Decreto sull'ecumenismo, alla fine della terza sessione (assieme alla Costituzione dogmatica sulla Chiesa), il Papa Paolo VI affermò che il Decreto spiega e completa la Costituzione sulla Chiesa: "*... ea doctrina, explicationibus completa in Schemate "De Oecumenismo" comprehensis, ...*"². Egli ha dunque strettamente collegato, quanto a importanza teologica, tale Decreto alla Costituzione sulla Chiesa. Infine, nella sua allocuzione conclusiva dell'8 dicembre 1965 (d'accordo con il discorso di apertura del Papa Giovanni XXIII³) dichiarò che il Concilio nel suo complesso, e quindi anche la Costituzione dogmatica, aveva un orientamento pastorale. E non lasciò dubbi circa il fatto che l'orientamento pastorale non escludeva né relativizzava

¹ Ench. Vat., Vol. 1, *Documenti del Concilio Vaticano II* (Bologna 1981), [104]s.; cfr. anche le affermazioni del Papa Giovanni XXIII nel suo discorso di apertura del Vaticano II, *Ivi*, [48]s.

² *Ivi*, [178]s. Se il Papa non avesse preso teologicamente sul serio il Decreto, non sarebbero comprensibili i suoi interventi immediatamente prima della promulgazione. Al riguardo cfr. W. BECKER in: *LThK Das zweite Vatikanische Konzil*, II (1967), 38s.; G. ALBERIGO (Ed.), *Storia del Concilio Vaticano II*, Vol. 4 (Bologna 1999), 436-446.

³ Ench. Vat., Vol. 1, [42]s.

i pronunciamenti dottrinali, ma, al contrario, aveva come fondamento l'insegnamento della Chiesa⁴.

Effettivamente, non c'è pastorale che meriti tale nome senza fondamento nell'insegnamento della Chiesa; ma non c'è neppure insegnamento della Chiesa che sia solo dottrina senza scopi pastorali. Già il Concilio Vaticano I aveva dichiarato che l'insegnamento della Chiesa deve essere interpretato in vista dell'ultimo destino dell'uomo (DS 3016). Perciò, così come la pastorale deve lasciarsi guidare dall'insegnamento della Chiesa, allo stesso modo quest'ultimo deve essere interpretato guardando all'uomo e al suo destino, cioè in senso pastorale. Quindi il punto di vista della *salus animarum* quale *suprema lex* è un fondamentale principio di interpretazione non solo del diritto canonico (C.I.C., can. 1752), ma anche dell'insegnamento della Chiesa.

Derivano da qui importanti punti di vista per l'ermeneutica dei testi conciliari. Come non è lecito separare "*Unitatis redintegratio*" da "*Lumen gentium*" e interpretare il Decreto nel senso di un relativismo dogmatico e di un indifferentismo, allo stesso modo "*Unitatis redintegratio*" indica in quale direzione debbono essere spiegate le asserzioni (in più di un punto di vista aperte) di "*Lumen gentium*"; cioè nel senso di un'apertura ecumenica teologicamente responsabile. Dunque l'opposizione fra carattere dottrinalmente vincolante da una parte e carattere pastorale o disciplinare dall'altra non esiste. Voler degradare dal punto di vista teologico il Decreto sull'Ecumenismo andrebbe piuttosto in senso contrario all'intenzione ecumenica globale del Concilio Vaticano II.

II. Respingere la svalutazione globale di "*Unitatis redintegratio*" non vuol dire, tuttavia, che ogni problema sia risolto. Al contrario, è proprio ora che inizia il compito della corretta interpretazione del Decreto. E se di ciò si tratta, il carattere vincolante può essere solo differenziato e scalare. Questo si deduce già dalla risposta che la Commissione Teologica, alla fine del dibattito sulla Costituzione relativa alla Chiesa, dette alla domanda circa il carattere vincolante della medesima. «Un testo del Concilio è da interpretare, ovviamente, sempre d'accordo con le regole generali, da tutti conosciute». Il che significa che bisogna accettare e mantenere le affermazioni del Concilio «in conformità all'intenzione dello stesso Santo Sinodo, come essa risulta, secondo i fondamenti dell'interpretazione teologica, dall'oggetto trattato o dal modo di esprimersi»⁵.

Allo stesso risultato condusse l'ampio dibattito conciliare sul titolo della "Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo di oggi" "*Gaudium et spes*". In tale dibattito il termine "pastorale" e il suo significato teologico furono ampiamente discussi. Come risultato, una annotazione a detto titolo stabilisce espressamente: «Essa [la Costituzione] è detta pastorale perché, poggiando su principi dottrinali, vuole illustrare il rapporto della Chiesa con il mondo di oggi. Così che né manca nella prima parte la finalità pastorale, né manca nella seconda parte la finalità dottrinale», anche se questa parte «contiene non solo elementi immutabili, ma anche elementi storicamente condizionati». In sintesi si afferma: «La Costituzione deve essere dunque interpretata secondo le regole di interpretazione generali della teologia»⁶.

Un dibattito simile, anche se meno ampio di quello sulla "*Gaudium et spes*", avvenne quando si discusse "*Unitatis redintegratio*". Il risultato fu oggettivamente lo stesso. Il Concilio, proprio per evitare un falso irenismo e un ecumenismo puramente pragmatico, non accolse la proposta di alcuni Padri conciliari di eliminare dal testo tutto quello che fosse teologia⁷.

Il Concilio volle mantenere fermo il principio secondo cui le affermazioni pastorali

⁴ Cfr. Ivi, [284]s.

⁵ Cfr. le notificazioni del Segretariato Generale del Concilio, il 16 novembre 1964, in: *LThK - Das zweite Vatikanische Konzil*, I (1966), 349s.

⁶ Cfr. il commento di CH. MOELLER in: *LThK - Das zweite Vatikanische Konzil*, III (1968), 280-282.

⁷ Cfr. il commento di W. BECKER in: *LThK - Das zweite Vatikanische Konzil*, II (1967), 30; G. ALBERIGO (Ed.), *Storia del Concilio Vaticano II*, Vol. 3 (Bologna 1998), 283s.; 286.

riposano sui principi dogmatici e, d'altra parte, le affermazioni pastorali rapportano i principi dogmatici alle concrete situazioni storiche. E siccome le situazioni storiche sono in genere complesse e, come tali, suscettibili di valutazioni perfettibili alla luce di indagini più approfondite, le affermazioni concernenti avvenimenti storici con riflessi in ambito teologico devono essere prese secondo le regole interpretative vigenti in teologia, così da non compromettere il valore di elementi dottrinali eventualmente presenti in esse.

Purtroppo – come mostra, non da ultimo, la discussione circa il carattere teologicamente vincolante di *“Unitatis redintegratio”* – nel periodo postconciliare la conoscenza delle regole di interpretazione della teologia e la dottrina delle qualificazioni teologiche sono state troppo dimenticate*. Vale la pena di recuperarle. Al riguardo, il Vaticano II ha offerto, nella *“Lumen gentium”*, il suo contributo, distinguendo fra dichiarazioni infallibili e Magistero autentico, e spiegando che il grado di obbligatorietà di quest'ultimo si deve riconoscere «sia dalla natura dei documenti, sia dal frequente riproporre la stessa dottrina, sia dal tenore dell'espressione verbale» (*Lumen gentium*, 25).

Queste distinzioni debbono essere tenute in conto quando si tratta del carattere teologicamente vincolante di *“Unitatis redintegratio”*. La questione dunque non è semplicemente: questo testo conciliare è – sì o no – vincolante? Bisogna, piuttosto, distinguere, all'interno dei documenti, le differenti modalità e i diversi gradi di obbligatorietà, e questo deve essere portato alla luce volta per volta, concretamente.

Se questo si attua, difficilmente si potrà contestare che il primo capitolo di *“Unitatis redintegratio”* (in cui vengono esposti i “principi cattolici dell'ecumenismo”) contenga affermazioni vincolanti, che o sintetizzano o sviluppano ulteriormente le corrispondenti affermazioni di *“Lumen gentium”*. Citazioni esplicite di affermazioni dogmatiche dei Concili precedenti (il IV Concilio Lateranense, il II Concilio di Lione, il Concilio di Firenze, il Concilio Vaticano I) confermano che si tratta di affermazioni teologicamente vincolanti, anche se non si tratta sempre di definizioni infallibili obbliganti in modo ultimativo. Al contrario, soprattutto nel terzo capitolo (relativo alle “Chiese e Comunità ecclesiali separate dalla Sede apostolica romana”), si trovano affermazioni storiche, che per loro natura non possono essere teologicamente obbliganti, anche se pure qui si trovano asserzioni che non lasciano dubbi sul fatto che siano intese in senso vincolante. Così si dice per esempio: «Il Sacro Concilio dichiara» (*Unitatis redintegratio*, 16), «questo Sacro Concilio dichiara» (*Ibid.*, 17), «considerate bene tutte queste cose, questo Sacro Concilio inculca» (*Ibid.*, 18). Tali formulazioni non sono in nulla inferiori a corrispondenti formulazioni di *“Lumen gentium”*.

L'ermeneutica di *“Unitatis redintegratio”* e il giudizio sul carattere teologicamente vincolante di questo documento, dunque, non può avvenire in modo globale, ma differenziato. Riuscire a fare questo in ogni singolo caso è frutto di un lavoro faticoso, da cui nessuno si può dispensare con giudizi di carattere generale.

III. L'interpretazione di *“Unitatis redintegratio”*, comunque, non si può fermare all'accertamento del grado di obbligatorietà di ogni singola affermazione. Dopo aver accertato il carattere formalmente vincolante di un'affermazione, si pone il problema dell'interpretazione del suo contenuto. Anche per questo ci sono regole; ed esse valgono, ovviamente, anche per la teologia ecumenica. Porterebbe troppo lontano e richiederebbe l'esposizione di tutta una metodologia teologica, se si volesse farne qui una trattazione. Accenniamo in breve a tre di tali regole⁹.

* Cfr. la panoramica storica e sistematica in L. SCHEFFCZYK, *Qualifikationen*, in: *LThK*, Vol. 8 (1999), 755-757.

⁹ Per l'ermeneutica del Concilio Vaticano II cfr. W. KASPER, *Die bleibende Herausforderung durch das II Vatikanische Konzil*, in: *Theologie und Kirche* (Mainz 1987), 290-299; H. J. POTTMEYER, *A New Phase in the Reception of Vatican II*, in G. ALBERIGO ET ALII (Ed.), *The Reception of Vatican II* (Washington 1987), 27-43; per una visione sintetica cfr. O. RUSH, *Still Interpreting Vatican II: Some Hermeneutical Principles*, Pro-manuscripto (Sidney 2003).

In primo luogo: è fondamentale l'interpretazione storica. Vale qui la regola che non si può invocare un vago spirito del Concilio, ma si deve partire dal tenore verbale delle affermazioni. Il che significa, allo stesso tempo, che si deve badare, volta per volta, a ciò che il Concilio voleva dire. E questo risulta soprattutto dallo studio degli atti del Concilio. Inoltre, non si possono considerare le singole affermazioni in forma isolata. Non è sufficiente la citazione positivista di singole frasi o, addirittura, di frasi a metà, strappate dal contesto¹⁰. Invece, si debbono interpretare le singole affermazioni nel contesto dei documenti conciliari e in connessione con tutti i misteri della fede (DS 3016), e cioè secondo la «gerarchia delle verità» (*Unitatis redintegratio*, 11). Questa interpretazione storica e sistematica pone di fronte a molti problemi storici ed ermeneutici: non ci si deve esimere dall'affrontarli, per rifugiarsi comodamente o in un modo di citare puramente positivistico, oppure nella discutibile distinzione fra spirito e lettera del Concilio.

In secondo luogo: interpretazione alla luce della tradizione. Nessun Concilio è a sé stante, ma ogni Concilio si colloca nella scia della tradizione di tutti gli altri. Così, il Decreto "*Unitatis redintegratio*" si richiama alla confessione di fede della Chiesa e ai Concili più antichi. Sarebbe perciò falso interpretare il Concilio Vaticano II, e specialmente il Decreto sull'ecumenismo, come rottura con la tradizione¹¹. Effettivamente tale Concilio è dovuto, non da ultimo, a un *ressourcement*, a un ritorno alle fonti; in esso si è trattato di una nuova attualizzazione della Tradizione e, in questo senso, di un suo *aggiornamento* (un concetto che nei documenti stessi del Concilio non si trova in nessun posto). Certamente ci si deve chiedere che cos'è che significhi "tradizione" in senso teologico e, facendolo, bisogna distinguere fra l'unica Tradizione e le molte tradizioni¹². L'apertura ecumenica del Concilio Vaticano II non è una rottura con la Tradizione nel senso teologico della parola; però, è senz'altro una voluta modificazione di singole tradizioni, per lo più relativamente recenti. Così, è indiscutibile che il Concilio vada coscientemente oltre le affermazioni, difensive e proibitive, del Papa Pio XI in "*Mortalium animos*" (1928) e che, in questo senso, realizzi un salto di qualità¹³. Così intese, Tradizione e innovazione non sono affatto in opposizione.

In tema di Tradizione, il Concilio Vaticano II, nella Costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione "*Dei Verbum*", ha fatto propria la viva comprensione della Tradizione, quale si ritrova in J. A. Mohler e J. H. Newman, che ne hanno fatto il fondamento della rispettiva riflessione teologica (*Dei Verbum*, 8). Il Concilio ha inteso la Tradizione come una realtà viva, ripiena di Spirito Santo; ossia, tanto come fedeltà al *Depositum fidei*, che abbiamo ricevuto in eredità una volta per tutte, quanto come sempre rinnovato "ringiovanire", nelle situazioni perennemente nuove. Tale interpretazione viva, che avviene sotto la guida dello Spirito Santo, non ha nulla da spartire con un facile adattamento allo spirito del tempo; al contrario, spesso essa può far valere l'attualità della Tradizione solo attraverso una profetica testimonianza contro lo spirito del tempo.

Il documento conciliare "*Unitatis redintegratio*", dunque, deve essere interpretato in continuità con tutti i Concili. E tale continuità deve essere intesa non come una realtà morta e pietrificata, ma come un avvenimento vivo, mediante il quale lo Spirito Santo ci introduce sempre di nuovo nella pienezza della verità (Gv 16,13). È Lui – dice S. Ireneo di Lione

¹⁰ Un esempio concreto: quando si tratta di giudicare le celebrazioni della Santa Cena nelle comunità di tipo riformato, non è sufficiente citare, da *Unitatis redintegratio* 22, che esse «non hanno conservata la genuina e integra sostanza [substantia] del mistero eucaristico»; bisogna invece aggiungere anche l'altra metà della frase, che segue subito dopo, nella quale il Concilio cerca di circoscrivere positivamente l'importanza di queste celebrazioni.

¹¹ Così dice a ragione J. RATZINGER, *Rapporto sulla fede* (Milano 1985), 33-35.

¹² Cfr. Y. CONGAR, *La tradition et les traditions*, Vol. 1 (Parigi 1960), Vol. 2 (Parigi 1963).

¹³ Cfr. G. ALBERIGO (Ed.), *Storia del Concilio Vaticano II*, Vol. 3 (Bologna 1998 287; 290; Vol. 4 (Bologna 1999), 504.

– che mantiene il *Depositum fidei* giovane e “rugiadoso”, e che conserva l’unico e medesimo Vangelo non come un qualcosa di eternamente trascorso, ma di inesauribilmente giovane¹⁴.

In terzo luogo: l’importanza della recezione del Concilio¹⁵. Comprendere la Tradizione come realtà viva implica che non solo in “*Unitatis redintegratio*”, ma anche in molti altri testi del Concilio Vaticano II (anche in “*Lumen gentium*”) spesso si trovino immediatamente affiancate *nova et vetera*.

Questo appare come un compromesso. Tuttavia, non sempre si tratta di un “cattivo compromesso”, atteso che un compromesso intelligente può essere un’impresa intellettuale di alto valore e un’espressione di grande saggezza, per il fatto che, mentre da un lato esclude chiaramente l’errore, dall’altro, per il momento, lascia sussistere – per amore dell’unità nell’essenziale – differenze intraecclesiali insuperabili, rimandando la loro soluzione alla discussione futura. Neppure i Concili più antichi – come ben sa ogni studioso di storia dei dogmi – hanno potuto fare a meno di tali formule di compromesso; cosa che poi ha portato a un laborioso processo di recezione. I Concili di Nicea (325) e Calcedonia (451) e la storia che ad essi è seguita sono, al riguardo, esempi eloquenti¹⁶.

Perciò, chi critica “*Unitatis redintegratio*” a causa di alcune formulazioni non del tutto “mature”, dovrebbe criticare anche le Costituzioni dogmatiche del Concilio Vaticano II ed elementi essenziali della storia più antica dei Concili. Le formulazioni di un Concilio, nonostante ogni sicura esenzione dall’errore, sono sempre anche formulazioni aperte, la cui definizione mette in moto un processo di vivente recezione.

In tal senso, “*Unitatis redintegratio*” non può esser letto solo come un testo storico, separato dalla storia degli effetti della sua recezione, che si sono avuti nel tempo postconciliare¹⁷. Proprio a tale recezione appartengono i molti documenti magisteriali, che hanno confermato e ulteriormente sviluppato l’apertura ecumenica e, tra questi, specialmente l’Enciclica “*Ut unum sint*” (1995). Vi appartiene pure l’accettazione che “*Unitatis redintegratio*” ha trovato nella fede e nella vita della Chiesa, nella teologia e nei dialoghi ecumenici. Senza dubbio più di qualcosa non è ancora completamente maturo; di fronte a certi sviluppi erronei, infatti, il Magistero ecclesiale ha dovuto assumere una posizione critica, come è successo con la Dichiarazione “*Dominus Iesus*” (2000). Tuttavia, neppure tale Dichiarazione deve essere isolata, ma interpretata alla luce degli altri documenti magisteriali e nel quadro dell’intero processo di recezione.

Negli ultimi 40 anni, “*Unitatis redintegratio*” è stata recepita sia dall’autentico Magistero della Chiesa, sia dal *sensus fidelium*. Il Decreto, in questi 40 anni, ha contribuito grandemente a far maturare, nella coscienza di molti cristiani, il senso ecumenico. Certo, non sono mancate interpretazioni eccessive e applicazioni inopportune. Ma se si devono impedire gli sviluppi selvaggi, non si può sradicare il buon grano assieme alle erbacce (Mt 13,29). Svalutare, dunque, “*Unitatis redintegratio*”, a 40 anni dalla promulgazione, vorrebbe dire collocarsi al di sopra di un Concilio ecumenico, al di sopra dell’autentico Magistero della Chiesa, al di sopra della vita della Chiesa (che è guidata dallo Spirito Santo); vorrebbe dire resistere allo stesso Spirito, che ha spinto in avanti questo processo con i suoi alti

¹⁴ IRENEO DI LIONE, *Adversus haereses*, 111, 24, 1.

¹⁵ Il tema della recezione è stato per lungo tempo trascurato nella teologia cattolica. Al riguardo, oltre alle trattazioni note e divenute ormai classiche di A. Grillmeier e Y. Congar, cfr. soprattutto l’ampia esposizione di G. ROUTHIER, *La Réception d'un Concile* (Parigi 1993). Sul piano filosofico, H. G. Gadamer e P. Ricoeur hanno mostrato che la storia dell’effetto di un testo appartiene ad esso e non ne può essere separata.

¹⁶ Cfr. M. SECKLER, *Über den Kompromiß in Sachen der Lehre*, in: *Im Spannungsfeld von Wissenschaft und Kirche* (Freiburg i. Br. 1980), 99-109.

¹⁷ Cfr. R. FISICHELLA (Ed.), *Il Concilio Vaticano II. Recezione e attualità alla luce del Giubileo* (Roma 2000), 335-415, con contributi di E. Fortino, J. Wicks, F. Ocariz, Y. Spiteris, V. Pfnür.

e bassi, con i suoi problemi ma, molto di più ancora, con i suoi molti aspetti ricchi di speranza. Perciò, nella mutata situazione ecumenica, noi (in fedeltà alla Tradizione della Chiesa e alla luce dei principi dottrinali cattolici, ma anche con coraggio e fantasia) abbiamo ogni motivo per far sì che "*Unitatis redintegratio*" sviluppi la sua vitalità tanto nella teologia, quanto nella prassi.

Card. Walter Kasper

Presidente del Pontificio Consiglio
per la Promozione dell'Unità dei Cristiani

Da *L'Osservatore Romano*, 9 novembre 2003.

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



VIA REYCEND, 43/b - 10148 TORINO

Tel. 011.229.50.85 • Fax 011.220.92.59 • e-mail: info@passaudiovideo.it

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)
ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209

E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 216 - fax 011/51 56 209
venerdì ore 9-12

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286
ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419

E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5
ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349

E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 338

E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459

E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università

tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/51 56 430 - fax 011/51 56 439

E-mail: sanita@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti
via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 332

E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 335 - fax 011/51 56 309

E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTo)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXX - N. 11 - Novembre 2003

Abbonamento annuale per il 2003 € 50,00 - Una copia € 5,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Sped. A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 8/2004

Spedito: Settembre 2004